TULLO MASSARANI.

IL LIBRO DI GIADA

ECHI DELL'ESTREMO ORIENTE

RECATI IN VERSI ITALIANI

secondo la lezione di M.ma J. Walter

RISTAMPA CON AGGIUNTE

PER CURA DI

AUGUSTO SERENA

EDIZIONE POSTUMA DELLE OPERE

Gruppo III: « Saggi poetici » — Volume IV.

FIRENZE
SUCCESSORI LE MONNIER

1909

白玉詩書

Proprietà letteraria.

INTORNO AL LIBRO PREZIOSO

Chi ha avuto la fortuna, veramente invidiabile, di assistere qualche volta a quelle elevate e pur amabili conversazioni, che Tullo Massarani sapeva nutrire della sua squisita coltura e della sua cavalleresca gentilezza, quand' egli accoglieva nella propria villa briantèa di Verano una fiorita di signore e signorine, le quali portavano degnamente i più bei nomi della terza Italia, e insieme con loro uno stuolo numerato e casto di amici di lui, i quali lo avevano avuto compagno nella decenne incruenta ma non inutile campagna del « Crepuscolo » contro la dominazione straniera, *o lo vantavano collega ne' più alti ufficii pubblici, o lo veneravano fautore autorevole dell' arte e degli studii loro; chi ha avuto, qualche volta, tale e tanta fortuna, e rilegga ancora le pagine di proemio, che vanno innanzi a questo* libro prezioso, *s' illuderà certo di riudir viva la voce del molto amato Maestro, e di riprovarne l'indimenticabile diletto.*

Preludendo al Libro di Giada, *ne dà egli notizia ad una eletta di* Donne gentili, *in un convegno geniale e profittevole agli studii; e la sua conferenza,*

che altri avrebbe facilmente pervertito in una eruditissima lezione o in un discorso accademico, fila continua, dal principio alla fine, come una piacevole interessantissima conversazione; quasi interloquissero di quando in quando con l' autore le amabili curiosità delle intelligenti uditrici, e il gentiluomo erudito si studiasse via via d' appagarle con la garbata sicurezza della propria coltura.

Nè, di fare il dottore, il sirologo, le tentazioni erano poche, dopo una preparazione così larga e coscienziosa come si può indovinare dalla esposizione breve ed arguta che egli fa delle condizioni etniche religiose civili linguistiche letterarie della Cina; in un convegno di sì elette persone; rivelando una sì bella schiera di poeti orientali, e ripetendone primo il nome a' dissueti orecchi degl' italiani. In vece, egli segna, in fine del proemio, sol per debito di riconoscenza, i nomi degli autori che gli furono di guida nell' Impero meraviglioso; e, tutto dissimulando lo studio già posto nelle opere loro, e velandolo quasi d' un sorriso d' aristocratica cortesia, alle « Donne gentili » dà un' idea compiuta di quello che sarà il mondo del Libro di Giada.

« Tant' è dire Libro di Giada come dire libro di preziosità, o libro prezioso »; dalla giada, pietra preziosa, che nell' Impero celeste è tenuta in grandissimo onore. Ma è proprio il caso di dire, come san Pietro a Dante in Paradiso*: « Questa cara gioia, Onde ti venne? »*

D' essere stato inviato Presidente del primo gruppo dell' Esposizione Universale e della Giuria mondiale delle Belle Arti a Parigi, per più ragioni professavasi grato il Massarani all' amico Zanardelli ministro: « a me borghesuccio — protestava egli scrivendomi — offrì occasione di scrivere L' Arte a Parigi, *di fare all' estero molte e buone conoscenze, e di darmi a conoscere all' Istituto di Francia. » Tra le altre fortune di quel soggiorno, egli avrebbe potuto metter quella d' esservisi innamorato del* Livre de Jade di Judith Walter *da poco pubblicatovi.*

Racconterà egli, nel proemio, come la figlia giovanissima del re degli scrittori coloristi di Francia apprendesse la lingua chinese da un mandarino ospite di suo padre, e con l' aiuto cortese di lui riuscisse a leggere e a tradurre in eccellente francese il fior fiore delle canzoni di ventidue poeti dell' Impero di Mezzo.

Appena diciassettenne, la fortunata traduttrice, che prendeva il pseudonimo di M.ma Judith Walter, *dava alle stampe in Parigi* Le Livre de Jade. *Non volle il Massarani, preludendo alla sua parafrasi italiana del* Libro, *dire il nome della* fata: *ma, ora, non v' è ragione al mondo, per cui non si debba almeno ricordare qui, ch' ella è M.ma Giuditta Gautier, figlia ed erede dell' ingegno di Teofilo, sposa di Catullo Mendes e separatasi da lui, autrice di tante altre pubblicazioni, tra le quali sono notevoli il romanzo chinese* Le dragon imperial *del 1869,* L' usurpateur *romanzo giapponese del 1875,* Les poèmes de la li-

bellule *traduzione in versi di poemetti giapponesi del 1881,* Iskender histoire persane *del 1886,* La Marchande de sourires *dramma in cinque atti tradotto dal giapponese del 1888.*

Come il Massarani, pur confessando d' ignorare la lingua della Cina, egli che di tante lingue straniere teneva i bei secreti, venisse tentato a risalire per la letteralissima prosa francese alla ingenuità dei canti dell' estremo oriente, e sperasse di avercene reso l' effetto genuino indovinando quasi dal rovescio il diritto, confesserà egli candidamente nel proemio stesso: qui sol giova notare, che, giusto in quell' anno in cui Parigi l'ebbe giudice delle Belle Arti, dava egli saggio delle sue parafrasi offrendo Il ramoscello di salice, *secondo Cian-Tiù-Lin, all' amico suo Zendrini nel dì delle nozze: « Se, in mezzo ai cespi di mirto e d' alloro, può trovar posto un ramoscello di salice, voglia fare omaggio alla gentile tua fidanzata di quello che ho spiccato per voi due in un giardino dell' ultimo Oriente. È un madrigale di Tcian-Tiù-Lin; e il millennio, che c' è passato su, non mi pare che l' abbia fatto ancor appassire. »*

Così, proseguendo fin a compiere la traduzione di tutto il Libro di Giada *per la prima edizione del 1882, egli deliziava l' Italia con gli echi dell' estremo Oriente; di quel mondo, cioè, che primi gl' italiani avevano esattamente rivelato e seriamente studiato, col Polo, con Giovanni di Monte Corvino, col p. Odorico da Pordenone, col Ricci, col Conti, col Marignolli, col*

Carletti e col Martini; primi studiandone la lingua e la letteratura; primi dettando o traducendo in cinese opere di aritmetica, di geometria, di idraulica, di astronomia, di fisica, di filosofia, di teologia, di religione, di politica e di arte; primi disegnando mappe generali e per ordine dell' imperatore anche le carte dell' impero; e primi, così, preparando e agli altri additando la via per introdurre la civiltà dell' Occidente. Sic vos non vobis...

Negli studii, almeno, se non nell' azione, hanno ancora — non si dice un iperbolico primato — ma un bel vanto gl' italiani per merito di valorosissimi orientalisti; fra i quali insigne il prof. Antelmo Severini, sinologo e iamatologo eminente, scrittore d' ingegno fine ed arguto, di gusto delicato, di piacevole festività.

Nato ad Acervia nel 1828, morto a Pausula delle sue Marche il 6 giugno di quest' anno, aveva egli già pubblicato Dialoghi cinesi *nel testo e nella traduzione* (*Parigi-Firenze, 1863*), Un principe giapponese e la sua corte nel XIV secolo (*Firenze, 1871*), Uomini e paraventi *racconto giapponese tradotto* (*Firenze, 1872*), Astrologia giapponese (*Ginevra, 1878*), *quando, con la propria dottrina, ricondusse il Massarani agli antichi amori, ciò è alle parafrasi di poesie orientali.*

È fra le carte abbandonate dal Maestro una lettera del 3 aprile 1887 al prof. Severini, la quale rivela l' origine dei versi che vanno ora aggiunti, per la prima volta, a questo volume. « Caro e illustre professore, *Io Le devo ancora e Le rendo sincere gra-*

zie e delle cortesi visite e della conversazione tanto dotta quanto geniale, e dello avermi dato da ammirare quelle gioie di poesie giapponesi... Questa sera medesima, la prima in cui volgessi fra mano le divinissime Ute, *le ho, non dico tradotte, che tradotte efficacissimamente le ha Lei, ma come che sia verseggiate; e, così come m' uscivano di getto dal cervello prima che dalla penna, gliene mando, per paura, manipolandole, di peggiorarle. »*

Queste divinissime Ute *credo bene dare in fine del* Libro di Giada, *nella parafrasi del Massarani e nella fedele versione del prof. Severini; anche perchè si abbia, dal raffronto, una facile idea del libero modo che tenne il verseggiatore, così parafrasando la versione francese, come l' italiana. E affinchè questo sia veramente, come dice il nome,* il libro prezioso, *ne compio la presente edizione postuma con altri* Sei monili d' Ute giapponesi, *che il Massarani preparava e intitolava* Amori e fantasie dell' estremo oriente *per offrirli qual dono nuziale ad una sposa gentilissima.*

Ma ora, che, con tante pedanterie, ho osato tardar ai lettori il diletto d' udire la elegante ed erudita parola di sì nobile Maestro, troppo tardi ora m' accorgo, che, nella certezza d' avere annoiato il prossimo, inefficace e infaceta è la vecchia scusa famosa « che non s' è fatto apposta. »

Treviso 1 luglio 1909.

AUGUSTO SERENA.

PROEMIO.

Donne gentili,

È permesso ad un profano — dirò di peggio, ad un vecchio disertore — di penetrare alla sprovvista in uno dei più profumati, dei più reconditi, dei più misteriosi vostri salottini? Signore mie, tant'è, il passo è dato.

Appena se io veggo lume. I grandi cristalli della balconata scompaiono sotto i drappelloni di felpa bruna, ricamati di sete variopinte alla maniera di Giovanni da Udine; le triplici cortine di merletto lasciano appena

filtrare un gemitìo di luce tremula, opàlina, iridescente: nei canti, nei vani, le profonde ottomane quadrate, trapunte di raso color foglia morta a picciolissimi rombi, sonnecchiano voluttuosamente, stirando le braccia in una penombra dolce, vaporosa, piena di discrezione e di promesse. Solamente a un qualche raggio più temerario riesce di traforarsi attraverso il fitto delle trine, e di balzare da spigolo a spigolo a suscitar faville dagli ori, dagli smalti e dagli acciai dei fantastici ninnoli, sparsi su per le cantoniere. C'è nell'aria un aroma sottile di legno di rosa e di sandalo, e ci si mesce il sentore penetrante di un gran mazzo di violette, unica e sommessa melodia, che il verziere indigeno s'attenti di susurrare a mezza voce, ma con la tenacia della fede, sotto ai trionfi sinfonici dei cameropi, delle muse e delle latanie. Che altro può fare costì una gentildonna — quando è sola — se non cullarsi in una dormiveglia soave, popolata di fantasie mutevoli come il desiderio e diafane come il pensiero?...

Gli è giusto quello che fa la signora — un tempo avrebbero detto la Diva, oggi direbbero, che so io? la Valkyria — di codesti eterei crepuscoli. La sua viva e leggiadra testolina s'è abbandonata sulla spalliera d' un gran seggiolone del Secento, messo d' arazzi a figure: lì presso, sull' ebano del tavolino, giace un fascicolo di Rassegna straniera; e, tra pagina e pagina, in principio del primo capitolo di una elegante e narcotica Novella, dorme il tagliacarte. La bella lettrice è assai vicina, si vede, a essere invasa dal più sublime — secondo il Leopardi — dei sentimenti umani; socchiude blandamente le palpebre, lascia errare indolente gli occhi sotto la lunga frangia delle ciglia, e s' imbatte — indovinate! — ne' telai del piccolo paravento cinese, che, tacito ed ufficioso, aspetta in un canto l' occasione di far la sua parte di confidente del vecchio Teatro.

Un paravento cinese! O imaginosa odissea, non superata dalle più geniali creazioni dei più geniali novellieri! Lì si ammirano le cose più nuove, più varie, più stravaganti, più

insensate, e insieme più graziose, che mai abbiano meritato di esaurire tutta la scorta d' epiteti, di cui Madama di Sévigné era così doviziosamente provvista. Donzelle che suonano il liuto in mezzo a uno sfolgorio di lanterne meno variegate dei loro abiti; giardini, dove gli alberi sono tutti un fiore e i cieli tutti una costellazione; laghetti cavalcati da ponti più leggieri di un giunco, e solcati da battelli più complicati di un palazzo; mari trasparenti, dove si vedono i pesci guizzare in mezzo alle alghe ed ai coralli; guerrieri catafratti, tutti squamme, pendagli, cimieri, barbe e mustacchi, più impossibili delle chimere con cui combattono; nevicate che imbiancano fino il fusto verticale degli alberi, cieli color di rosa traversati da uccelli di tutti i colori, rupi che germogliano gigli, e gigli che salgono fino alle stelle. Questa fiaba, che ha il privilegio di far un momento sorridere la mia bella dama immalinconita, è, nè più nè meno, il mirifico Impero Celeste, il favoloso Cattai di messer Mellione, l' ultima sortita della fantasia bloc-

cata dalla prosa grigia del tempo, l'ultimo « apriti, Sesamo! » dei conti di fate.

Ma chi vi dicesse, o donne gentili: Sotto questa Cina da paravento c'è un'altra Cina più vera e non meno curiosa; la Cina dell'istoria, della sapienza, della poesia; la Cina che qualcuna di voi, intenta alle sue devozioni, ha forse intraveduta attraverso i diciotto formidabili volumi di *Lettere edificanti* dei Padri Missionarii, e che tutte, certo, avete imparato a descrivere esattissimamente co' suoi fiumi, con le sue montagne, con la sua gran Muraglia e co' suoi confini, quando in Collegio vi davano il premio di Geografia, ma che tutte poi avete altrettanto coscienziosamente dimenticata andando a marito — chi vi dicesse questo, e del sipario che vi nasconde una scena tanto nuova a furia d'essere tanto antica, vi offrisse di tirar su almeno un lembo, per piccino che sia — potrebbe egli sperare nella vostra indulgenza?

Io sono temerario a segno da rispondere a me stesso di sì.

Non abbiate paura. Lascerò stare — Dio liberi! — i cinque libri canonici, e i quattro libri classici coi due semiclassici, e i trentadue volumi *in-folio* della collezione dei filosofi, quantunque siano, ve lo giuro, assai meno paurosi dei loro nomi: non fiaterò del buon Ma-Tuan-Lin economista colendissimo, e de' suoi cento volumi, che potete farvi mostrare, benissimo rilegati, nella biblioteca nazionale di Via Richelieu alla vostra prossima gita a Parigi: non vi dirò neppure i titoli dei trecentoquarantotto libri, nei quali quel gran valentuomo, proprio a' giorni in cui Dante poetava dell' Inferno, del Purgatorio e del Paradiso, venne per filo e per segno pacatissimamente ragionando delle imposte, della moneta, della popolazione, dell' amministrazione, dei fondi pubblici, del commercio dei grani, dello stato degl' impiegati, e di tutta quanta la statistica domestica e straniera, nè più nè meno di un Bodio, di un Luzzatti, o, a far poco, di un Marino Sanudo. Non vi dirò verbo di quegli altri trecento volumi, che formano la collezione

dei soli statuti amministrativi vigenti; credo che vi contentiate di sapere che i nostri, supposta una sfida a chi pesa di più, potrebbero benissimo tenerla; mi passerò al tutto anche del catalogo delle opere scelte, compilato sulla fine del secolo scorso nella bellezza di centoventi volumi, visto che, a leggere delle sullodate opere un volume al giorno, non se ne verrebbe a capo in cinquecento anni, e che se Luigi XI — come soleva dire, ridendo dello stridente e pur bonario suo riso, il nostro povero Giuseppe Ferrari — se Luigi XI ne avesse principiato la lettura lui, non l'avrebbe ancora finita; e, finita che l'avesse, non saprebbe ancora niente delle leggende popolari, dei libri di devozione, delle dispute settarie, dei racconti, degli epigrammi, dei passatempi letterarii d'ogni sorta, abbandonati al minuto volgo; e niente affatto saprebbe ancora di tutti quanti i tesori di scienza che l'Imperatore Ki-Hoang-Ti, buon'anima sua, nell'anno 213 avanti Gesù Cristo fece bravamente bruciare, con la precauzione di sotterrar vivi, caso mai

se ne ricordassero, i quattrocensessanta riveriti bibliotecarii.

Io, dunque, che non voglio fare il quattrocensessantunesimo e finire, suppergiù, alla stessa guisa, farò per lo contrario, come quel fior di Principe, tabula rasa di tutta la dottrina importuna; o, per pigliare un paragone più modesto e più allegro, m'ingegnerò di somigliare a quel fattorino che vi dànno a guida attraverso certi immensi magazzini sotterranei di Londra, i *docks*, popolati, per miglia e miglia, di magnifiche botti dei migliori vini del mondo. Il bravo figliuolo, per guidarvi in quelle fragranti ed ebriose tenebre, non si piglia altro lume che una ventolina di latta; e, a mano a mano, quando gli pare il caso o gli frulla, volta la ventolina a far l'occhibagliolo sul fondo di qualche prezioso barile, tanto da lasciarvene almeno leggere, come Dio vuole, l'anno e il nome. Il mio scelto bariletto cinese sarà d'una poetica malvasia, che piglia data dal secolo, nientemeno, ottavo; ed io mi piglierò anche la licenza — cosa che il fattorino

assai di rado fa — di succhiellarne qualche sorso per Voi, donne gentili; che se non vi gusta, la colpa non sarà del vino, sarà del coppiere.

Ma, per arrivare al bariletto, bisogna entrare nei *docks* e camminarvi di buona lena; entriamo dunque, se Confucio, Meng-Tseu e Lao-Tseu ci aiutino, nell' Impero Celeste.

Quando si dice la Cina, il pensiero corre subito a figurarsi un imperio vastissimo; ma, anche a saperlo poco men grande e alquanto più popolato di tutta insieme l' Europa, non si arriva facilmente a imaginare che cosa debba essere una così enorme stesa di terre, ridotta da tempi immemorabili in dizione di una sola volontà, o, a meglio dire, sotto il governo di un sistema perfettamente accentrato.

Ideate tutti i nostri Principi, Re, Imperatori, Presidenti di repubbliche, diventati nient' altro che mandatarii di un sovrano unico,

sovrano della terra, dello Stato e della Chiesa, come lo Czar; e resterete ancora lontanissime dal vero. Imaginate in Europa una monarchia universale; aiutatevi con le reminiscenze napoleoniche: ma che diversità non avrete ancora sott'occhi, e quanto irreduttibile, di paesi, di stirpi, di tradizioni, di tempre, di caratteri, in questo gran teatro, su cui una mente sola si sforza di dominare! Vedetelo, il gran Dittatore e gran Capitano, all'opera: gli bisogna sbrancarsi al mezzodì in tre penisole, cozzare a ponente contro arcipelaghi, non di scogli, ma di regni, incunearsi al nord dentro a solitudini glaciali e divoratrici; e i suoi disastri ve ne sanno dire qualcosa. Egli ha dovuto fare i conti col rigido Alemanno, col belligero Scandinavo, coll'industre Olandese, col tenace Anglosassone, col rapido e impaziente pronipote di Vercingetorige, di Stefano Marcel e di Voltaire, col fiero erede di Viriato, con gl'indelebili Italogreci, con Roma immortale; e, quasi che i vivi non bastassero, ha dovuto combattere con tutte le storie civili

che si rizzano, baluardi inespugnabili, dietro le spalle di ciascuna stirpe.

Al contrario, nell' immenso bacino asiatico che dall' Himalaya scende per un solo pendìo, per una *gran china*, come dice il nostro Marco Polo, verso il Mar Giallo — in quell' immenso bacino mediterraneo e cinto da grandi montagne e da grandi fiumi che sembrano i confini naturali di un solo Stato — s' è accampata una stirpe sola. Per quel tanto poi d' omogeneità che alla stirpe poteva mancare, e per quello che manca di sicuro alla terra, la quale va dal tropico fino quasi al circolo polare artico, ci sono passate su a dar di pialla, col lavoro, coll' educazione, e, quando occorreva, con una violenza senza limiti, migliaia e migliaia d' anni. Non è dunque meraviglia se oramai trovate la terra poco fra sè diversa, e la stirpe gittata, per così dire, d' un solo pezzo.

In nessun paese il suolo fu più trasformato dalla volontà, e l' uomo dallo Stato. Duemila dugent' anni avanti l' èra volgare le rive del-

l' Hoang-Ho son già perfettamente arginate; le bonifiche, la canalizzazione, l' irrigazione camminano d' incanto; la legge agraria spartisce geometricamente i campi, e l' Imperatore, che fende primo il solco, insegna minutissimamente a tutti gli agricoltori dell' Impero l' arte di coltivarli. Che se l' assetto della proprietà accenna a turbarsi, la legge agraria torna all' assalto: e ci torna tre volte; con la prima, con la seconda, con la terza dinastia.

Più tardi, è vero, il potere centrale s' affievolisce, e lo Stato, in una lenta decomposizione di oltre sei secoli, si sminuzza e si disfà. Ma, appunto quando un seminìo di centocinquantacinque principi paiono aver messa radice nelle sue rovine, si leva di mezzo a loro un uomo dalla volontà e dal polso di ferro, Ciao-Siang, novatore feroce e senza scrupoli, che affranca la proprietà dal vincolo della legge agraria, e rovescia le piccole dinastie rivali sterminandone gli eserciti. Quando ei muore, la esplosione unitaria non s' arresta; la grand' impresa passa a un figliuolo degno del padre, a

quel tale Hoang-Ti, distruttore di Biblioteche — le biblioteche custodivano, notate bene, gli annali, i titoli storici del patriziato — e finisce lui di conquistare e di pareggiare ogni cosa. Innalza sui confini la Grande Muraglia, alla quale fa lavorare cinque milioni di prigionieri di guerra; disarma tutti, abolisce fin gli alfabeti particolari, fino i nomi delle antiche regioni; ripartisce a posta sua lo Stato in trentacinque provincie, che fa governare da una burocrazia perpetuamente nomade; trasporta nella capitale centoventimila famiglie; e tramanda di sè ai posteri una fama atroce di despota, e un incrollabile edifizio politico.

E la stirpe? Gli scrittori europei, chi desse retta alla loro boria, pretendono di mescolare al tipo giallo, che stanzia da che mondo è mondo nell' Impero di mezzo, una qualche dramma di sangue ario; e spiegano così la superiorità del Cinese sul Mòngolo puro, e le sue maggiori attitudini. Un pochetto anche ne calunniano l' aspetto fisico: e nell' uomo giallo — in colui che, secondo la tradizione, Nua, sorella

di Fo-Hi, plasmò con un poco di argilla gialla raccolta in una palude — pretendono di riconoscere origini poco meglio che ferine. A udirli in que' Miao, dagli occhi un po' obbliqui, è vero, ma spesso scintillanti d' intelligenza, dalle labbra un po' sensuali, ma turgide spesso di bontà, s' avrebbe a ravvisare una epigrammatica parentela col favoloso esercito di quadrumani, che Râma, nell' epopea indiana, fa scendere in proprio aiuto dai contrafforti dell' Himalaya. Ma tutte queste le son novelle, signore mie, per non dir di botto calunnie. Fatto sta che quella stirpe non somiglia che a sè medesima; e, salvo la diversa intensità del colore, è fra sè mirabilmente una.

Fino il Montesquieu, alle prese con la sua propria teoria dei climi influenti e sovraneggianti, alla quale questa unità sembra dare una grossa smentita, appena mette il piede in Cina se la spiccia da quell' uomo di spirito ch' egli è, lodando i legislatori, « i quali, anzi che cedere all' influsso dei climi, vi si sanno

opporre; e là dove le forze fisiche inclinano l' uomo all' inerzia, sanno essi far convergere tutte le forze morali, religione, filosofia, leggi, costumanze, ogni cosa, a promuovere l' operosità ed il lavoro. »

L' acuto Presidente ha messo, come suol dirsi, le mani innanzi per non cadere: ma, non l' avesse anche fatto, c' era qualcuno fin di laggiù, fin dalle rive del fiume Giallo, pronto a rispondergli vittoriosamente; e udite di che garbata maniera: « Senza dubbio — dice l' imperatore Kang-Hi — le cause fisiche influiscono sul carattere; ma conviene per questo ch' esse siano combinate colle cause morali. Da trent' anni ho veduto, ho collocato in uffizio uomini di tutti i climi del mio Impero. La gente dabbene d' ogni paese si rassomiglia, e la storia particolare di ciascuna provincia novera guerrieri, eruditi, letterati, artisti, grand' uomini e mostri. L' uomo è dappertutto uomo, e nella stessa città vi ha più differenza da un uomo ad un altro, che da' popoli del Settentrione a quelli del Mezzodì. »

Direte forse che costui parla da filosofo coronato, e che dei filosofi vi fidate poco? Dimandereste mai per caso una testimonianza d'altro genere, quella d'un uomo d'azione? Eccovene qua una irrecusabile, proprio di quel dolce Hoang-Ti di nostra conoscenza: « Io ho visitato — è lui, l'anti-bibliotecario, che parla — ho visitato le provincie meridionali, e ho trovato che di là dal fiume Kiang il clima inclinava alla mollezza; gli abitanti erano deboli, e mangiavano poco. Di qua il clima è buonissimo; gli uomini sono forti e robusti, perchè nutrienti i cibi e le bevande. Tutto questo è vero: ma se que' caratteri e que' costumi si vogliono riferire alle vere loro cause, è un errore il farli dipendere principalmente dal clima e dalla temperatura. Quando l'influsso del clima àltera e guasta i temperamenti, è savia politica del Sovrano correggere questo influsso colla educazione e colle leggi. » E avete visto, o mi pare, che, a correggere, egli non ci andava di male gambe.

Ecco dunque, in tanta estensione di tempo e di spazio, una omogeneità, o uniformità se volete d' uomini e di cose, di paese e di stirpe, superiore ad ogni esempio e ad ogni esperienza nostra.

Ma c' è assai di più.

Io non vorrei che quest' unico tipo di despota che m' è accaduto di tirare in campo — e, badate, non c' è il consimile a lui e a suo padre in ventidue dinastie — vi desse un' idea sbagliata della monarchia cinese.

Noialtri Europei, e tutte anche le stirpi arie, d' onde veniamo, e le stirpi semitiche dell' Asia occidentale e litorana, non conosciamo, non troviamo nella vecchia nostra tradizione altra monarchia se non teocratica e militare. Nell' India e nell' Egitto essa è circondata, come da un triplice e quintuplice bronzo, dall' istituto ereditario e inviolabile delle caste. Presso i Medi, gli Assiri, i Babilonesi, gli

Ebrei, il sacerdozio le sovrasta e la domina, sterminatore, inesorabile, come i decreti celesti. I settanta re prigionieri, che, tronchi delle mani e dei piedi, grufolano sotto la mensa di Adonibezech, non fanno gran caso ai contemporanei: la forza è tutto, e tutto è lecito, quando tiene il fedecommesso dagli Dei. Le stesse nostre monarchie cattolico-feudali del medioevo furono, se vogliamo essere onesti, una personificazione, spesso anche una santificazione, della violenza; per loro, come ha detto un poeta a cui si può credere, fu

> . . . dritto il sangue, e gloria
> Il non aver pietà;

con questo solo, che il vincitore celebrato dal poeta non valse punto meglio del vinto, ch' egli ha l' aria di condannare.

L' Impero cinese, invece, per celeste che pretenda chiamarsi, ha le sue fondamenta assai più in terra che non in cielo: è il più positivista, il più utilitario, il più burocratico, il più accademico, il più filosofeggiante, il meno

mistico, e quindi anche il meno feudale degli imperii.

Il mito, che sovraneggia le origini di tutte le società, apparisce appena, sbiadito e indistinto, sui più lontani suoi orizzonti preistorici. Una ragione suprema vi presiede, è vero, all'ordine dell'universo; ma l'antropomorfismo riesce colà meno che altrove a travisarla: il Pan-Ku, agitatore del caos, gl'imperatori magici, l'uomo che crea i venti con l'alito, il tuono con la voce, il sole e la luna cogli occhi, e la terra con le quattro membra, tutto, insomma, l'apparato che i preti di Budda assai assai tardi tirano in campo, si perde in una notte senza riverberi sul mondo vivo. Se mai un giorno la ribellione s'avvisa di evocare non so quali paure, e di farsene arme contro la sovranità e l'ordine, che fa il sovrano? Fa dipingere sulle curve dei vasi i malcapitati dèmoni o iddii; e la superstizione è debellata dall'ilarità.

Già meglio di due millennii avanti Gesù Cristo c'è un tribunale di matematici e un tri-

bunale d'istoriografi, che vagliano tutte le tradizioni; e le più autentiche ricordano piuttosto degli inventori, che non dei semidei e degli eroi. La capanna, il fuoco, le giuste nozze, la freccia, l'alfabeto, l'aratro, la casa, la moneta, il setificio, occupano le soglie dell'istoria, e ne caccian via i mostri, le visioni e gli spettri. Yao, Tsciun e Yu, i primi imperatori di cui resti memoria certa, non vanno alla conquista d'alcun vello d'oro, e neppure all'assedio d'alcuna Troja; scavano laghi, imbrigliano fiumi, forano montagne, nè più nè meno d'ingegneri moderni; e il primo documento di regno non è un'epopea, ma una bella e buona *inchiesta,* una vera descrizione statistica, geografica ed economica, dell'Impero.

Ogni volta che il meraviglioso fa uno sforzo per irrompere e prevalere, è curiosissima la rete di finezze e d'astuzie, con cui l'autorità laica lo circonda, lo lusinga, lo accarezza, e finisce bellamente a dargli un orrevole commiato. Una prima volta s'è liberata dagli spiriti, mettendoli in canzone sulla porcellana; una se-

conda volta, nel 1122 avanti l' Èra volgare, o giù di lì, quei messeri, i Hien, i Ken, i Kuei, come chi direbbe gnomi, silfi e koboldi, ricompariscono più numerosi, più indiscreti, più prepotenti; sotto la guida, beninteso, di non so che magi e pontefici. E l' Imperatore riverisce gli spiriti, li arreggimenta in legioni ipotetiche, confida a ciascuno protezioni e missioni altrettanto ossequiate quanto imaginarie, convita e onora pontefici e magi ; ma, all' uscir di tavola, garbatamente prega costoro di pigliar la via delle solitudini, dove contempleranno meglio e si perfezioneranno a loro agio senza pericolo per lo Stato.

Ci fu nondimeno, e ve n' ho detto una parola, un lungo periodo, in cui lo Stato decadde, il vincolo politico s' allentò, e le piccole signorie si vennero moltiplicando come un cespo di vegetazioni parassite sovra un tronco morto; fu quel mezzo millennio di sfacimento, a capo al quale si vedono irrompere come folgore Ciao-Siang, Hoang-Ti e il loro moto unitario. Ma la violenza non fu, nella serie longeva di una

storia che si ragguaglia a millennii, nient'altro che un colossale incidente, una sorta d'esplosione, ripeto la parola ferrariana, necessaria a sgomberare il terreno per il grande edifizio futuro. Al postutto, essa portava in grembo una grande idea novatrice, la emancipazione della proprietà dal regime pedagogico della legge; essa succedeva come corollario alla filosofia, vera apparecchiatrice del moto, e finiva coll'approdare a un'èra di pacificazione, di prosperità e di senno civile. Quei due gran diavoli unitarii che v'ho detto dianzi, i fondatori della dinastia che si chiama dei Tsin, erano stati preceduti da Lao-Tseu e da Confucio, ossia dai maggiori filosofi che vanti la Cina; e la loro dinastia fu seguìta da quella degli Han, ossia dai migliori sovrani che la Cina abbia mai avuti.

L'èra dei filosofi s'era aperta naturalmente con quella dottrina della perfettibilità nel raccoglimento della coscienza, che è il portato spontaneo di una società in isfacelo. Aveva principiato Lao-Tseu a predicare ai deboli

come suprema saviezza l' appartarsi dal mondo per divenire migliori, e ai potenti il non comprimere, il lasciar dire, il lasciar fare. Via l' orgoglio, via la forza, via la conquista; e sottentri la tolleranza, l' astensione, la semplificazione di quell' immenso garbuglio di piccole tirannie che pesa al popolo. « Non fate nulla — dice Lao-Tseu ai principi — e il popolo sarà ben governato. » — Par di udire, a diecimila miglia e a duemila quattrocent' anni di distanza, un Adamo Smith in veste talare d' eremita.

Ma da queste tèsi astratte all' abolizione del vincolo che pesava sulle terre, alla proclamazione delle libera proprietà, non c'era che un passo; e la rivoluzione unitaria lo fece; e il feroce demolitore delle signorie fu il primo emancipatore della possidenza.

Per altro, la dottrina negativa di Lao-Tseu non sarebbe bastata mai a dare un solido assetto allo Stato. A compierne ed assicurarne la riforma politica ed economica, bisognava poter piantare come cardine una grande verità

morale; e una verità morale non meramente contemplativa, ma pratica. Ora, appena la Cina potè rifiatare dalla grande scossa degli Tsin, appena potè colla dinastia successiva degli Han riposarsi e pensare, essa trovò l'indirizzo che le bisognava, bell' e tracciato nei libri di un altro filosofo, posteriore a Lao-Tseu e assai migliore di lui, in Confucio.

Mai a un popolo è toccato in sorte un apostolo più sensato, più positivo, men perso nelle nuvole; costui è la ragione incarnata. Nessuna leggenda, nessuna declamazione, nessuna impostura. Filosofo insieme e politico, di quel culto che trova egli accetta le forme, e procura di restituirgli, o gli attribuisce quando occorre, le significazioni più oneste, più naturali, più semplici; però i rimedii ai mali sociali non li cerca altrove che nella società medesima. E dove e come li trova? È presto detto. Se togliete a chi impera la sanzione di un privilegio sovraterrestre, e gli concedete solamente un mandato *sotto condizione*, voi non potete renderlo comportabile che a patto di renderlo

buono. A costituire l' autorità non basta più il caso fortuito della nascita, ci vuole un altro criterio; e questo criterio non può essere che il merito. Confucio, che la sa lunga, ha l' aria di non accampare con questa dottrina una novità, anzi affetta di rinnovellare solamente le tradizioni del buon tempo antico; ma, o venga dai primi imperatori, di cui egli racconta l' istoria, da quei politecnici preclarissimi Yao, Tsciun e Yu, o venga da lui, certo l' unico principio al quale, ancora adesso, la gerarchia cinese s' imperna, è quello del merito. La nobiltà non discende, risale dal figlio meritevole agli avi ignoti, i quali sicuramente dal fondo del sepolcro non creeranno pericoli d' oligarchia; e, dall' ultimo mandarino fino al primo ministro, i cardini di tutta l' amministrazione sono il concorso e l' esame. La dinastia degli Han, che si contentò d' incarnare questi principii, dètte alla Cina, almeno per i primi tre secoli, la sua età dell' oro.

*
* *

Mi direte che tutto questo è molto savio, ma è arido, metodico, antipoetico: e io non dico di no. S'io v' intendo, donne gentili, anche nella filosofia e nella politica Voi vorreste un soffio, un palpito di sentimento; e mi fate risovvenire d' un buon fantasiatore spiritualista, dell' Ozanam, il quale io ho udito un giorno tuonare dalla cattedra «che bisogna dare un' anima alla statua della libertà.» Un' anima voi vorreste darla, io capisco, anche a questo gran corpaccio, che vi pare un po' fatto a suste, dell' Impero cinese. Or bene, consolatevi, signore mie, che già prima di voi ci ha pensato l' istesso Confucio; e l' anima ch' ei soffiò dentro nel suo grande paese, o che vi ridestò, fu il culto della famiglia.

« Per ben governare un regno è necessario applicarsi prima a ordinar bene la propria famiglia; e ordinar bene la propria famiglia significa correggere soprattutto sè medesimo da

ogni viziosa passione. — Un principe è come una madre, che abbraccia teneramente il suo nuovo nato. Ella si sforza con tutta l'anima di prevenirne i desiderii nascenti; se non gl'indovina intieramente, di molto non può ingannarsi sul loro oggetto. — Basta una famiglia che abbia umanità e carità per suscitare nella nazione le virtù medesime; basta una famiglia amorevole e gentile per render gentile e amorevole una nazione; e basta un uomo, il principe, se avaro e cupido, per rovinarla. » Così parla Confucio; e non solamente i suoi libri, ma la dottrina, la legislazione, la letteratura cinese tutta quanta, sono imbevute d'una così religiosa venerazione per i maggiori, d'una pietà filiale così profonda, d'un senso così delicato e riguardoso d'ogni buona creanza domestica, che mai popolo non conobbe le uguali.

Udite con che perspicacia e con che grazia una donna cinese definisce i doveri del proprio sesso:

« La virtù di una donna deve essere solida, intera, costante, al sicuro da ogni sospetto.

Non deve aver niente di feroce, niente di ruvido e di ripulsivo, niente di puerile nè di troppo minuzioso. Le sue parole devono essere sempre oneste, dolci, misurate; non deve restare taciturna, ma neppure essere ciarliera; non deve dir niente di triviale o di basso, ma non per questo deve ricercare le sue espressioni nè adoperarne solamente di non comuni, e voler comparire un bello spirito. Se è abbastanza istrutta nelle lettere da parlarne con senno, non deve far mostra della sua erudizione. Non garba in generale che una donna citi a ogni piè sospinto la storia, i libri sacri, i poeti, le opere di letteratura; ma si sarà penetrati di stima per lei, se, pur sapendola erudita, la non s' udrà tenere se non discorsi modesti, nè mai parlare di scienze e di lettere che in pochissime parole e per pura condiscendenza verso coloro che ne la pregassero. »

« Alle grazie della parola la donna deve congiungere quelle dell' aspetto. La regolarità dei lineamenti, la finezza del colorito, la sveltezza della persona, la proporzione delle mem-

bra, tutto quello che nell' opinione dell' universale costituisce la beltà, contribuisce senza dubbio a rendere amabile una donna; ma non è questo che io intendo. Non dipende da noi l' essere belle, e io dimando dalla donna qualità ch' ella possa acquistare, grazie che ella possa dare a sè stessa. Ed ella sarà sempre abbastanza bella, se nello sguardo e nella voce serberà costante dolcezza, se sarà pulita sempre nella persona e nelle vesti, eletta nell' ornamento, modesta nel discorso e nel contegno.... »

Tralascio il resto degli ottimi ammonimenti; e, per mostrarvi che alla figlia d' Eva non manca neppure in Cina quel grano di malizia che è il sale dell' ingegno, mi contento di riferirvi un tantinello di perorazione:

« La donna — conclude la mia autrice — la donna che ama il proprio marito e n' è amata, gli obbedisce senza fatica; in prima, perchè nel farlo segue la propria inclinazione; poi, perchè al postutto *non farà se non quello che vorrà;* e, qualunque cosa faccia, saprà bene ot-

tenere il placito dell' uomo, al quale è riuscita a piacere. »

Queste sono le finezze muliebri: ma, anche tra gli uomini, non va guari smarrito il concetto gentile della famiglia, quella che potrebbe dirsi la poesia intima del cuore. Codesta stirpe tanto equanime e temperata da non sapere quasi mai levarsi oltre il giusto mezzo, del quale ha fatto il tipo della sua perfezione, trova non di meno per dipingere la maternità, l'orfanezza, la vecchiaia, per ritrarre tutte le gioie, tutte le afflizioni, tutta la santità del focolare domestico, accenti di una tenerezza insuperabile. Lasciatemene citare ancora un saggio:

« Quanti sacrifizii, quante pene, non ha per il figliuolo sofferto la madre, prima ancora ch' egli nascesse! Per lui solo ella aveva cura di sè medesima. La speranza di conservarlo ànima il suo coraggio nei dolori del parto, egli le lacera le viscere e la circonda degli orrori della morte; ma ella oblìa sè medesima e non pensa che a lui. Le cure che l'infanzia esige, le impongono molti doveri penosi e continui; ep-

pure l'amor materno li cambia in diletti. Le grida del suo bambino non offendono il suo orecchio; le importunità di lui stimolano il suo cuore e mai non istancano la sua pazienza. S'ei piange, la sua mano carezzevole ne asciuga le lagrime, i suoi baci lo consolano. Se ha fame, ella col suo latte, con la più pura sostanza di sè, lo nutrisce. Egli ha freddo, ella il riscalda nel suo seno. Ha sonno, ella n'agita la culla e lo addormenta. Si sveglia, ella lo diverte; tutto abbandona per rimanere giorno e notte accanto a lui. Per quanto poveri, i genitori si privano fino del necessario e soffrono il rigore delle stagioni per provvederlo d'agiate vesti. Si nutrono di cibi grossolani e qualche volta soffron la fame, ma il loro ingegnoso amore trova i mezzi di procurare per lui un nutrimento sano e gustoso. Quante frutta, quante delicature entrano in casa solamente per lui! »

« Un padre, che, stanco dal lavoro della giornata, torna la sera a casa, pensa subito al suo figliuolo. Le carezze del bimbo il ristorano delle sue fatiche; egli il prende fra le sue brac-

cia, e non lo lascia che per ridonarlo alla madre, afflitta d'esserne divisa. Quante inquietudini per l'uno e per l'altra, s'egli è malato! Più di lui essi soffrono, nè sono mai tanto poveri che a furia di privazioni non trovino modo di procurargli le medicine. Colla propria vita, se occorre, conquisteranno la sua guarigione. E aggiungete le pene che costa l'educarlo. Bisogna insegnargli tutto: a camminare, a parlare, ad aver cura di sè. Bisogna cogliere i primi raggi della sua intelligenza, formare la sua mente, sviluppare, dirigere la sua ragione, instillare nel suo cuore i principii della virtù, i semi della saviezza, prepararlo allo stato che avrà nel mondo; essere il suo primo istitutore per farne un uomo, un cittadino. A questo scopo i genitori sacrificano tranquillità, fortuna, abitudini, salute, la vita stessa.... »

E altrove: « Per un figliuolo buono, la riconoscenza ha tutta la sensibilità, tutte le delicatezze, tutte le sollecitudini dell'amore. Più la vecchiaia accresce i bisogni dei genitori, le

infermità, i capricci, gli umori, le alienazioni di mente, e più il suo cuore n'è tocco ed intenerito; egli li serve, li solleva, li cura, li consola, li rallegra, li diverte, li tollera, senza disgustarsi nè stancarsi mai.... La morte stessa, che presto troncherà i loro giorni, non cancellerà i loro diritti alla sua riconoscenza. Egli renderà alla loro memoria gli onori ed il rispetto, che non può più rendere alle loro persone. »

Che cosa troverebbe di più gentile un educatore, un filosofo, un apostolo, non dico pitagorico o socratico, ma cristiano? Una così squisita finezza di sentimento farebbe toccare allo Stato il suo apogeo, se gli uomini potessero governarsi come i fanciulli; e se, per tradurre il sentimento in dottrina, non si fosse costretti di passare per le trafile di quella logica sottilizzatrice e quasi meccanica, che sembra il particolare carattere del mondo cinese.

Predicano l'amorevolezza, la devozione, la riverenza filiale, e bene sta; ma tosto la traducono in riti, in genuflessioni, in prosternazioni,

in un cerimoniale senza fine. Hanno imaginato, ed è una imaginazione delicatissima, che il merito dei figliuoli si ripercota sui genitori e sugli avi, e nobiliti nell'ombra del passato le morte generazioni: ma alla stessa guisa pretenderanno che risalgano le colpe; e le puniranno nei genitori, nei tutori, nei parenti, in chiunque avesse il carico di educare colui che si è reso colpevole.

Vedrete in più di una commedia — e la commedia non è, lo sapete, se non lo specchio della realtà — vedrete il dabbene borghese, che paga regolarmente le imposte, che osserva le leggi, che ossequia il mandarino e l'Imperatore, portato via di botto dai birri a ricevere le bastonate, per i trascorsi di non so che discolo di nipote. Pover'a noi, se questa legge vigesse in Europa! E dalla commedia, quante volte non si passa in un sùbito alla tragedia! Questa manìa ragionante delle responsabilità non si ferma a' discendenti, ai quali non trapassano, è vero, gli onori (salvo per le stirpi degl'Imperatori e dei filosofi), ma le

colpe trapassano; un' atmosfera di terrore s' irradia intorno al delinquente, e semina tra' prossimi suoi la miseria, la desolazione, la morte.

Così, travalicando spesso e a vicenda dal ridicolo al tragico e da questo a quello, si costringe una filosofia inappuntabile a generare una penalità odiosa. La quale tuttavia non ismette mai, nè anche in mezzo alle crudeltà, certe sue pretensioni ad arguta, a sottile, a sistematica, a sillogistica; le sue sanzioni sono diligentemente registrate nei codici, regolate a numero e a peso, dosate fino allo scrupolo; la sua grande unità di misura è uno strumento, per dirlo con la celia implacabile di un nostro rimpianto amico, « essenzialmente paterno, autoritario, di sicuro effetto contro l' eroismo: » il bastone. Un bastone, se mi lasciate dir così, equanime, algebrico, impersonale come la ragione scritta: e io credo che il legislatore lo regolerebbe volentieri col calcolo dei logaritmi: ma sempre un bastone. A tanto mette capo l' ideale della famiglia senza quello dell' ágora

e del fôro, la gentile poesia del focolare senza la poesia eroica della libertà.

E tale è, a un di presso, per quel tanto che si può dirne in quattro parole snocciolate così alla buona, lo spirito delle istituzioni cinesi; tale, con la sua serena trasparenza di cieli, appena velati da fantasmi diafani ed innocenti, e con la sua fastidiosa e plumbea ritualità, intromessa come una falsariga obbligata in tutti gli atti della vita, col suo senno e colla sua mediocrità, con le sue piccinerie e con le sue delicatezze, l' ambiente morale, in cui crebbero e maturarono le arti e le lettere della Cina.

Un nuovo elemento viene, a dir vero, a inserirvisi, un cinquant'anni circa dopo Gesù Cristo: il Buddismo, che i ginnosofisti v' importano dall' India, e che tocca il massimo dell' effervescenza verso il quinto secolo; ma il suo influsso non ha nel mondo del pen-

siero tutta quella efficacia, che dai primi entusiasmi delle moltitudini si potrebbe presumere; esso rimane negli strati sociali inferiori, come un fermento che a poco a poco li disgrega e li separa dalle classi più fortunate e più colte; insino a tanto che, sconnessa col lento lavorìo dei secoli la compagine dello Stato, e' giunga ad aprirvi dentro un varco alle preponderanze straniere.

Singolare fortuna delle sètte! Questa di Budda (che i Cinesi chiamano di Fo) sorge nell' India come una protestazione contro il privilegio sacerdotale dei Bramani, predicando fraternità universale, umiltà, mortificazione, annientamento di sè nella contemplazione dell' essere, nel *nirvâna;* e promette anche ai diseredati la perfezione celeste dei santi. Ma, a poco a poco, e grazie al celibato, essa addensa intorno agli altari una casta nuova e poderosissima; oppone alla famiglia il monachismo, alla filosofia il miracolo, alla burocrazia la propaganda; e genera il più invadente dei sacerdozii. Quando arriva in Cina, è già

cinto di tutto il prestigio del culto esterno: reliquie, giaculatorie, processioni, conventi, santuarii, rosarii: seduce coll' apparato le fantasie, e con la uguaglianza promessa in cielo lusinga le ansiose aspettative dei poveri; si allea cogli eunuchi contro i mandarini, coi vecchi preti di Lao (i Tao-Ssé) contro i letterati; tenta la resistenza passiva, la predicazione, l' insurrezione, le rivolte di palazzo; provoca le invasioni dei Tartari; nel 400 l' anarchia ch' essa ha diffusa sembra indomabile; eppure il vecchio razionalismo cinese riesce ancora a debellarla.

Gli è vero che ben cinque dinastie si logorano nella lotta: che la repressione, le concessioni agrarie, le disputazioni pubbliche non approdano a nulla; ma il rimedio è indovinato alla fine da un generale pacificatore. Egli attutisce, per lungo tempo almeno, la guerra civile colla tolleranza; inaugura un savio governo; e i Thang offrono al mondo, in pieno VII e VIII secolo, l'ammirabile spettacolo di un regno, dove la parità assicurata a tutti i

culti ricostituisce la prosperità pubblica; dove i confini, non che ridiventar sicuri, s' allargano, tutte le arti della pace fioriscono, e una gentile coltura diffonde sul paese ringiovanito i suoi miti splendori.

Gli è questo, donne gentili, il periodo ch' io v' invito a considerare un po' più da vicino; a scorrere, per dir così, a libro aperto, e con la maggiore agevolezza del mondo, nelle pagine stesse de' suoi poeti. Ma, poichè la sua non è affatto una fioritura improvvisa ed estemporanea, anzi ha radici remotissime in una civiltà tre volte millenaria, è naturale che procuriamo in prima di vedere che cosa sia stata ab antico, che cosa potesse essere la poesia, la letteratura, la coltura, — l' arte, in una parola — nell' Impero Celeste.

L' arte è sorella dell' entusiasmo e figliuola dell' ideale. Non si toccano i suoi vertici più sublimi senza amare, senza temere, senza cre-

dere, senza — dirò anche — sognare. La giovanile effervescenza delle fantasie ancora inesperte ed ignare, la grossezza delle menti eroiche, per usare le parole del Vico, fu quella che generò le prime favole e i primi caratteri poetici, foggiando le cose giusta l'idea che rozzi uomini potevano crearsene in testa, imaginando animata e divina la materia, raccogliendo e unizzando in un solo tipo, in un solo genere fantastico, gli attributi, i fenomeni, i fatti di un intero periodo. Così le prime cosmografie recarono le memorie della terra nel cielo; e, nelle prime storie, le quali furono necessariamente poetiche, l'età degli dei e quella degli eroi precedettero l'età certa degli uomini.

Ma, in Cina — singolare a dirsi! — pare che s'incominci addirittura da questa. Risalite pure, non solamente al tempo che in Grecia si cantava da Omero, o dai rapsòdi ch'egli personifica, la prima epopea, ma più su, più su, a un tempo ancora più remoto di quello, in cui l'epopea medesima si svolgeva in azione sotto le mura di Troia; e troverete in Cina già in-

staurato e assodato quel regolarissimo tribunale degl' istoriografi che v' ho detto: un tribunale che, per non lasciarsi sopraffare dalle passioni o dalle paure o dalle violenze dei contemporanei, gitta le proprie narrazioni, le quali sono insieme giudizii, in uno stipo senza imposte e senza chiavi; nè lo stipo s' aprirà se prima la dinastia regnante non s' estingua; nè, se accada che un Imperatore, ansioso di pigliarsi un' anticipazione sui secoli venturi, tenti di forzar la mano agl' impassibili giudici, egli n' otterrà altra risposta se non questa: che anche la sua intempestiva dimanda sarà registrata negli Annali, e tramandata alla giustizia dei posteri.

Questi imperturbabili Cinesi nascono, si direbbe, adulti, e cogli occhiali sul naso; e però l' istessa precoce maturità contende loro di cogliere nella sua freschezza quel divino fiore della fantasia, il quale non germina che sulle vette del mito, là dove s' arrampicano, sublimi pazzi, i popoli fanciulli.

Nè gli è da dire che a noi manchino testi-

monianze della loro prima, per dir così, fanciullezza. C' è fra i più antichi e sacri loro volumi, che Confucio ne ha tramandati, un *Libro dei versi* (il Tci-King) — ahi, ahi! io manco ai patti, citandovi un testo di così vecchia data; ma voi benigne mi concedete l' indulto! — La forma poetica vi è manifesta; il ritmo, anche da un orecchio straniero, vi si sente rapido, giambico, musicale, come suole nei primordii d' ogni civiltà: e nondimeno, della esaltazione che procrea le mitologie plastiche e pittoresche, non ci trovate nulla; nulla della concitazione guerriera che genera le epopee; bensì un alto senso dell' ordine della natura e della legge nello Stato, una calma grandiosa e grave, una volontà perseverante, un amore soave e profondo della pace, del lavoro e della famiglia.

« Siccome a l' uno e a l' altro suo parente
L' egro s' abbraccia, così 'l mesto invoca
Il Signore del Ciel. »

Chi non crederebbe udire un pensatore del XIX secolo, piuttosto che un poeta del

XXII avanti Gesù Cristo? E gl' inni di cotesto poeta al sovrano Signore del cielo, perfettamente sereni e teistici, anche il vicario savoiardo di Giangiacomo Rousseau potrebbe recitarli. Della guerra, delle ire preistoriche ed eroiche che suscitano la Calliope ellena, e che riempiono tutta quanta l' *Iliade*, nessuna eco, se non sia di rammarico e di dolore. E dice assai bene il D' Hervey che forse presso nessun popolo del mondo si troverebbe un' ode come la IV del Tci-King, dove un soldato si querela presso a poco in questo tenore:

> Salii sulla montagna, e doloroso
> Alle paterne mie case guardai;
> Credetti il padre udir, che in tristi lai
> Per me piangesse che non ho riposo;
> E ancor mi pare che piangendo dica:
> Fa di tornarne alla magione antica.

Nel concetto ellèno tanto può sugli animi la bellezza corporea, che, alle Porte Scee, al comparire di quella vituperata e straniera adultera, la quale costa alla assediata città così

cocenti lagrime e così nobile sangue, i vecchioni si levano in piedi e le fanno onore. Ben altrimenti corazzato di virtù è il giovane sposo cinese:

Le veggo in su le porte agili e snelle,
Che paion nuvolette a primavera:
Ma che ne cale a me se le son belle,
Se paion nuvolette a primavera?
Nel suo candido vel che le si addice
La mia donna mi basta, e son felice.

Vi ricordereste per caso delle *Siracusane* di Teocrito, che il Chiarini voltò poc'anzi così deliziosamente in italiano? Lì, quella sgualdrinella di Prassinoe si rallegra tutta all'idea che il noioso marito è fuor di casa, e ch'ella potrà di traforo andarsene a godere la festa insieme con Gorgo, un'altra linguacciuta comare. Ma udite mo' invece i buoni coniugi del Tci-King:

Dice la donna: « O che! a veder la festa
Non ci si va? » — « Per me, già l'ho veduta »
— Risponde lui — « Ma non monta; fai lesta.
Ci tornerò con te. »

Così parlano gli antichissimi documenti poetici della vita cinese; e il sentimento coniugale e domestico vi ha tutti i caratteri di una intimità nudrita del più sano latte dell'uguaglianza; la donna non vi comparisce ancora punto da subordinata abitatrice del gineceo, ma da vigile e solerte compagna. Punto non si disputa, come gl'innamorati di là da venire, se la lodoletta, nunzia d'inevitabile e doloroso addio, abbia cantato; ma sibbene se abbia cantato il gallo, araldo d'operosità e di fatica:

Ecco, il gallo cantò: l'odi, ei t'appella.
— Che! non è tempo, non aggiorna ancora!
— Guarda: riluce del mattin la stella:
Va, togli l'arco, e a caccia, in tua buon'ora!

Se una somiglianza si voglia ad ogni costo trovare con qualcuno dei monumenti poetici dell'Occidente, non bisogno cercarla affatto nell'*Iliade* e neppure nell'*Odissea*, ma piuttosto nell'*Opere e Giorni* di Esiodo; nel più didattico e più tranquillamente rurale dei nostri poemi.

*
* *

E sì, che peripezie e catastrofi, da cavarne temi d'epopea, nella storia cinese non eran mancate.

Solevano i primi Imperatori dare udienza al popolo presso a grandi alberi ombrosi, sotto a tettoie di stoppia e di paglia, che le pioggie soltanto ingemmavan di verde, coprendole di un bel muschio morbido come velluto e splendido come smeraldo. Ma a quella santa semplicità presto era sottentrata la dissolutezza, col suo corteo di pompe smodatamente fastose. Già sei secoli avanti la caduta di Troia, un canto elegiaco attribuito a cinque figliuoli del re — poichè il titolo d'Imperatore s'era in que' tempi smesso, nessuno reputandosene degno — lamenta le caccie sfrenate, gli straricchi palazzi, l'ebrietà, la lussuria, cagioni di mal governo e di decadenza.

Più tardi, verso il tempo medesimo in cui i cinquanta talami di Priamo erano preda alle

fiamme, un altro gran rogo illumina di luce sinistra la Cina. L'ultimo dei Tciang, consunti i giorni in orgie e crudeltà senza esempio, gavazzando a lume di fiaccole dentro a torri di marmo e di diaspro, che la leggenda dice chiuse a ogni luce di cielo, è finalmente disfatto in campo da' suoi stessi guerrieri, tanto numerosi che la leggenda li paragona a una foresta d'armati. Torna alla reggia, vi dà fuoco, s'adorna delle vesti più sfarzose, e, come Sardanapalo, si precipita volontario nell'ardente abisso.

Un'altra volta, sul decadere della grande dinastia degli Han, l'Imperatore è richiesto dal Khan dei Tartari di una donzella del suo gineceo. Sretto dai pericoli della cosa pubblica, ingannato circa la persona della fanciulla, ei concede: ma, ravvisatala poi per la più gentile di tutte, quando la sua regal parola è già data, offre indarno mille cammelli carichi d'oro per riscattarla. Il Khan se la mena seco lontano lontano, verso il proprio campo. — « Dove siamo? — chiede la leggiadra fanciulla. —

« Sulle rive del Dragon Nero, a' confini tra la tua terra e la mia » — Ed ella sommessamente: — « Tollera, o gran Re, ch' io libi al mio Signore l' ultima tazza. » Beve, si lancia nel fiume, e vi perisce.

Se non che queste ed altre grandi e pietose istorie non si contessono dai Cinesi in lunghi poemi; e più volentieri le effondono nel racconto o nel dramma, dove la maggior parte del dialogo è in prosa, e solamente vi s' inframmette qualche strofa, come nel vecchio teatro inglese, ogni volta che il poeta ardisce alcun che di più alto o di più concettoso.

Acconciamente osserva lo Schott che mentre l' Indiano per naturale sua indole poeteggia, il Cinese più volentieri racconta o descrive; questi reputa le vicende del mondo troppo povera cosa da tramandarne la memoria ai posteri nel nudo aspetto del vero; questi si contenta di assicurare a sè ed a' contemporanei una perpetuità terrena, con l' esatto inventario d' ogni cosa successa.

Il Cinese, in effetto, è prodigo di ro-

manzi; e qui, a proposito di romanzi, non vi dispiaccia, donne gentili, che io mi avventuri a rivolgervi un modesto consiglio. Caso mai v' accada — già tutti siamo mortali! — d' appisolarvi gentilmente su qualcuna di quelle eleganti novelle della *high life*, dentro una delle quali ho visto dormire, sul principio di questa cantafèra, anche il tagliacarte, finite, vi prego, il gentil sonnellino su d' una novella cinese. Sogno per sogno, questo sarà un po' più nuovo. Il dottissimo Stanislao Julien ha tradotto per voi le *Due fanciulle letterate*, meno fastidiose forse di quelle che a' tempi di lord Byron si calzavano di turchino nella vecchia Inghilterra; e più fortunate certo di quelle, poichè innamorano dei loro meriti soli, senza che c' entri concupiscenza nessuna, due mandarini in erba delle più belle speranze. Il Rémusat vi offre la storia di *Due Cugine*, il Pavie quella di *Tre regni*, il Thom *Un amoreggiamento*, il Davis *Un matrimonio felice*.

Che se paventate nell' estremo Oriente quelle affettazioni del buon tono che vi rasse-

gnate a subire negli alti circoli dell'Occidente, leggete *Bianca e Turchina* nella versione del Julien, oppure *Uomini e paraventi* nel graziosissimo volumetto del nostro Severini, un volumetto giapponese, a dir vero, non cinese; ma da Giappone a Cina poco ci corre. Con l'uno, assisterete a tutta la fantasmagoria buddistica di un conto di fate, imbattendovi nondimeno, e più spesso che non parrebbe sperabile, in leggiadre scene di galanteria e in iscene commoventi e ingenue d'affetto. Con l'altro, che subito si dichiara di non voler ammannire nè agnizioni, nè trasformazioni, nè spettri, nè ventri squarciati, imparerete come qualmente una onesta e gentil cantatrice possa entrare, grazie a' suoi meriti, nella famiglia di un ricco mercante di riso, il quale poi trionfalmente si dà a conoscere per un pro' cavaliere.

Ma, per tornare alla poesia, se le grandi macchine vi mancano, e i più lunghi poemi, o descrittivi o didattici, non passano la misura delle nostre liriche, la ragione non istà tutta nel genio pratico e un tantino pedestre della

stirpe gialla: ci ha la sua parte anche il genio di una lingua letteraria tanto irta di difficoltà, tanto vincolata, massime nel verso, a riscontri laboriosi e a dotte euritmie, che nessuna lena di poeta reggerebbe a opere di omerica quadratura. Voi sorridete, io credo, udendo un ignorante mio pari trinciar giudizii sul genio della lingua cinese; ma, permettete: anche il mio fattorino dei *docks* di Londra, che non biascica parola nè di spagnuolo nè di greco, riesce alla bell' e meglio con la sua ventola a rischiararvi le misteriose cifre scritte su un carratello di Jerès o su un botticino di Cipro. Or io, con vostra buona pace, non m' accingo se non a tentare la medesima prova.

V' è egli occorso mai — già in questi tempi di Mostre mondiali tutto è possibile — d' udire alcun dabben figliuolo di Confucio discredersi pacificamente nella sua lingua? Avrete avvertito la risonanza gutturale o na-

sale di quelle voci, piene di dittonghi, ma in sostanza tutte monosillabiche: e avrete fantasticato che a notare suoni così bizzarri ci voglia un più bizzarro alfabeto. Ma, concedetemi di dirlo, io credo rispettosamente che, per questa volta, non l' indoviniate. La scrittura cinese non è affatto una notazione di suoni. Svolgete, di grazia, le stecche d' uno di que' vostri ventagli, dove, stagliato di leggierissimo rilievo su d' una arcisottile filigrana d' avorio, brulica un mondo di così vive macchiette; concedete l' onore d' uno sguardo a una di quelle scatolette variopinte, che fino da Kao-Tong e da Nan-King recano sul vostro tavolino da the il prezioso *Su-Ciongh* profumato dalle fragranze del cloranto e della gardenia; e vogliate badare un poco alle zampine di mosca, che ci son tracciate o scolpite.

Le vi faranno, ne son sicuro, il medesimo effetto che a lord Palmerston, il quale piacevoleggiando soleva dire che, a prima vista, scambiava sempre una pagina di cinese per una piccola collezione d' entomologia. Ma se

voi considerate quegl' insettucci un po' più da vicino, li troverete simili fra sè, e tuttavia svariatissimi; ed io non vi vendo vesciche affermando che, sebbene i segni, a dir così, elementari, di cui quei mostricini si compongono, non siano più di dugentoquattordici, le combinazioni loro passano il numero di cinquemila. O che diancine di scrittura è codesta? Subito detto. Non è, lasciatemelo ripetere, un alfabeto di suoni, ma una figurazione d' idee.

Furono quei segni in origine una grossolana e sommaria riproduzione dell' oggetto medesimo che s' ingegnavano di ritrarre; e un circolo figurò il sole, un semicerchio la luna, un dentello la montagna; poi s' andarono a poco a poco scostando dal tentativo puerilmente pittorico, e si foggiarono a tratti convenzionali; di quando in quando altri riuscì, raccostandone due primitivi, a significare una idea complessa od astratta: così, per esempio, il segno dell' acqua insieme con quello degli occhi volle dir *lagrime*, il segno della madre insieme con quello del bambino volle dir *tene-*

rezza; ma sempre e sostanzialmente restarono segni d' idee e non di suoni; o, per parlare come i barbassori, segni ideografici e non fonetici.

Come accade al sordomuto leggente, il quale dalla scrittura immediatamente percipe l' idea, astrazion fatta da qualunque suono, così accade al Cinese. Gettati appena gli occhi sui caratteri, questi di per sè gli significano ciascuno la cosa, l' idea, che rappresentano; quanto al suono, il lettore v' annette mentalmente quello che ha familiare; l' abitatore del Settentrione ve ne annette uno più corretto, l' abitatore del Mezzodì uno più smozzicato; se leggessero ad alta voce, ciascuno leggerebbe nel dialetto proprio, onde pronunzierebbero suoni non identici, qualche volta anche affatto dissimili; leggendo mentalmente, s' incontrano tutti in una medesima interpretazione, e intendono i libri di Confucio, scritti duemila anni fa, tanto agevolmente, quanto l' ultimo numero della *Gazzetta di Pekino*.

Ecco dunque la composizione poetica po-

sta anch' essa a fronte, per dir così, di due linguaggi diversi, il parlato e lo scritto; e obbligata di soddisfare contemporaneamente alle esigenze dell' uno e dell' altro.

Già vi ricorderete che la lingua parlata è monosillabica, cioè a dire che ogni sillaba è di per sè sola una parola intera. Non v' essendo quindi possibilità di alternare tronchi e sdruccioli, polisillabi e monosillabi, tutto il ritmo dipende dall' accento, o a meglio dire dal tono, dall' enfasi o dalla mitezza, con cui ciascuna sillaba va pronunziata. Ecco dunque che, per arricchire l' effetto ritmico, bisogna ricorrere alla varia lunghezza dei metri, alla rima, alla cesura (d' onde quella sosta che, recitando, si fa a mezzo il verso), alla distribuzione varia e alla varia euritmia della strofa. E tutti questi avvedimenti sono per lo appunto familiarissimi alla poesia cinese: ma ancora non riguardano altro, che la lingua parlata.

C' è un altro effetto che lo scrittore cinese deve sforzarsi di produr sul lettore, ed è quello che, a un' occhiata, deve risultare dalla lingua

scritta, dalla disposizione stessa dei caratteri. Questi, tollerate che ancora io lo ridica, rappresentano ciascuno un' idea: or, con la inclinazione che ha il Cinese all' arguto, al sottile ed al concettoso, naturalmente gli piace che le idee, che i pensieri medesimi, personificati, a dir così, ciascuno nel proprio segno, nella imagine propria, gli vengano innanzi equilibrati ed euritmici, come euritmici ed equilibrati s'alternano i suoni; e procurino alla vista quella medesima sorta di piacere, che i suoni dànno all' udito. Di qui i ricercati parallelismi che s' incontrano di frequente nella poesia cinese; e che non sono per i suoi poeti la men rigida, tuttochè siano la più volontaria delle pastoie.

Ne volete un esempio?

> Pochi pensieri, e sanità fiorisce:
> Cure dimolte, e l' epa se ne va.

E altrove:

> A cento, a mille, a diecimila surgono
> Disegni in capo — chi gli eseguirà?

Cinqu' anni, dieci e ancora dieci incalzano,
La vita corre — chi la fermerà?
Se un dì t' accada di goder, tu godilo,
Bevi tre tazze, se tre tazze ci ha.

È, lo vedete, la struttura medesima che s' incontra spesso nei distici scritturali ed arabici; se non che qui la dose è rincarata dalla triplice cura della simmetria nei pensieri, nei suoni e nei caratteri. E, o ch' io m' inganno, o quel poco che ve n' ho detto basta per intendere come, non soltanto l' indole del popolo, ma anche l' indole del linguaggio e della scrittura, anche quella che potrebbe chiamarsi la forma estrinseca della poesia, abbia dovuto necessariamente invogliare i Cinesi piuttosto dei brevi e rapidi, che non dei massicci poemi. Di che siano, in nome di Dio, ringraziati; se no, come dice scherzosamente il Davis, tutto il sonno che per arrivar fino in fondo avrebbero dovuto rapire a sè stessi, sarebbe inevitabilmente ricaduto sui loro lettori.

Tanto e tanto, io ho paura che il sonno, lettrici gentili, non siate riuscite a schivarlo

neppure in così breve corsa con l'umile vostra guida. Ma di questo almeno rallegratevi, che a cosiffatti grammaticumi non torneremo più; e che, per quel po' di rotta che ci resta ancora da fare nei paraggi dell' Impero celeste, la nostra navicella correrà acqua migliore.

Ci sarebbero di molte cose curiose a notare sulla ritmica cinese; curiose almeno per noialtri versicolai, che in un bell' esametro ci affrettiamo, come il calzolaio d'Apelle, a cercar subito la misura del piede. Bisognerebbe principiare dalla coesistenza, anche in Cina antichissima, della musica e del verso, il quale a tutta prima non si sa concepire se non cantato. Poi verrebbero le assonanze, i ritorni ritmici di una cadenza medesima, che già ab antico preludono all' apparire precocissimo della rima. Si vedrebbe poi la progressione dal verso di quattro sillabe, che è poco più di un grido, di una interiezione, al quinario ed al settena-

rio; ed una progressione analoga nella fattura delle strofe, dalla quartina (*Tseu-Keu*) all' ottava, (*Liu-Ci*) e a una sorta di stornello di dodici versi (*Pa-Liu-Ci*). Ma s' io rinunzio a tediarvi con questi ciarpami di prosodìa mòngola, gli è a patto che mi lasciate provarvi, con qualche brandello delle *Arti poetiche* di laggiù, che tutto il mondo è paese.

Ci sono anche là i maestri un tantino pedanti, i quali vi dicono col grave Fan-Kué, che nei primi versi di qualsiasi poemetto il pensiero dominante ci ha già da essere in germe; poi, dopo dieci passi (ossia dopo dieci versi), si deve voltar la testa verso il titolo per non ismarrire il soggetto; e dopo altri cinque fermarsi un pochino a guardar la strada percorsa; e poi ripigliar via, e, senza troppo menare il can per l' aia, arrivare alla mèta. E ci sono i maestri geniali che vi lasciano, come Uang-Tcèu, libertà di distendervi a vostro agio, se la vostra canzone ha un tèma tranquillo; e solo quando trattiate un soggetto straordinario e drammatico, vi raccomandano

di far galoppare e caracollare i versi come generosi cavalli. Tutti poi s' accordano nel lodare l' interpolazione di qualche bel passo classico e antico; il quale, dice uno di loro, vi dà tanto diletto, quanto vi darebbe il respirare, lontani, il profumo della donna amata.

Nè ai fabbri e ai tornitori di versi fallano punto nell' Impero celeste le piccole astuzie di noi altri operai dei bassi regni dell' Occidente; nè tampoco quelle dei nostri progenitori italo-greci. *Recipe,* dice la farmacopea anche laggiù, riempitivi comodi per aggiustar la misura, sonanti onomatopee, epiteti inseparabili e quasi ingeniti al soggetto, allusioni che gl' iniziati soli penetrano intere. E tutte poi ci s' incontrano le nostre agilità o ginnastiche poetiche: improvvisi, acrostici, tenzoni, rime obbligate; tanto da dover confessare che la pianta uomo è proprio fra tutte quella che dà bocciuoli e fiori e frutti più consimili, in qualunque terra voi la piantiate.

*
* *

Se non che, per lasciar la forma e tornare, che n'è tempo, al contenuto, quanta differenza dalla poesia deista e patriarcale dell'antichissimo *Libro dei Versi* — pressochè unica memoria poetica anteriore al famoso incendio dei libri, la quale sia pervenuta insino a noi, grazie alla compilazione di Confucio, — quanta differenza da questa alla poesia delle età posteriori! Ci corre di mezzo, e lo si sente subito, un lungo periodo di rivolgimenti, di trambusti, di guerre civili. Quando la voce della donna, infallibile diapason d'ogni civiltà, riesce a trovare ancora un'eco attraverso la fiera procella, non è più in dolce tono d'idillio che l'udite ripercotersi nel verso, ma in melanconici accenti d'elegia; l'amico ch'ella sospira non partecipa più seco le quotidiane fatiche e i sacri riposi del focolare, non è più il mite compagno, ma il signore, che, da lunge,

in mezzo alle fortune dell' armi, appena si ricorda di lei.

Alta in cielo tu brilli,
Bianca luna; la mia lampada è morta
E gli occhi miei, zampilli
Versan d' amaro pianto;
E quel che l' alto duolo
Col ferro acuto in mezzo al cor mi porta,
Gli è che il signor mio solo,
Per cui mi struggo in queste avite mura,
Non sente del mio duol tedio nè cura.

Il poeta anch'egli patisce di queste melanconie profonde, immedicabili; e se in cuor suo non è la nota dell' amore negletto, ma quella della patria dolente che vibra, le sue ambasce non sono men vere. Al tempo dei Tsin, un consigliero e congiunto di sovrani, Kin-Yuen, dopo avere sfogato l' amara tristezza nel verso, la seppellisce volontario nella morte; onde la sua memoria dura, da duemila anni, venerata presso il popolo, che in onor suo, il quinto giorno della quinta luna, ancora solca con navi imbandierate le acque, nelle quali egli affogò.

Quando le fortune del paese si rialzano, quando gli Han, e principalissimo fra questi Vu-Ti, che chiamano l'Imperatore guerriero, respinge gli Sciti ed i Geti e regna glorioso quarantacinque anni, la poesia ripiglia uffizio civile; e si racconta che tanta efficacia avesse un poema in lode della città capitale, da distogliere uno dei successori di Vu-Ti dal trapiantare altrove, come aveva in animo, la sede del governo. Ausonio, co' suoi elogi di tredici città, non può vantarsi di tanto; egli, il dabben Prefetto delle Gallie, fece come certi amatori, ne celebrò tante, da non ne poter eternare nessuna.

Nè questo è il solo riscontro co' poeti nostri che torni in vantaggio di quei di laggiù. Più d'un Ovidio Cinese, negli ultimi anni della dinastia degli Han (la quale invecchiando aveva, a dir vero, assai peggiorato), invoca il ritorno dai duri esilii; però la preghiera non cade mai nel servile. C'è un senso che nobilita, in questo periodo, la poesia come la vita: è la fraternità giurata tra amici, e spesso anche

tra patrioti, i quali stringonsi in patto occulto e formidabile contro gli oppressori del paese.

Di cosiffatte amicizie l'impronta rimane nella poesia cinese assai più sensibile che non vi si scorga quella delle nuove sètte religiose. Il Buddismo, che, verso questo tempo, penetra anche nelle lettere, non vi lascia quasi altro segno se non un certo amore del fantastico, il quale però non travalica la natura, e si contenta di chiedere a questa gli aspetti suoi più bizzarri, la scenografia macchinosa delle caverne, delle nuvole, delle notti. E, a mano a mano, dal III al VII secolo, tra lo stile antico e quello che è per fiorire nel periodo culminante dei Thang, si viene svolgendo una transizione, sempre più impressa dei caratteri che resteranno poi indelebili nella poesia nazionale: una galanteria alcun poco epicurea e alquanto manieratella, una filosofia tanto prossima alla dottrina oraziana della spensierata letizia e del quieto vivere, da confondersi quasi con questa.

Ed eccoci giunti finalmente a questi famosi Thang, all'età ch'io v'ho prenunziata

come l'apogeo della gentilezza cinese. Badate, vi prego, che siamo tra il 700 ed il 900; e ricordatevi, di grazia, quel che fosse allora l'Europa.

La teocrazia teneva il campo; le paure del mondo di là s'erano, per così dire, rovesciate sul mondo vivente a soffocarvi ogni lena, ogni libertà, ogni fiducia nei diritti del pensiero e della coscienza. Il Papa, sovrano delle menti, l'Imperatore, sovrano delle volontà, erano i due cardini del mondo; il miracolo aveva debellato la scienza, la disputazione teologica occupava il luogo della filosofia e della morale; il palimsesto copriva di litanie le scritture dei classici; i sedicenti letterati pargoleggiavano allineando acrostici e telostici in barbara latinità; i principi non sapevano scrivere, il chierico solo osava pensare per tutti.

Non c'era che un lembo meridionale d'Europa, dove al fragore delle armi si mescesse l'inno dei poeti, e la indagine delle verità naturali non fosse tenuta per arte demoniaca;

ma colaggiù l'idioma, il volto, le costumanze di una gente che fra barbari poteva chiamarsi civile, l'accusavano d'origine straniera; e agli indigeni quella civiltà doveva parere odiosa come la conquista.

L'estremo Oriente splende invece a quei giorni di purissima luce: la Cina tocca il massimo della espansione e della potenza, e insieme l'apice della coltura. Mentre Roma arde biblioteche, censura i maestri di profane lettere, condanna Ariani e Donatisti, accumula leggende fantastiche sopra leggende,

Trattando l'ombre come cosa salda,

Tai-Sung fa raccogliere da per tutto libri, fonda una biblioteca di dugento mila volumi, amplia di mille ottocento camere il collegio imperiale, scioglie il gineceo, abroga imposte, mitiga il codice penale, impone a' suoi successori di non segnar mai sentenze di morte se prima non abbiano passato tre giorni nella meditazione e nell'astinenza. Le parole dettegli dall'Imperatrice morente attestano un

senno virile; degne di Marc'Aurelio sono le sue, che rivolge al figliuolo e successore, come estremo commiato.

Nè in mezzo alle arti della pace la grandezza e la gloria del paese erano state neglette; le armi patrie s' erano spinte vittoriose od alleate fin oltre Samarcanda; i confini sino al Mar Caspio; quattordici re, dice la tradizione, eressero a Tai-Sung monumenti onorarii; due principi tartari volevano immolarsi sulla sua tomba. Ma una lode più bella e più rara è questa, che, alla sua morte, la tranquillità dello Stato era perfetta, vuote o quasi le prigioni, due soli rei di pena capitale in tutto il vastissimo Impero. E la filosofia tollerante, che fu lo spirito vivificatore del suo regno, trapassò nei successori; uno dei quali, fatto collocare il busto di Confucio fra quelli di Lao e di Fo, e concessi uguali onori a ciascuno, uscì in questa sentenza: « che tre religioni unite ne fanno una buona. » La quale sentenza va ancora colaggiù per le bocche del popolo; e quanto poco si discosti dalla dottrina signifi-

cata nella nostra novella dei *Tre anelli,* a voi lascio considerare.

Fu sotto questi auspizii che la poesia cinese toccò la più celebrata sua fioritura; onde un autore indigeno lasciò scritto, e si suole tuttavia ripetere in Cina, che l'arbore della poesia ebbe nel Tci-King le sue radici, mise rigogliose frondi al tempo degli Han, ma solo al tempo dei Thang le genti si riposarono sotto la sua ombra, e ne raccolsero in copia i fiori ed i frutti.

Della intera collana di poeti che vanno sotto il nome di quella celebrata dinastia, come i classici latini pigliano un appellativo comune dal secolo d'Augusto, la Biblioteca Nazionale di Parigi possiede una splendida edizione principe, e un'altra minore edizione più recente; ha poi a parte i dieci libri di Li-Tai-Pe e i dieci libri di Tu-Fu, i due poeti che, fra tutti quelli del tempo dei Thang, anzi fra tutti i cinesi fino a' nostri giorni, sono i più famosi e più popolari. I Padri delle Missioni i primi, e massime il Padre Amiot

e il Padre Cibot, poscia fra' contemporanei nostri il Davis, il Pauthier, il Rémusat, ci avevano con qualche notizia e con qualche brandello di traduzione già messi in sapore di cosiffatte leccornìe poetiche; fu il dotto marchese d'Hervey Saint-Denis che ce ne ammannì, or sono alcuni anni, una più lauta imbandigione: sinologo insigne e indagatore paziente delle glosse e dei commenti, di cui le edizioni che v'ho ricordate hanno un largo corredo, egli non si peritò di cavarne per noi profani un giusto volume.

Ma non da lui, ve lo confesso, io m'ebbi la tentazione bizzarra di voltare in versi italiani una prosa francese letteralissima, lucidata, per dir così, sui versi cinesi. Le traduzioni del d'Hervey, per amore senza dubbio di fedeltà assoluta, sentono alcun poco del frammentario, e in più d'un luogo somigliano perle, d'onde il filo sia per avventura sfuggito. Non fu dunque un tentatore che mi sedusse, fu — e forse che non è stato sempre così dal padre Adamo in poi? — fu una tenta-

trice. Statemi a sentire, signore mie, che la sembra una fiaba, e non è.

In un grande paese, che non è il nostro, ci fu un poeta, il quale ebbe una leggiadra figliuola. Costei, più leggiadra di tutte le care creature ch' erano uscite, non dirò dalla penna e dagli inchiostri, ma dalla inesauribile tavolozza paterna, ebbe presso alla sua cuna una fata. « Io ti dono — le disse la gioconda madrina — io ti dono la bellezza di colei che mille cammelli carichi d' oro non riscattarono; ma poichè tuo padre ha dipinto il mio estremo Oriente, — e sappi ch' io vengo di là — con più meravigliosi colori che non se l' avesse veduto, io voglio farti, fanciullina mia, un altro dono: tu intenderai la misteriosa favella di quel mio Imperio, come se ci avessi avuta la cuna. »

E la fanciullina crebbe, diventò una donzella bellissima, tesoro del padre, ammira-

zione dell' Olimpo letterario, tra cui era cresciuta. Un bel dì, attraverso gli dei e i semidei delle lettere, che le raggiavano intorno, vide accostarlesi un giovane Cinese, in abito di baccelliere.

« Io vengo — disse il giovane straniero — da parte della tua madrina. O non ti piacerebbe di legger meco, scherzando, quei fantastici libri, pieni d' amori, di profumi e di canzoni, sui quali i Dottori della tua gente, faticando, incurvano per anni ed anni le schiene, e incanutiscono le grigie teste? » —

« Altro! » rispose la piccola curiosa.

E, detto fatto. I libri che il baccelliere cavò di sotto al pastrano, furono squadernati in un sùbito, un invisibile dito di silfo ne animò i caratteri, e diè a quelle misteriose farfalline cinesi il ronzìo delle api d' Imetto e la loro eloquenza; e il poetico miele, di ch' esse nutrirono la bella iniziata, stillò in deliziose pagine dalle sue labbra.

O che credete ch' io conti bugia? Voi potete recarvi quelle pagine fra mano, e leg-

gerle: solamente, non vi pensate che siano un libriccino come un altro: hanno un nome unico come il contenuto, il nome ch' io ho tolto da loro a prestanza; e si chiamano *Il libro di giada*.

Di giada?... Io scommetto, senza farvi torto, donne gentili, che anche quelle fra Voi, le quali han la fortuna di poter passare in rassegna ne' preziosi loro scrignetti tutte le gemme noverate dal Pseudo-Orfeo nel suo poema apocrifo, e da Dino Compagni — se è lui — nella sua deliziosa primizia poetica l' *Intelligenza*, tuttavia non posseggono molta familiarità colla giada. Sappiate dunque che nel Cotam, di cui dice il nostro Marco Polo che *è una provincia tra Levante e Greco e dura otto giornate.... e havvi castella e cittadi assai e sono nobile gente.... e quivi hae bambagia, vino, giardini e tutte cose...*, ce ne ha una che il nostro messer Marco non ha nominata, la quale si raccoglie nel fiume che solca tutta quella contrada. È una pietra verdognola e trasparente, che però dal verde pallido può andare

sino a uno splendore di smeraldo striato di bianco, da vincere le agate più portentose; e questa è la giada, o pietra *Yu*, come i Cinesi la chiamano, ed è tenuta nell' Impero celeste in grandissimo onore; tantochè non vi è poeta che non ne cavi i più iperbolici suoi paragoni.

Gli è vero che la cerchereste indarno nel classico trattato *De gemmis et lapidibus* di Giovanni Laet anversese, perchè i nostri vecchi la confondevano ancora col diaspro; ma chiedetene a Confucio, ed egli ve la farà trovare fino nell' antichissimo *Libro dei Versi* e nel *Libro degli Annali* e nel *Libro dei Riti*, il quale ultimo la paragona alla materia sottile dell' arcobaleno. E se dimanderete al filosofo, come gli domandò un giorno il discepolo suo Tse-Kun, perchè tanto si stimi la giada, udrete il venerabile uomo rispondervi: Perchè in ogni tempo se ne è fatto il simbolo della virtù. La sua compattezza figura la solidità del criterio; i suoi spigoli, che sembrano taglienti e non tagliano, figurano la giustizia; il suono puro e prolungato ch' essa rende al percuoterla,

figura la musica; le vene che, s'ella ce n'ha, traspajon sempre di fuori, figurano la lealtà e la schiettezza.... » e via di questo passo, che questi benedetti Cinesi, quando principiano a sdottoreggiare, non la finirebbero più.

Dunque tant'è dire Libro di giada come dire libro di preziosità, o libro prezioso. Voi peraltro, senz'andare in Cina, lo troverete, signore mie, sotto una modesta copertina di carta ranciata nelle bacheche del Lemerre; e ci potrete leggere in eccellente francese il fior fiore delle canzoni di ventidue poeti dell'Impero di Mezzo. E perchè vediate ch'io sono la bocca stessa della verità, vi dirò, tranne il nome della fata, tutti i nomi del mio veridico racconto. Sappiate dunque che la gentile traduttrice si chiama, del suo battesimo letterario, Judith Walter; e che suo padre fu il re degli scrittori coloristi di Francia, e si chiamò Teofilo Gautier; e che il baccelliere cinese, il quale mangia, beve, dorme e veste panni, come voi e me, porta un nome affatto simile al tintinnìo di quell'apocrifo cappello a sonagli,

che il nostro popolo regala a' suoi compaesani; e si chiama: Tin-Tun-Ling.

Sta benissimo, mi direte. Ma, se codeste canzoni fanno un così bell'effetto in prosa francese, o perchè a voi, che non vorrete certo darci a credere di capir verbo dell'originale, perchè proprio a voi è frullato il ticchio di ritradurle?

Il perchè, mie care signore, io non lo sapevo proprio, quando ho principiato, tra un passo e l'altro, ora in mezzo alla nebbia ed alla folla della via, ora in mezzo alla solitudine ed al verde, a perpetrare il mio delitto. Forse fu per contentare quell'istinto che ci muove tutti a canticchiare, bene o male, e assai più male che bene, un'arietta, dopo averla udita gorgheggiare divinamente dalla gola dell'usignolo o da quella d'Adelina Patti. Ma adesso che il delitto è perpetrato, io ci trovo naturalmente una ragione, e plausibilissima, come tutti i colpevoli. Dice uno scrittore che la traduzione prosastica di un poema, per eccellente che sia, somiglia

sempre al rovescio di un ricamo; e sebbene dentro di me io pensi che ci son dei rovesci, i quali valgono cento diritti, e dei diritti, i quali non valgono un mezzo rovescio, m' abbranco a questa scusa, e ve la do per quel che mi costa. Si tenti — ho detto dunque fra me, o supponete ch' io l' abbia detto — si tenti, dopo aver avuto fra mano tutti i più fini e artistici segreti del rovescio, d' indovinare del diritto, almeno, come dicono i pittori, la macchia. A questi effettacci d' insieme qualche volta anche un frustapennelli riesce.

E qui, visto che, voltando pagina, voi potete senz'altro trovare il corpo del delitto, non mi resterebbe a fare altro se non a ribenedirlo nelle vostre mani. Ma, poichè sotto la pelle d' agnello del poeta non muore, anzi non posa mai, l' anima lupigna del critico, io non vi lascerò in pace senza prima avervi fatto un po' di notomia de' miei stessi ospiti, che stanno per isfilarvi dinanzi. Per fortuna, le sono ombre, sulle quali il coltello non lascia il segno, e ombre cinesi, per giunta Così piacesse a

Dio che le potessero divertirvi, quanto le loro omonime sanno divertire i vostri graziosi bambini.

Chi considera nel suo complesso questa generazione poetica del tempo dei Thangs, non tarda a riconoscervi certi atteggiamenti comuni, certi caratteri dominanti, che dànno il tono e il colore a tutto quanto il periodo.

Il primo e più generale è, se mi è lecito così esprimermi, una modernità grande di sentimento.

Presso le genti arie, in quella antichità che ci è più familiare o meno ignota, a principiare dall' India, il poeta incontra, come un ostacolo interposto fra sè e la natura, tutto quel mondo di favole, di cui egli medesimo l' ha popolata; e anche quando riesce a sgombrarnela un poco, non entra con lei in una intimità vera; ne sente la terribilità e la maestà, ne ammira la bellezza, ne riconosce e ne si-

gnifica l'acconcezza ai bisogni della vita; ma la giudica per quel tanto ch' essa vale e che è, non per quello ch' egli medesimo ne pensi o ne imagini; la considera *obbiettivamente* e non *soggettivamente;* non le impresta le sue gioie, e molto meno le sue tristezze.

Nel *Ramayana*, la foresta vergine gli soprastà con tutto l' inesauribile rigoglio di una vita sempiterna, in cui la sua, dico la vita del poeta, è un incidente che si perde; nell' *Iliade* e nell' istessa *Odissea*, è la terra colta, la terra governata dall' umana volontà, quella che per lo più serve di fondo a' suoi quadri e a' suoi racconti; ed egli si contenta di ritrarla in poche e sobrie linee, equilibrata, severa, tranquilla, gagliarda, a somiglianza di quell' architettura dorica, che sembra quasi uscirne fuori come un parto della natura medesima. Però, tra la terra e l' uomo non c' è ancora quasi altro scambio se non di utilità e di servigii, il sentimento non vi partecipa, o poco.

Il primo a intendere la natura, non più soltanto come una scena, ma come un ambien-

te, e un ambiente che s' incalorisce e si penetra del fiato istesso e del pensiero di colui che ci vive, è Virgilio; è lui il primo uomo moderno, il primo poeta di quel novo ordine di cose, *magnus rerum ordo*, che sente appressarsi.

Durante il medio evo, per verità, un' altra e più densa mitologia, tutto il nembo demoniaco, colle sue ironie e co' suoi terrori, si frappone da capo tra la natura e il poeta; non più per rendergliela maestosa e bella oltre il vero sensibile, anzi per fargliela paurosa come il peccato. Ma, non sì tosto un alito di libertà si leva e risuscita a vita nuova le menti, ecco il poeta, ecco l' uomo, correre da capo incontro alla natura, abbracciarlesi, allacciarsele più strettamente; e ritrovare in lei come un' eco d' ogni proprio affetto, come un riflesso d' ogni proprio pensiero. Dante è sotto questo riguardo il modernissimo dei poeti.

Or, badate. Quella effusione di dolci mestizie e di confidenze segrete nel seno dell' essere, quel librarsi in alto sull' ali grigie di una me-

lanconia meditabonda ad appropriarsi le parvenze della terra e del cielo e a specchiarvi dentro la nostra coscienza medesima, tutto questo strascico di contemplazioni e di riscontri tra il grande mondo esteriore e il piccolo mondo interiore, tutta quella poesia riflessa e subbiettiva, che a voi par cosa di ieri, tanto è incarnata per voi nelle reminiscenze di Byron e di Lamartine, di Uhland e di Victor Hugo, di Musset e di Heine, voi la ritroverete tal quale — lo credereste? — ne' miei poeti cinesi dell' VIII secolo.

C' è tutto un libro della piccola Antologia ch' io vi offro, il quale s' intitola dall' autunno: e la nota melanconica dell' anno al suo tramonto parmi che rare volte abbia destato risonanze più sincere in un' anima umana:

Vento d' autunno foglia appresso a foglia
Svelle dai rami e mena sparse al suolo;
Ed io le guardo senza amor nè doglia,
Chè al venir loro ed al partir son solo:
Però d' ombra il mio cor tutto s' imbruna,
Come in cerchia di rupi erma laguna.

E altrove:

Come una nube di farfalle bianche
 La neve è scesa lemme lemme in terra:
 Lascia il villan cader le braccia stanche,
 E un' arcana distretta il cor gli serra;
 Perchè la terra è del suo cor l' amica;
 E quando, chino, al sen di lei fidava
 Il grano pregno di ventura spica,
 Anco i segreti suoi pensier' le dava;
 E quando il gran cominciava a tallire,
 Anco i pensier' parean tutti fiorire.
 Ah! com' è trista un' anima deserta!
 Tutta la terra è di neve coperta.

Nè si può dire che questi poeti non siano sensibili alle voci della natura se non quando ella ragiona loro di raccoglimento e di mestizia. Tutt' altro! Pochi sentono più il rinverdire, il ringiovanire del mondo sotto l' alito di primavera. Però anche lì, anche dentro al grande essere universale che si risveglia dal sonno, discernono, ascoltano, e volentieri raccolgono, una voce umana che parli di tenerezza e d' affetto.

C' è una canzone che principia:

Ecco, la terra tiepida
Bebbe le nevi, e il pruno
Al ramo adusto e bruno
Già rinnovella i fior:

E sèguita, breve ed efficace, a descrivere quel mattino di gioventù che rispunta. Or come imaginate voi ch' ella si chiuda? Con un picciolo quadro, il quale, per essere di gente poveretta, e passarsi tra marito e moglie, non mi pare che invidii nulla agli amori più poetici e più dilicati. Una barca sta in mezzo al lago, e in quella barca un pescatore attende al suo pazientissimo mestiero:

Getta da schifo immobile
 Il pescator la rete,
 Che a romper la quïete
 Dell' acque invida vien.

E pensa a lei, che simile
 A rondine nel nido
 Aspetta alcun che fido
 A pascerla verrà.

Verrà tra poco all' umile
Capanna anch' egli, e a quella
Siccome a rondinella
Il cibo porterà.

Dicono certi barbassori che gli orizzonti della poesia cinese sono sempre piccini, e che i suoi paesaggi mancano di prospettiva, come i paesaggi dipinti dagl' industri miniatori dell' istessa contrada. Ed io non dirò che gli orizzonti ne siano vastissimi; ma neppure vastissimi sono, o m' inganno, quelli delle nostre *Egloghe* e delle *Georgiche*, là dove Virgilio si piace ai sinuosi giri del lento suo Mincio, e alle rive del materno fiume cinto d'una molle cintura di canne, presso le quali la sacra quercia suona del ronzìo delle api.

Certo, il grandioso manca alla poesia come manca all' arte cinese. L' utilità sola inspirò le grandi opere dell' Impero di Mezzo; ond' esso potè bene avere i primi argini del mondo e una

Grande Muraglia di millecinquecento miglia, ma non ebbe un Partenone, come non ebbe un' *Iliade*. In difetto della grandezza, gli restò peraltro una certa fantasia maritata alla grazia. E, sull' istesso andare di que' suoi giardini, dove la natura è rifatta in diminutivo per il piacere degli occhi, sull' andare di quelle sue torri di porcellana che sembrano in grande un balocco di fanciulli, e di quelle sue case, dove la leggerezza, l' aggiustatezza, la nitidezza dei materiali si marita così bene alla originale semplicità e alla lieta bizzarria della forma, sull' istesso andare, dico, ne' versi de' suoi poeti il grazioso entra in luogo del severo, il fino del robusto, e il piacevole del bello.

Sicuramente, c' è abuso di ripetizioni e di frasicciuole e di concetti e d'imagini stereotipe nelle canzoni cinesi: ma possiamo noi giurare che ne sian monde molte letterature europee, non dico ne' periodi, in cui prevale la tradizione accademica, ma in que' medesimi, in cui più si millanta l' ispirazione e l' impeto lirico?

Certe arditezze, del resto, che sanno bravamente uscire dalla bene azzimata mediocrità quotidiana, anche alla poesia cinese non mancano. E se la mitologia greca fa innamorar Diana d' un pastore, la poesia cinese, per converso, ha il suo Endimione invaghito della casta diva:

> Odo dal mio giardino
> Di giovin donna il canto;
> Ma più soave incanto
> Mi tragge ad altro amor.
>
> La mia bella vicina
> Conoscer non mi cale,
> È diva ed immortale
> Quella che adoro in cor.
>
> Guardo la luna, e credo
> Ch' ella del par mi guardi,
> Che degli argentei dardi
> Trafitto m' abbia il sen....

Il poeta cinese più forse poi d' alcun altro sa imprestare fisonomia e linguaggio quasi umano a quelle creature minori del mondo animale e vegetale, ch' egli non ha bisogno di

supporre trasfigurate e uscite dal seno stesso dell' umanità, per amarle. C' è una leggenda del guerriero e del suo cane, della quale vi dirò più innanzi, la quale mi sembra lasciarsi addietro perfino quella del cane d' Ulisse; e c'è un' altra pietosa melopea, suggerita da una di quelle vagabonde gite in battello, che piaccion tanto a' figliuoli di Confucio, quando se ne vanno oziando e fantasticando sui placidi loro fiumi tutti smaltati di larghissime foglie di loto, la quale non so se al poeta di Amelia, a zonzo per il romantico lago di Bourget, sarebbe riuscita più dolce e più delicata. (Badate bene ch' io parlo, ora e sempre, dell' originale, non mica della versione, che ne distà, lo sapete, diecimila miglia):

Dalla giunca solitaria
Che sfiorando vien la sponda
Lascio i remi appena attingere
Tratto tratto a fior dell' onda:
Da profonda solitudine
Sento l' anima attristar.

La ninfea che mesta e tenera
Sotto il remo i fiori estolle,

Perchè mite io la risparmio
Vêr me piega le corolle:
Quelle sue boccuccie candide
Par che voglianmi parlar.

E tuttavia questi sensibili vati sanno bene, quando loro frulla, lanciar anch' essi l' epigramma, cavandone l' occasione dagli aspetti medesimi della natura:

Deh come a ridere — Natura invita
Quando c' imita!

Questo infine mi par certo, che, in molte cose, e senza vantarsene, e' ne han preceduti. Noi pretendiamo, superbi, riconoscere pressochè unicamente dall' afflato cristiano e dagl' influssi delle cavallerie nordiche la rivendicata dignità della donna nel medio evo; e in ogni caso bisognerebbe, ahimè! dire piuttosto della castellana soltanto! Noi reputiamo senza esempio al mondo la gentilezza degli omaggi che alla donna tributano trovatori e menestrelli. Or bene, la poesia erotica del periodo

orientale ch' io mi fo lecito di ricordarvi, congiunge a una delicatezza di pensieri che qualsiasi cavalleria invidierebbe, una soavità, e dirò di più, una ricercatezza di forma, che si cercherebbe invano in Europa se non quattro secoli almeno più innanzi. E ancora, il povero ritmo che bamboleggia sui liuti provenzali davanti alle Corti d' amore, non rivela a gran pezza una coltura così fina. Per trovare riscontri a cotali precoci eleganze cinesi, bisogna giungere fino agli albori del nostro Trecento, fino a' nostri dotti rimatori incrociati di scolastici; e neppure contentarsi di Guitton d' Arezzo, ma specchiarsi negli altri e più forbiti due Guidi.

Udite, vi prego, questa specie di madrigale, che s' intitola *Il ramoscello di salice*:

Io non amo la bella pensierosa
 Che al verone si posa,
 Perchè ricco ed altier
 Sul Rio Giallo torreggia il suo manier:

  L' amo per questo, che buttar le piacque
  Un ramoscel di salice nell' acque.

Io non amo la brezza d' Orïente
Perchè il profumo ardente
Reca del pesco in fior
Da le vette che schiara il primo albór:

L' amo per questo, che sul mio battello
Ha sospinto del salce il ramoscello.

E il ramoscel di salice, non l' amo
Perchè avanti ogni ramo
Schiuse le gemme il dì
Che Primavera dolce rifiorì:

L' amo per questo, ch' ella vi scolpìa
Con lo spillo una cifra — ed è la mia.

Or ditemi se questi torni di frase eruditi, queste meditate simmetrie, questo condurre a grado a grado innanzi per un gentile meandro il pensiero, e chiuderlo a un tratto con la concettosa punta destinata a far presa sugli animi, e insieme a brillare sugli occhi come un bel passo d' arme; ditemi se tutto questo non possa stare alla prova di fronte a ogni più pensato apparecchio de' nostri Canzonieri amorosi.

Gli è vero che in cosiffatti rigiri il calore

dell' affetto alcun poco si dissipa; e che, nel mio breve florilegio, soltanto i più umili e più giovani amatori appaion presi nelle morse di una passione sincera. Tale quella specie d'Amleto o d'Aroldo o di Lara adolescente, che ci racconta i suoi perpetui cordogli, e ci vien confessando in modo che la donna lo guarisse dalla manìa del suicidio:

> Morir volli, sul mar mi chinai,
> Uno schifo ecco s' ode vogar:
> V' è una donna; e i dolcissimi rai
> Sembran stelle riflesse dal mar.

Tale quell' anticipato Ruy Blas, *ver de terre amoureux d'une étoile*, che, visto cavalcare la sposa d' un gran mandarino, e i viandanti raccogliere festosi i bottoni di giada ch' ella semina cammin facendo, giura, il poveretto, che a raccogliere le giade ei non ci pensa, e se ne discrede amaramente così:

> Non io, non io, che fiso
> A mirar mi rimango il dolce viso;
> Miro il divino incanto
> Che vince gli astri, e me ne tolgo in pianto.

Tutti gli altri, e sono di gran lunga il maggior numero, si palleggiano fra mano il loro amoretto come una distrazione gentile, qualche volta alcun poco pensosa, il più sovente condita di qualche brioso e lieto epigramma. E, in verità, principia il Figliuolo istesso del Cielo, Sua Maestà il Genitore dell' Impero, come lo chiamano, a darne l' esempio:

Splende del Cielo il figlio
  Nel suo gemmato Eliso,
  Tra Mandarini assiso
  Come tra stelle un Sol;

I Mandarini parlano
  Gravi di cose gravi;
  Ma il Sire a più soavi
  Pensieri ha sciolto il vol.

Nè occorre dire di che sorta pensieri, nè quanto geniali; basti ch' e' finisce per troncare lì per lì la tornata di Consiglio, e andarsene alla sua dama:

E move al chiosco, in aurea
  Stola e gemmati lini;

E lascia i Mandarini
Percossi di stupor.

I suoi sudditi poi m' hanno l' aria di seguitarne le traccie di buonissima voglia; e mi somigliano uomini di mondo anch' essi per la più parte, non punto disposti a lasciarsi accasciare per i rifiuti delle belle, e più assai confidenti nelle virtù delle gemme che in quella delle poesie:

Ho fatto versi a iosa, e in tutti i toni
Ho celebrato tua crudel beltate:
E tu, crollando il capo, in acqua hai sparte
Piene d' amor le gloriose carte.
Allora t' ho donato un bel zaffiro,
Che pare il Ciel, quando la notte il miro;
E il bel zaffiro alfine t' ha sì tocca,
Che m' hai schiuso le perle di tua bocca.

Ma se gli uomini, benissimo educati del resto, in codeste poesie cinesi odorano un tantino di scettico, le donne, signore mie, le

donne son veri angioli del Paradiso. Fanciulle, son tutte ingenua tenerezza e trepidi rossori; amanti, languono di casti rammarichi, di ansie gentili, d' indomabili incendii segreti; spose, serbano, anche nel pianto e nei disinganni del cuore, illibata la persona e la fede.

Che graziosa Rigoletta non è mai questa piccina, a cui le tentazioni arrivano impersonali ancora e innocenti, portate dal primo alito d' aura a' suoi quindici anni!

> Mina soletta e assidua
> Al suo telar lavora;
> Un flauto passa, ed eccola
> Che arrossa e che scolora;
> Già d' un paggetto amabile
> Crede la voce udir.

E che perla di sposa non è costei, che di perle tentatrici non vuol neppur tollerare la vista, e non ne conosce altre se non quelle che le sgorgano dagli occhi rossi di pianto!

> Le perle che m' offri
> M' affascinan gli occhi,

Non fia ch' io le tocchi,
Già trèmane il cor.

. . . .

Son queste — più il ciglio
Non sa rattenerle, —
Son queste le perle
Che tornano a te.

Ma davvero nessuna celia mi pare che resista, e nessun cuore mi par che possa rimanere insensibile al poetico lamento di una di quelle derelitte, a cui la guerra o alcun altro increscioso dovere verso la patria ha rapito il cuor suo:

Mentre mesta lavoro il mio trapunto
D' un fiorel bianco, un fiorellin d' amore,
Ecco che il dito mignolo m' ho puntò,
E il fior di bianco s' è tinto in colore;
Il pallido fiorel che sempre langue
Ecco s' è tinto del color del sangue.

E qui, repentini assalti di ricordanze, sgomenti, illusioni, un alternare, vero come la ve-

rità, di paure, di speranze e di lagrime. Chi non crederebbe udir l' eco d' una strofa del Berchet e d' uno stornello di Dall' Ongaro? Ma qual mai Lida o Ildegarda, predestinata ai postumi e tardissimi rimpianti poetici del XIX secolo, ebbe fra' contemporanei suoi chi la intendesse così bene e sapesse darle accenti così soavi come un contemporaneo, come il divino Li-Tai-Pe, sa intendere e interpretare la povera Cinesina innamorata del suo secolo VIII?

Spira una fresca — brezza leggiera,
Cade la sera — d' un lieto dì;
Gli uccelli cantano — fra ramo e ramo:
Io t' amo, io t' amo!

Dietro le grate — dal suo trapunto
Leva lo smunto — viso Tien-Lì:
E come trillano! — ripensa, — e come
Chiamansi a nome!

Leva la mesta — pallida faccia,
Lascia le braccia — lente cascar,
E a lui con l' anima — torna e col pianto
Che lunge è tanto.

Via, siamo onesti: una civiltà che sa così delicatamente frugare nelle pieghe di un cuore di fanciulla, che sa tradurre così intemerati dolori e così candide ambasce senza appannarne d'un fiato, senza sgualcirne d'una crespa, la soavità e la purezza, può bene scendere in lizza, e contendere a civiltà un tempo tanto più spigolistre, ed ora tanto più inverecconde, qualche modesta palma dell'amorosa poesia.

Tutto codesto, vorrete forse dirmi, è umano, è gentile, è cortese: ma presso costoro la pietà non sa dividersi dall'innocenza, non si sa nemmanco immaginare senza il rispetto, non arriverebbe mai, come la carità cristiana arriva, fino al perdono del peccato, fino all'apoteosi della peccatrice.

Altro, se ci arriva! Di tutte le poesie cinesi che hanno la donna per tèma, quella, ve lo confesso, che m'ha commosso di più, è appunto quella che geme su una Maddalena della *Giunca dei Fiori,* e notate bene, su una Maddalena dolorosa, ma non ancora penitente.

Che cosa sia la Giunca dei Fiori, è un poco arduo, signore mie, il descrivervelo per filo e per segno; domandatene, postochè da mille anni le costumanze in Cina sono ancora le stesse, domandatene a un curioso volumetto che si può dire di ieri, *La Chine familière et galante;* io mi contenterò di dirvi che dentro alla Giunca dei Fiori si piange forse altrettanto, quanto assiduamente si ama.

Or bene. Voi sapete come la poesia degli altri popoli colorisca, senza guari metterci penombre, questa condizione di cose e di persone. La baiadera è cara a Brahma, adempie un sacerdozio, le bimbe di sette anni s'iniziano religiosamente al suo ufficio, come a un onore. L' etèra non risente della sua lealtà, del suo ingegno, della sua potenza sui più alti intelletti del tempo, che una divina allegrezza; Aspasia si prostra bene agli Dei, ma per chiedere d'essere liberata dal fignolo che le deturpa il viso; e a liberarnela scende in sogno la sorella di Esculapio medesimo, ed ella ne manda a Peicle un alto grido di contentezza, dove nessun

rimpianto, nessun amaro, nessuna titubanza si mescola. A Roma, Lesbia, Delia, Neera, Cinzia, e tutte le altre dai gentili pseudonimi, dettano e imperano a fior di poeti: non l'ombra di una lagrima nei loro sorrisi.

Ora, udite un poco la povera ancella d'amore di quegl'incantati ritrovi, che lungo le rive dell'Hoang-Ho, sono il sogno, il succubo, l'ansioso tormento dell'adolescente. Per l'inuzzolito fanciullo c'è laggiù un paradiso:

> Là vaporan gl'incensi odorati,
> Là di splendidi fiori è un barbaglio,
> Della tolda sui morbidi strati
> Quanto Aprile soggiorno vi fa!

Ma che voce scoppia invece irrefrenabile da quei recessi, che grido dalla povera predestinata al piacere?

> Io sono un fior caduto in una bica,
> Guarda e passa e mi lascia ognun quaggiù:
> O fragil riso, che il loto nutrica,
> Quanto infelice men di me sei tu!
> Sorride, quando s'apre, la tua spica,
> Io da gran tempo non sorrido più.

Ho io forse torto di dire che è piuttosto unica che rara, in tanta distanza di luoghi e di tempi, la modernità di codesta poesia? Uscite dalle misericordie evangeliche, e vi bisognerà scendere fino a Manon Lescaut, se non forse fino alla Signora dalle Camelie, per trovare altrettanto.

Avete oramai intraveduta, laggiù in Cina, una delle due faccie, la faccia mesta, di quel Giano bifronte che ci presenta in ogni letteratura lo spirito umano. Aggiungo due tratti soli, e ve l'avrò, in di grosso, abbozzata abbastanza.

Il Cinese non è, d'indole sua, viaggiatore. Se oggidì lo trovate, rassegnato e laborioso, sotto tutte, o quasi, le latitudini, gli è che il bisogno lo caccia, e un'abnegazione tenacissima lo sostiene. Ma ei vende allo straniero la sua vita, non la sua tomba. Per nulla al mondo egli consentirebbe ad essere sepolto in terra non sua; e il ritorno dei morti dalle colonie pi-

glia caratteri solenni di spedizione, più che non l' emigrazione dei vivi.

Le cose, è vero, correvano altrimenti al tempo dei Thang. Non si vedevano allora i poveri *coolies* uscire dall' Impero di Mezzo a chieder pane, ma le ambascerie dell' India, della Corea, della Turchia, del Thibet, di Ceylan, di quello che tornava a chiamarsi il Sacro Romano Imperio, entrarvi in gran pompa, a chiedere o ad offrire amicizia. E tuttavia, neppure allora le peregrinazioni lontane non hanno seduzioni per il Cinese; gli orizzonti ignoti si tingono costantemente per lui di mesti colori; l' assenza, quando non è una pazzia od una colpa, è un supplizio; il ritorno è una mèta o un perpetuo sospiro.

Fin che ti arrida la state — poeteggia Tu-Fu — il canto degli uccelli potrà almeno parlarti un linguaggio che il core intenda; ma venga l' autunno, si copra di nuvole il cielo, e allora sentirai l' incubo delle memorie; allora

nascondendo il viso,
Tornar — ma indarno — al patrio suol vorrai.

Più che il compianto, di cui suona così dolce la terzina dantesca, c'è del rimprovero quasi, nell'apostrofe che al viaggiatore rivolge il poeta; e, certo, quella ritrosìa impersuasibile a' contatti stranieri, quella immobilità ostinata nelle vecchie consuetudini e negli ordini antichi, che presso il Cinese sta in fondo d'ogni virtù e d'ogni vizio, entra per gran parte anche nell'orrore che i viaggi gl'ispirano. Ma, insomma, l'amore della terra natìa è un bel peccato. E chi di noi non ha provato più d'una volta qualcuna di quelle sùbite nostalgie, che ogni nonnulla risveglia in terra straniera? Qualche notte come questa del poeta cinese, tutti l'abbiamo passata:

In un letto d'albergo io mi giacea;
  Un bagliore sul lastrico battea,
  Candido sì, che neve mi sembrò.

Levai la faccia al chiaro astro lucente,
  E a quel lume di luna volsi in mente
  Popoli e terre che veder dovrò.

Poscia al suolo chinati i mesti rai,

Al mio paese tacito pensai,
E agli amici che più non rivedrò!...

Questo assiduo pensiero della propria casa, del proprio suolo, di tutta la misteriosa matrice terrestre, da cui non c'è creatura umana che si stacchi senza lasciarle qualche brano di sè medesima, è raro che pigli nella poesia cinese un carattere eroico. Nondimeno, qualche volta il poeta s' informa a sensi assai più alti, che non siano i privati rammarichi:

O poveretti, che nel gran paese,
Nel gran paese che dal Ciel si noma,
Fate senza voler le male spese,
Alla discordia che vi rode e doma,
Il mio cor di tristezza impallidisce,
Quando penso al malor che vi finisce.

O che siamo poi tanto lontani da' nostri patriottici lamenti dei tristi giorni di servitù? E quando il poeta (che è dell' ultimo ciclo già decadente, in cui le irruzioni tartare ricompariscono), quando il poeta continua:

Liberi siete nati, e schiavi siete,
Siete puniti senza aver peccato....

e conclude:

> Chi vi trarrà fuor della mala branca?
> Là fra le nubi una cicogna bianca
> Appar da lunge; ma nessuno sa
> Sovra che tetto ella si poserà!...

forse che il riscontro delle trepidazioni, delle speranze, delle sibilline profezie, non ci raccosta tanto a que' fratelli nell' umanità di mille anni addietro, quanto la storia d' oggi a quella di ieri?

Se dalla poesia non imparassimo altro che questa identità, questa immanenza dell' essere umano in ciò che ha di più eletto, tuttavia poco meno d' un' immortalità varrebbe il dono che ne avremmo raccolto.

Ma ella ci tien sempre in serbo nuove lezioni; e, per chi abbia senno, ce n' è a ogni piè sospinto qualcuna, di cui profittare. Badate, fra questi Cinesi medesimi, alle poche canzoni di guerra, chè pure alcuna anche fra loro ce n' ha. Ecco che il Lamaco d'Aristofane, il Pirgopolinice di Plauto, il Capitan Fra-

cassa della nostra Commedia, rispuntano nel Mongolo ammazzasette, in atto di farsi arredare di tutte le armi dalla sua donna:

Tu m' incrocia sulle reni
Le due larghe scimitarre:
In battaglie od in gazzarre
Fa che s' abbiano a veder.

D' appoggiarmi io godo intanto
Fieramente alla mia lancia,
Usa ai vinti nella pancia
Sì gran bocche a spalancar.

E niente di più comico della chiusa:

Ormai cessa e t' allontana,
Chè già in atto di minaccia
Con la torbida mia faccia
Vo i nemici ad atterrir.

Ma il tragico pure non manca: e mi sembra che ne tocchi l' apice quella leggenda del cane, che vi promettevo poc' anzi. Un guerriero ha combattuto fieramente, con a fianco sempre il suo cane. Dopo la battaglia, lacero il petto e tutto a sangue, traversa il campo coperto di

uccisi; gli occhi e il cervello gli s'iniettano di sangue anch' essi, ed eccolo che rabbiosamente aizza il cane a un' antropofaga cena:

Carca di salme l'oscena zolla
  Mostraigli, e dissi: Va, ti satolla!
  Mostraigli il sangue ch' empiea la creta,
      Va, ti disseta!

Or bene, il cane è più umano dell' uomo:

Ma il fiero alano toccar non degna
  Terra di vinti satura e pregna:
  Sovra le lacche sorge, ed eretto
      Lambe il mio petto.

E fosse in Cina soltanto, che gli uomini toccasser lezioni di umanità dalle bestie!

***

Togliete il Cinese a' suoi focolari: la faccia gli si aombra e corruga. Rendeteglieli, e tosto la faccia lieta apparisce; e la vedete atteggiarsi a quella equanimità sorridente, che è il tipo accarezzato delle sue arti, e cuculiato

dalle nostre anche più del dovere. La sua ilarità — questi poeti suoi ve lo attesteranno — non somiglia poi sempre all' estatico ebetismo de' suoi bonzi di porcellana e di giada; ed io non mi perito di starvi addirittura mallevadore che più d' una volta, chi udisse la voce e non vedesse il cantore, volentieri piglierebbe in iscambio Li-Tai-Pe per Orazio, e Tu-Fu per Anacreonte.

La filosofia della facile contentatura e dell' ora che fugge, è un portato naturale d' ogni civiltà vecchia, dottamente scettica, e fatta indulgente dall' esperienza. Non è punto la foia indiscreta del piacere; per dirlo con le sapienti parole del Trezza, questa dottrina, che siam usi chiamare da Epicuro, « non isforza nulla, non assalta nulla, e le sembrerebbe demenza dispiccare i frutti di Venere ancora acerbi; ma gli coglie dolcemente, quando la maturità senz' altra forza li atterra dall' albero. »

Il desiderio di quiete che succede spontaneo a diuturne guerre ed a molteplici rivolgimenti civili; l' influsso conciliatore del prin-

cipato, che in cosiffatti periodi di soluzione s'industria di rappattumare quanti più elementi può in una tolleranza reciproca; l'esperienza di molte fatiche durate indarno, di molti aiuti inattesi della fortuna, di molte disgrazie sopraggiunte alla più matura prudenza; la dolce intimità degli ozii letterari, che riunisce in una piccola pleiade serena, al di sopra del tramescolìo volgare e faccendiero delle turbe, gli spiriti più gentili, più colti, più alieni dalle ambizioni e dagl' intrighi; la persuasione, non di un alto pregio che posseggano le umane voluttà, ma della labilità estrema della vita, alla quale il dubbio scientifico preclude gli sconfinati orizzonti d' oltre tomba; tutte queste e consimili cause morali, quando il ricorso naturale dell' istoria ne riconduce, dirò anch' io colla parola degli astrologi, la congiunzione, generano, insieme unite, una temperie medesima a distanza di secoli; e spiegano di che modo il poeta d'Abdera riviva in quello di Tivoli, e nell'ospite di Ming-Hoang il contubernale d' Augusto.

Tant' è. Gli amori geniali, le tazze di vin generoso, la festevole compagnia degli amici, la dolce spensieratezza dell' oggi, la meditata noncuranza della dimane, sembrano riecheggiare sul liuto cinese quella strofa medesima, che, or dolcemente languida, or balda, si sposava alle cetere di Grecia e di Roma. C' è di più soltanto, nella canzone cinese, una inclinazione, la qual si spiega da sè presso un popolo di navalestri, usi affoltarsi dentro a intere borgate natanti: l'inclinazione a piacersi di un perpetuo dondolìo sulle acque, una intonazione perpetua di barcarola, che fa pensare a Venezia.

Torniamo prima un momento, se vi piace, ad Anacreonte, nella melodiosa versione del Maffei:

Poi che mercar la vita
  Tolto ne fu, che vale
  Gemir, dolersi ognor?
O dar, se non evita
  La tomba alcun mortale,
  Tanti pensieri all' or?

No, di Lieo spumante
  Meglio tra volti lieti
  Mescere il mio bicchier;

E con la cara amante
  Su morbidi tappeti
  Confondermi e goder.[1]

Ora, se non vi grava, diamo tre passi innanzi, tre passi omerici a uso Nettuno. Eccoci nella Serica ai Greci ignota, nota appena ai Romani; più di un millennio è passato; un poeta, che la fa alla familiare coll' Imperatore della Cina per lo meno altrettanto, quanto il vecchio di Teo con que' due tirannelli da città piccole, Policrate ed Ipparco, intuona anch' egli la sua canzone:

Il mio battello è d'ebano,
  Parato il desco e lauto,
  Di bianca giada è il flauto
  Sparso di bocche d'or.

Come l' intatta cenere
  Rende il candore al lino,

---

[1] Ode XXIII: *L' oro.*

Provvido attuta il vino
Le fisime nel cor.

E gl' Immortali agguaglia
Chi un agile battello
Possiede, e un buon vinello
Ed un giòcondo amor.

O non vi pare che si siano, attraverso l' aria, risposti?

Riudiamo ora, vi prego, l' amico Orazio, nella versione eccellente del mio sempre desiderato e pianto Guerrieri. Non vi cito le parole dell' ode ad Agrippa

. . . . ogni amarezza
Seppelliam ne l' ebbrezza,

perchè Su-Tong-Po ve lo ripeterebbe talmente alla lettera, che io avrei un bel protestarmi della sua e mia innocenza, voi ci dareste ad amendue di plagiarii. Ma vi ricucirò insieme un passo dell' Ode a Varo ed uno di quella a Leuconoe:

Aspra a quei che non beve ha fatta il Dio

Ogni cosa, e non trovasi
Altrove delle cure il dolce oblìo.

. . . . Repentino
Mentre parliam fugge il momento ed invido:
Tu côgli l' oggi, e al dì che verrà poi
Credi il meno che puoi.

Or bene: non meno del Cècubo e del Falerno inebbria, pare, e rallegra quel vino, che i Cinesi traggon dal riso, e che si bevono con voluttà inesprimibile; e messere Li-Tai-Pe vi attinge un brio da competere, o m' inganno, con quel da Venosa:

Tra i fior che ridono
Nel mio giardino,
Mi levo in estasi
Suggendo un vino
Più fresco e lucido
Del dì seren.

Lene accarezzami
Le gote il vento,
Sue penne molcere
L' arsura io sento:
Ma oimè! che brividi
Se il verno vien!

Somiglia un tiepido
Vento d' estate
La donna al culmine
Di sua beltate,
Rinfresca l' aere,
Profuma il cor:
Ma il crin se mutasi
Di corbo in vaio,
Ti par che soffino
Greco e rovaio:
Ciascun involasi
Dai tristi algor'.

E perchè poi non c' è così solenne filosofo che non ci sia, come i Francesi dicono, un filosofo e mezzo da sapergliela accoccare per bene, ecco messere Cian-Uì che pare si levi, a mezza vita soltanto, beninteso, dal fondo del suo solito e caro battello, per mandare al camerata questa po' po' di risposta:

Se amor più non rimane,
Rimane il vin da sezzo:
Finîr le cure insane
L' anima d' agitar:
De le montagne al rezzo
Mi piace navigar.

O non vi sembra che siano fior di bontemponi questi Cinesi? Io trovo in costoro un fare così spigliato, che persino ad Anacreonte e ad Orazio mi pare, Dio me 'l perdoni, che la clamide e la toga inceppino il passo di più; del robone poi del Redi, insaldato più o meno sempre, non parlo; e per trovare chi nelle tenzoni bacchiche sia sciolto e birichino quanto costoro, io credo in verità che bisogni scendere fino alla *chanson à boire* dei Francesi, fino all' allegro, ed ahimè! scomparso cenacolo dei Désaugiers e dei Béranger.

C' è una seguenza di otto strofe, e la troverete poi nel libro, nella quale Tu-Fu vi dipinge ad uno ad uno otto compagni di baldoria, otto poeti beoni; s' io non fallo, sono ritratti belli e vivi. Io credo anzi che di lì convenga rifarsi, più che dalle note erudite dei biografi, per ricomporre qualcuna delle fisonomie dei nostri autori; che è una curiosità, la quale scatta fuori irresistibile, dopo avere avuto una idea delle opere.

Troverete, in quella seguenza, il bevitore

truculento che tracanna a fiotti, e nel vino ci nuota dentro a piena pancia, come in acqua pesce; e il bevitore a miccino, che succhia il suo nettare, arrovesciando fino il bianco degli occhi; ci troverete il facile improvvisatore, a cui fa da Egeria la botte, e il Sacripante che vocia a tutto andare e non riesce ad annaspar un' idea; fino un brav' omo di sacerdote, ci troverete, che ha nomea di savio, ma pare che a trescar coi matti ci goda; insomma, una collana da suggerire, come fregio ultimo del suo capolavoro sul vino, al nostro ottimo De Amicis.

Quanto a noi, contentiamoci qui d' un profilo di quel poeta principe, il cui nome ci capitò più volte sotto la penna, e udiamo quel che ne scappa detto al suo commensale Tu-Fu:

Quando levi, Litàipe, alto il bicchiere,
Pria di posarlo fai cento poemi;
Ne vorresti dell' altro, ma l' ostiere
È a letto, e gli orci son tutti già scemi.
Passa il Figlio del Cielo, e di volere
Salir ti prega su le sue triremi:

Ma tu: « Non amo i Grandi, e son co' miei! »
Dovevi dir, col vino e cogli Dei.

Così è. Anche mastro Li-Tai-Pe ha avuto il suo debole. Oggidì ancora, letterati e operai, mandarini e braccianti, che scrivono a gara il suo nome sugli scaffali delle biblioteche e sui muri della taverna, sulle povere stoviglie e sui bronzi d' artistico cesello, tutti, e senza timore d' offenderlo, lo chiamano per antonomasia: « l' Immortale che amava il bere. »

Nato in provincia, come Orazio, e dottore a vent' anni — in Cina si principia sempre dall' esser dottore — venne anch' egli alla capitale in buon punto, anch'egli trovò il suo Mecenate in un ministro che ne parlò con entusiasmo all' Imperatore; e questi altrettanto liberalmente il volle degl' intimi suoi, quanto Augusto il Venosino. Smessa l' insaldatura ufficiale, si trastullavano insieme nei magnifici giardini di Theng-Hiang-Ling, cantavano, recitavan versi

a vicenda; e a' vecchi ciambellani scandolezzati il divino Ming-Hoang dava sulla voce e rispondeva — mi crederete senza ch' io vi ripeta le sue parole — meglio d' un libro stampato.

Ma ci fu l' invidioso che trovò alle insidie l' appicco solito. *Cherchez la femme!* mormorò anch' egli fra sè stesso in cinese; e susurrò all' orecchio dell' Imperatore non so che versi di Li-Tai-Pe, poco riverenti verso la regale favorita. Però Ming-Hoang era un fiore di galantuomo, e, più che una sfuriata in regola, il suo poeta non avrebbe avuto a patire; se non che volle andarsene lui, noiato della Corte; e n' uscì con mille once d' oro e con una muta d' abiti regalatigli, favore rarissimo, dal suo sovrano.

Già la strofa umoristica di Tu-Fu v' ha dato ad intendere che il maestro non era di pieghevoli schiene; e che fama poi egli godesse, ve lo diranno altri versi di quel suo emulo ed ammiratore, dove esclama che al suo pennello — sapete già che il pennello è la penna dei

Cinesi, — cedono la spada del guerriero e lo scettro medesimo dell' Imperio. Che poi egli fosse potente e rapido trovatore, Tu-Fu non si stanca di ripeterlo su tutti i toni:

> Come di nube in limpido
>   Ciel non appare un lembo
>   Quando repente il nembo
>   S' aduna e si disfà,
>
> Così il tuo genio i candidi
>   Fogli di cifre inonda:
>   Che al tuo pennel s' asconda
>   Lagrima il cor non ha.

Anche questo valentuomo di Tu-Fu risponde egregiamente al suo soprannome letterario, che vorrebbe dire: fiore d' eleganza. Era, si vede da tutte le cose sue, più tenero dell' arte e della verità che della fortuna; ebbe egli pure dimestichezza e cariche in Corte; ma da principio dovettero somigliare a quelle del nostro buon messer Lodovico, perchè anch' egli si lamenta, in certi versi all' Imperatore,

> ch' *ei* non *si* trova
> Tanto per *sè* che possa far*si* un manto.

Offersero anche a lui da governare non so che Garfagnana, la rifiutò; e sortì infine un uffizio altrettanto elevato, quanto pericoloso; uffizio che non esiste, credo, in nessun altro paese del mondo, fuori che in Cina.

Non v' inganni il nome: il *Censore imperiale* è una specie di direttore di coscienza, che ha debito di dire sovra qualsiasi argomento la verità al suo sovrano; e Tu-Fu se ne sdebitò con tanto coraggio che vi guadagnò, sotto colore di tramutamento, l' esilio. Però, della nuova carica offertagli, non volle affatto saperne; ramingò, sofferse, nè mai si querelò, come Ovidio, d' essere stato troppo sincero; affermò anzi altamente che aveva fatto il dover suo, e che gli dovevano lode. Alla fine, fu l' Imperatore istesso a ricercarlo, a offrirgli nuovi uffizii, a sforzarlo, quasi, d' accettarne uno che gli si affaceva abbastanza: come chi dicesse conservatore dei pubblici monumenti.

Ma il valentuomo — ci sono di questi pianeti — era nato per essere vittima del proprio zelo. Per visitare non so che rovine di an-

tico edifizio, si cacciò in acque tanto periglio-
se, che, intercluso da una piena, ebbe a stentare
dieci giorni su certe roccie, non pascendosi che
di radici. Lo cavò di lì, a grandissima fatica,
il mandarino medesimo della Provincia, il qual
s' era messo a repentaglio su d' una zattera per
rinvenirlo; ma vedete caso! questo Don Desi-
derio di mandarino, glorioso e trionfante del
salvamento, volle imbandire al naufrago un
lautissimo e solenne banchetto; e il povero Tu-
Fu, in mezzo a quel tramenìo di piatti e di
tazze, di cui non era, come l' amico suo Li-
Tai-Pe, familiare, s' ebbe non so che sincope,
e se ne fu cogli Immortali.

Poveri poeti! Che ne dite? Non c'è boc-
cone che loro faccia mai pro. Nè a mastro Li-
Tai-Pe, che abbiam lasciato dianzi sul passo
dell' uscio, in atto di partirsene dalla capitale,
toccò guari migliore fortuna. Chi crederebbe
che il dolcissimo vate della *Derelitta*, del *Pesca-
tore e la sua sposa*, della *Ninfea dalle boccuccie
candide*, e di tante altre leggiadre e delicate
invenzioni, dovessimo, sugli ultimi anni, or-

meggiarlo di taverna in taverna? Così è pur troppo; ma, prima di vilipenderlo, pensiamo che a' nostri dì anche Edgardo Poe, anche Alfredo de Musset, anche Giuseppe Rovani, conobbero il verde veleno.

E perchè sull'accomiatarmi, donne gentili, da Voi, e lasciarvi a' miei buoni Cinesi, non mi resti il rammarico di averveli inavvedutamente messi in orrore, e scagliata agli ospiti miei la freccia del Parto, voglio, per ultimo ultimissimo abuso della vostra pazienza, raccontarvi di che leggiadro velo costoro, con assai più grazia e delicatezza di que' due figliuoli di patriarca, da cui discendiamo, abbiano adombrata la fine del massimo loro poeta.

Dicono le male lingue che Li-Tai-Pe, dopo molti anni di vita vagabonda, mescolata per soprappiù a non so che congiura, vedesse per alcun tempo il sole a scacchi; poi, liberato in grazia dell'altissima fama, anzi richiamato in Corte dal clementissimo Imperatore, s'avviasse di nuovo alla solenne metropoli. Se non

che traversando, una notte, l' infesta provincia di Kiang-Nan, che è tutta un dedalo di canali, pretendono che facesse atto di dare ai navalestri una dimostrazione solenne della sua sobrietà, reggendosi in piedi sul margine della barca; ma che, pur troppo, l' esperienza non gli riuscisse, e traboccasse in acqua per non sorgerne più. Tutte, beninteso, calunnie. O che vi pare? I miei buoni e reverenti Cinesi, i quali hanno eretto un tempio al loro *principe della poesia*, e un altro anche più bello e perenne gliene serbano in cuore, a coteste male voci non s' acquetano affatto.

Ragiona loro invece nell' anima la sua voce divina, che di sè stesso con magnanima alterezza cantava:

Di profumata arancia
  Dilegua la freschezza
  Se fanciullin volubile
  La palpa e l' accarezza;
  Dileguano le candide
  Nevi dal suol così:

Ma quei che macro e pallido

Vo lineando in carte
Meditati caratteri
Che il genio inspira e l' arte,
Vedranno aurora e vespero
Fino all' estremo dì.

E però profondamente credono e onestamente raccontano che anch' egli, il poeta, non abbia, in quella notte fatale, se non cambiato dimora.

Faceva, dicono, quella notte, un chiaro di luna stupendo, limpido come il giorno; Li-Tai-Pe cenava sul fiume; quando, a un tratto, a mezz' aria, s' udì un concento di voci armoniose, che a poco a poco si vennero accostando al battello. In quel punto anche si levò un gran vortice di mezzo alle acque; erano, nientemeno, balene, che si rizzavano agitando le pinne; e due giovani Immortali, recandosi fra mano stendardi a indicare la via, giunsero in faccia al poeta.

« Veniamo — dissero — da parte del Signore dei cieli, per invitarti a ripigliare il tuo posto lassù. »

E i navalestri il videro che, preceduto dai

Genii e dalle voci armoniose, s' allontanava sul dorso di uno di quegli immani cetacei, come Arione in groppa al suo delfino; e bentosto il corteo tutto quanto dileguò nelle nubi.

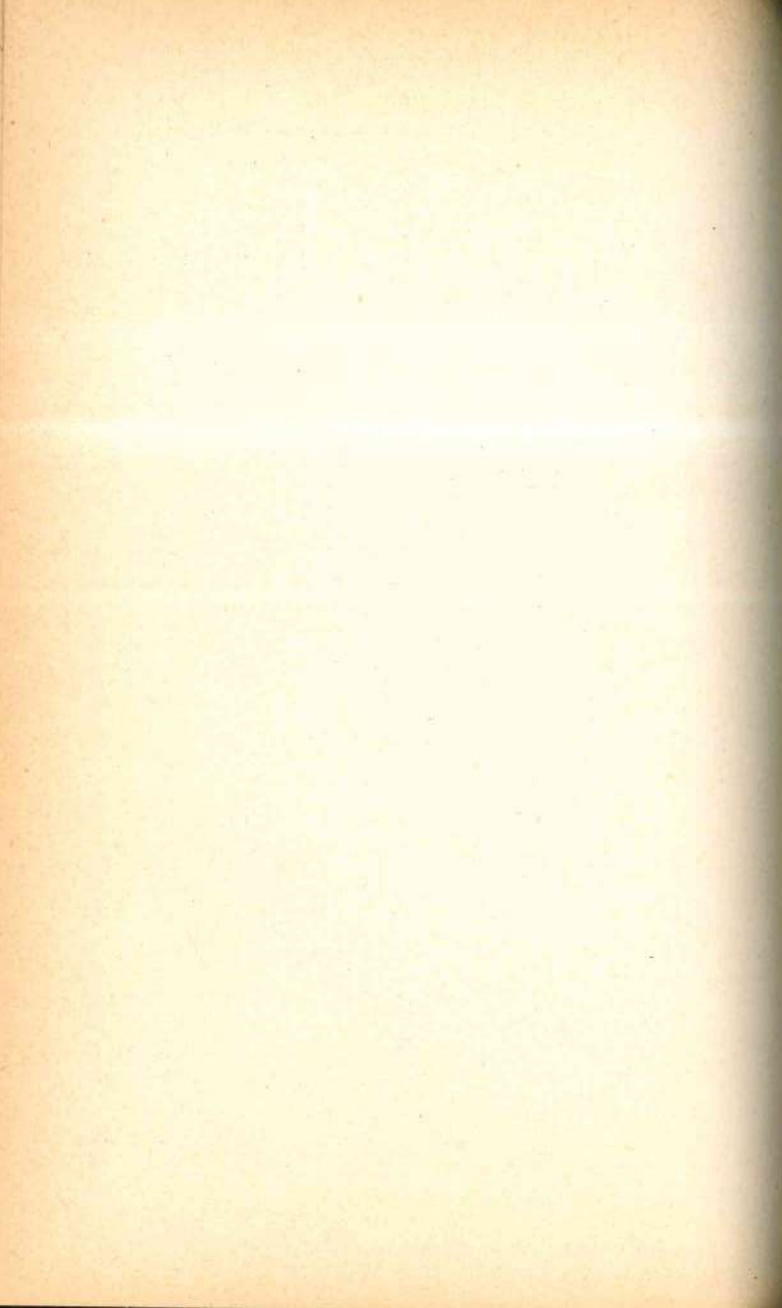
Ho io bisogno di dirvi, signore mie, che, quanto a me, pongo nell' istoria dei navalestri religiosissima fede? Or tocca a Voi, donne gentili: tra la prosa crudele e la pietosa leggenda scegliete; e dalla vostra scelta dipenderà anche la sorte del mio libriccino.

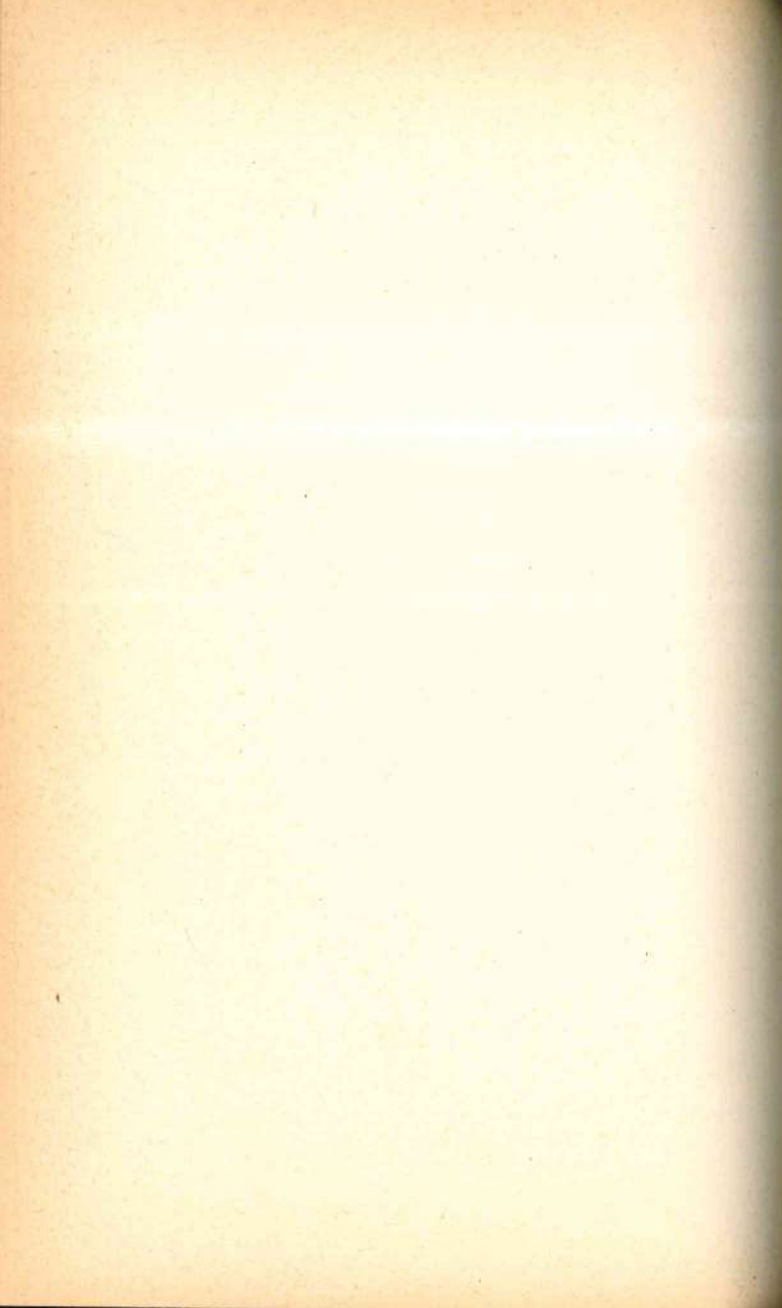
Da Voi resta di lasciargli dare un tonfo nell' ombra e nell' acqua, oppur di sorreggerne l' ala vagabonda sulle bianche ali del vostro pensiero; da Voi resta di respingere nell' alto, *colma d' obblio*, la mia povera navicella, oppur d' assidervi, auspici celesti, alla prora, accompagnando e aiutando d' armoniose voci il tuffo dei remi. Decidete Voi, se questa scampagnata in Cina, alla quale v' invito, debba restare

nient' altro che l' incubo di una notte d' ebbrezza, oppur somigliare al sogno dorato di una sera di poeta.

E, qualunque sia per essere la vostra sentenza, vivete felici.

Confr.: CONFUCIUS ET MENCIUS, *Les quatre livres de philosophie morale et politique de la Chine*, traduits par G. Pauthier — MONTESQUIEU, *L'Esprit des lois* — MARCO POLO, *Viaggi* — LETTRES ÉDIFIANTES *écrites des Missions étrangères-Missions de la Chine* — GOBINEAU, *Essai sur l'inégalité des races humaines* — VIOLLET LE DUC, *Histoire de l'habitation humaine* — BLANC, *Grammaire des Arts du dessin* — V. DE LAPRADE, *Le sentiment de la nature avant le Christianisme* — CH. DE RÉMUSAT, *Mélanges asiatiques* — BIOT, *Tcheou-Li, ou Rites des Tcheou* — J. MOHL, *Rapport fait à la Société asiatique*, 1851 — PAUTHIER, *La Chine* — FERRARI, *La Chine et l'Europe, leur histoire et leurs traditions comparées* — ARÈNE, *La Chine familière et galante* — DAVIS, *The Chinese* — ID., *The Poetry of the Chinese* — WYLIE, *Notes on chinese Literature* — SCHOTT, *Entwurf einer Beschreibung der chinesischen Litteratur* — D'HERVEY SAINT DENIS, *Poésies de l'époque des Thangs* — JUDITH WALTER, *Le Livre de Jade* — BLONDEL, *Le Jade, Etude historique, archéologique et littéraire* — ST. JULIEN, *Les deux jeunes filles lettrées*, roman chinois — ID., *Blanche et Bleue, ou les Deux couleuvres fées*, roman chinois — SEVERINI, *Uomini e paraventi*, etc.

———

Il compilatore meriterebbe taccia di sconoscente se non professasse qui il suo grato animo per la cortesia con la quale un primo saggio di queste curiosità venne accolto dal Circolo Filologico di Firenze: convegno altrettanto geniale ed eletto, quanto profittevole agli studii; e degnamente presieduto da quel dottissimo e compitissimo gentiluomo, che è il marchese Matteo Ricci.

IL LIBRO DI GIADA.

GLI AMANTI.

黄金柳葉浮水

IL RAMOSCELLO DI SALICE.

Secondo Cian-Tiù-Lin.

Io non amo la bella pensierosa
Che al verone si posa,
Perchè ricco ed altier
Sul Rio Giallo torreggia il suo manier:
L'amo per questo, che buttar le piacque
Un ramoscel di salice nell'acque.

Io non amo la brezza d' Orïente,
Perchè il profumo ardente
Reca del pesco in fior
Da le vette che schiara il primo albór:
L'amo per questo, che sul mio battello
Ha sospinto del salce il ramoscello.

E il ramoscel di salice non l'amo,
Perchè avanti ogni ramo
Schiuse le gemme il dì
Che primavera dolce rifiorì:
L'amo per questo, ch'ella vi scolpìa
Con lo spillo una cifra — ed è la mia.

L'OMBRA DELLE FRONDI D'ARANCIO.

Secondo Tin-Tun-Ling.

Mina soletta e assidua
Al suo telar lavora:
Un flauto passa, ed eccola
Che arrossa e che scolora;
Già d' un paggetto amabile
Crede la voce udir.

Passan per le dïafane
Carte, da la fenestra,
L'ombre dei cedri, e guizzanle
In grembo, a manca, a destra....
Mina crede il solletico
Al guarnellin sentir.

IN RIVA AL FIUME.

Secondo Li-Tai-Pe.

Di giovanette — garrula schiera
Alla riviera — s'avvicinò:
Ecco s'appiattano — furbette e ree
Fra le ninfee.

Pur non vedendole — rider le sento,
E lene il vento — si profumò
Che nelle seriche — lor vesticciuole
Movea carole.

Passa a cavallo — pe'l suo cammino
Vicin vicino — baldo un garzon:
Già l'una battere — si sente il core,
Mutò colore.

Quel che seguisse — narrar non vale,
Parlarne è male — tacere è buon:
E in sen lo celano — pudiche dee,
L'albe ninfee.

LA SPOSA ONESTA.

Secondo Ciang-Tsì.

Le perle che m'offri
M'affàscinan gli occhi,
Non fia ch'io le tocchi,
Già trèmane il cor.

Neppur vo' che in grembo
Mi posino, o questa
Mia serica vesta
Ne avviva il baglior.

Se un giorno.... ma è tardi,
Gittata è mia sorte,
Son d' altri consorte,
Ti scosta, mercè!

Son queste — più il ciglio
Non sa rattenerle —
Son queste le perle
Che tornano a te.

IL FIORE DI PESCO.

Secondo Tse-Tié.

Ho dato un fior di pesco a una donzella,
E quella dolce sua bocca vermiglia
Del fior di pesco è al paragon più bella.

Le ho donato una rondine, e somiglia
Ala di rondinella in ciel salita
L'arco delle sue nere sopracciglia.

La freschezza del fior tosto è svanita,
E col Genio del fiore a ignota stanza
Verso l'alpe la rondine è fuggita.

Ma il caro labbro ogni vermiglio avanza,
E l'ali nere de' chinati rai
Di non battere il vol dànno fidanza.

L'IMPERATORE.

Secondo Tu-Fu.

Splende del Cielo il Figlio
Nel suo gemmato Eliso,
Tra Mandarini assiso
Come tra stelle un Sol.

I Mandarini parlano
Gravi, di cose gravi,
Ma il Sire a più soavi
Pensieri ha sciolto il vol.

Nel chiosco di maiolica,
Come tra frondi un fiore,
La donna del suo core
Cinta d'ancelle sta.

Pensa al diletto Principe
Che a l'opre disamene
Troppo s' indugia — e lene
Il sen ventando va.

E di profumi un alito
Il viso al Sir carezza,
La profumata brezza
Dolce gli scende al cor.

E move al chiosco, in aurea
Stola e gemmati lini;
E lascia i Mandarini
Percossi di stupor.

IL PESCATORE.

Secondo Li-Tai-Pe.

Ecco, la terra tiepida
Bebbe le nevi, e il pruno
Sul ramo adusto e bruno
Già rinnovella i fior.

Dàn le foglie del salice
Di pallid'oro imago;
Pare d' argento il lago
Al tacito splendor.

Farfalluccie a miriadi
Di solfo impolverate
Le teste vellutate
Posan de' fiori in sen.

Getta da schifo immobile
Il pescator la rete,
Che a romper la quïete
Dell' acque invida vien.

E pensa a lei che simile
A rondine nel nido
Aspetta alcun che fido
A pascerla verrà.

Verrà tra poco all' umile
Capanna anch' egli, e a quella
Siccome a rondinella
Il cibo porterà.

IL CANTO DEGLI UCCELLI LA SERA.

Secondo Li-Tai-Pe.

Spira una fresca — brezza leggiera,
Cade la sera — d' un lieto dì,
Gli uccelli cantano — tra ramo e ramo:
« Io t' amo, io t' amo! »

Dietro le grate — dal suo trapunto
Leva lo smunto — viso Tien-Lì;
E come trillano! — ripensa, e come
Chiamansi a nome!

Leva la mesta — pallida faccia,
  Lascia le braccia — lente cascar,
  E a lui con l'anima — torna e col pianto,
      Che lunge è tanto.

« Sanno gli uccelli — per l'aria sparsi,
  Sanno trovarsi ; — ma richiamar
  Non può di lagrime — pure un torrente
      L'amico assente. »

Leva le braccia — la poverina,
  La faccia inchina — sul suo lavor,
  E fa dei serici — trapunti fiori
      Molli i colori.

« Co' fior trapungere — delle sue vesti
  Voglio i più mesti — versi d'amor ;
  Forse che al giungere — dov' ei soggiorna
      Diran: — Ritorna ! »

LE PERLE DI GIADA.

Secondo Cian-Tiù-Lin.

Cavalcar pensierosa
Vista ho d' un grande Mandarin la sposa;
Andava a passo lento
Fra i salci che la luna orla d' argento.

Dal suo monil di giade
Ecco una perla, e poscia un' altra, cade;
Un uomo le raccoglie,
E di là tutto in giòlito si toglie.

Non io, non io, che fiso
  A mirar mi rimango il dolce viso;
  Miro il divino incanto
  Che vince gli astri, e me ne tolgo in pianto.

LA FOGLIA SULL' ACQUA.

Secondo Cié-Tsì.

Svelta dall' aure al salice
La piccioletta fronda
Scese, leggiera, e tremula
Vagò sul dorso all' onda:
Lento così dal memore
Petto un pensier vanì.

Lontan lontan dal vedovo
Suo ramo andar la miro,
Prosteso a questo margine,
Ove ogni dì sospiro,
Poichè da la memoria
La donna mia m' uscì.

Sempre cogli occhi interrogo
L' errante fogliolina,
Ed or che a pie' dell' albero
Tornò la pellegrina,
Sento che mai dall' anima
L' altra non si partì.

SUL FIUME TCIÙ.

Secondo Tu-Fu.

Rapida va la navicella mia
Solcando l'acque, e sovra l'acque un velo
Stendon le nuvolette, e passan via.

Tutto nel fiume il ciel si specchia, e un pelo
Non s' agita lassù, che qua no 'l miri:
Onde credi talor fendere il cielo.

Allora avvien che tra dolci sospiri
    Io pensi a lei, che ne l' istessa guisa
    Tutto empiendo mi va d'alti desiri,

E con l' imago il cor m' imparadisa.

FALSA STRADA.

Secondo Tse-Tié.

In un verde sentier, tacito e cheto,
D' alberi annosi e di bei fiori adorno,
M' avvenni a sorte, e ogni gentil segreto
Cercai dell'ombre, e aguzzai gli occhi intorno;
Ma d' entrarvi che pro, se, tristo o lieto,
Già non conduce, ov' ella fa soggiorno?

I piè, da poi ch' è nata, alla piccina
Han calzati di ferro, e non cammina; (*) [1]
Da poi ch' è nata le han ferrato il core,
E non ispero più ch' ami d' amore.

---

* Vedi le note a pag. 172.

UN GIOVANE POETA

PENSA ALLA SUA DONNA CHE DIMORA DI LÀ DAL FIUME.

Secondo Sao-Nan.

Verso il core del ciel notturno sale
La bianca luna, ed amorosamente
Si fida in grembo al suo sposo immortale.

Su l'onda il venticel passa rasente,
Passa amoroso a fior de l'onda, e torna,
E la ribacia, tutta amor fremente.

O di che riso il ciel tutto s' adorna,
  Quando appariglia cosa a cosa Amore!
  Ma il Fato, ahimè! la bella opra frastorna,

Un cor di rado s' appariglia a un core.

IL VENTAGLIO.

Secondo Tan-Jo-Su.

Seduta nella conscia cameretta,
Dove pur ieri entrò la prima volta,
Sopra pensier la sposa un guardo getta
Sul suo ventaglio, e mormorar l'ascolta:

« Fin che l'afa v'opprime e la caldura,
Mi supplicate d'un po' d'aria pura;
Ma se il vento si leva e si rinfresca,
Mi date il bando e vi cercate altr' esca. »

Così il ventaglio arguto le favella;
  E la sposa già tutta si sgomenta,
  Pensa al marito, e, ancor che sia novella,
  Un pensiero la crucia e la tormenta:

« Oggi egli è tutto gioventude e ardore,
  E viene a me per rinfrescarsi il core;
  Quando fatto sarà freddo e restìo,
  Ahi! forse allora mi porrà in obblio! »

ALLA PIÙ BELLA DONNA

DELLA « GIUNCA DE' FIORI ». [2]

Secondo Cié-Tsì.

Ho cantato per te fior di canzoni
Sulla mia tibia d'ebano accordate,
Del mio cor t' ho narrato le tenzoni,
E tu non l' hai, crudel, manco ascoltate.

Ho fatto versi a iosa, e in tutti i toni
Ho celebrato tua crudel beltate,
E tu, crollando il capo, in acqua hai sparte
Piene d'amor le gloriose carte.

Allora t' ho donato un bel zaffiro,
  Che pare il ciel, quando la notte il miro;
  E il bel zaffiro alfine t' ha sì tocca,
  Che m' hai schiuso le perle di tua bocca.

LA CASA NEL CUORE.

Secondo Tu-Fu.

Il castel che i natali m' ha dato
Han le fiamme distrutto a furor:
Salsi allora un naviglio dorato,
Cercai pace al mio povero cor.

Sciogliere volli il tributo d' un canto
Alla bianca regina del ciel:
Ma le giunse qual voce di pianto,
Sì che il viso coverse d' un vel.

Chiesi al monte men crudo destino,
Tetro e muto anche il monte restò:
Col castel che mi vide bambino,
Ogni gioia, se n'ebbi, passò.

Morir volli, sul mar mi chinai,
Uno schifo ecco s' ode vogar;
V'è una donna; e i dolcissimi rai
Sembran stelle riflesse dal mar.

Se volesse! Già un sangue novello
Nelle vene mi sento fluir:
Se volesse! Oh che lieto castello
Mi saprei nel suo core allestir!

SULL'ONDEGGIARE DI UNA NAVE

VISTA DALLA PROVINCIA DI PONENTE.

Secondo Su-Tong-Po.

Tra i vapori or s'asconde, or si mostra,
Come in mezzo alle spire d' un velo;
Qual di denti bianchissima chiostra
La ricingon le spume del mar.

Sorge il sole, e sorride dal cielo
Allo specchio dell'acque infinito,
Che un regale purpureo sciamito
Tutto d' oro contesto n'appar.

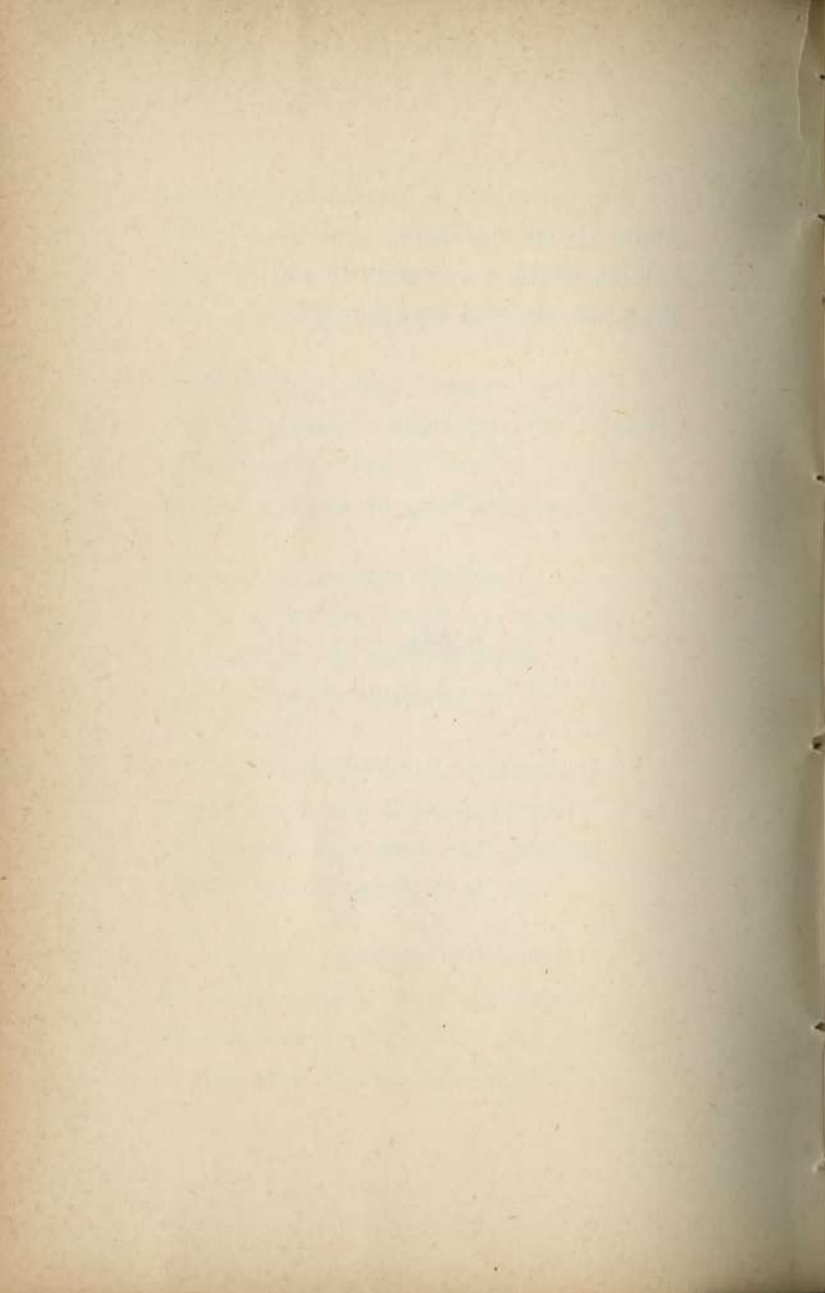
Alitando a fior d'acqua, vi ménano
    Mille pesci un gorgòglio di perle,
    L' onde chiare scherzando altalénano
    Mollemente la *Giunca de' fior*.

Potess' io quelle prode vederle
    Più da presso, e mia brama far queta!
    Maledetta la fune di seta
    Che le avvince in quel magico albor!

Là vaporan gl' incensi odorati,
    Là di splendidi fiori è un barbaglio,
    Della tolda sui morbidi strati
    Quanto Aprile soggiorno vi fa!

Vo' cantare, e battendo il ventaglio
    Me ne vo' con le rime discredere,
    Alla rondin che passa vo' chiedere
    Che le porti laggiù, se ci va.

Ecco, un fior vo' gittare nell' acque,
    E pregar tutti i Genii del porto
    Che dall' onda impigrita, ove giacque,
    Il sospingan d' un soffio laggiù.

Il mio fior, poverino! è già morto,
Eppur danza sull'acque leggiero;
Tale io canto, e in conflitto più fiero
Trambasciato mai core non fu.

NOTE

[1] Si sa che in Cina (e fosse in Cina soltanto!) costringono alle donzelle nobili i piedi entro certe scarpe strettissime, per renderli più piccini ancora del vero; e le storpiano.

[2] La *Giunca dei fiori*, chi voglia proprio saperlo, è in Cina un nomade ginecèo, consacrato a Venere Pandèmide.

LA LUNA.

玩月談情詩詞

PLACIDO FIUME.

Secondo Tan-Jo-Su.

Sino a che premi a questa terra il dorso,
  Vedi la luna in ciel candida e pura
  Ogni giorno seguir l'alto suo corso.

Come fiumana al mar corre secura,
  Non resta ella giammai, nè mai s'arretra;
  Ma il pensiero dell'uom passa e non dura.

CHIARO DI LUNA IN MARE.

Secondo Li-Su-Tcion.

Ecco la luna piena esce dal mare,
E il mar somiglia un gran piatto d'argento:
Voga una barca, e si vedon cioncare
Allegramente quei che vi son drento;
E delle nubi van ciaramellando
Che biancheggian sul monte, e il come e il quando.

Dice qualcun che dell' Imperatore
Sian le donne a diporto, in bianca vesta;
Che un nugolo di cigni è quel bagliore
Altri sostiene e per Confucio attesta;
E, come detta a ognun la sua mattia,
A zonzo se ne va la fantasia.

LA SCALA DI GIADA.

Secondo Li-Tai-Pe.

Splendeva la regal scala di giada
A quel raggio lunar che il dì somiglia,
Tutta quanta cosparsa di rugiada.

Salia Madonna; e la bianca faldiglia
Il bianco sasso carezzar parea,
Chè giada e seta son d'una famiglia;

E in ogni stanza vivido lucea
    Cotale un balenìo, che al primo varco
    Il barbaglio negli occhi Ella n'avea.

Perchè dalla finestra, ove più carco
    È di perle il trapunto, uscian fiammelle;
    E sul bianco impiantito, in mobil arco,

Era una ridda di pallide stelle.

UN POETA CONTEMPLA LA LUNA.

Secondo Tan-Jo-Su.

Odo dal mio giardino
Di gióvin donna il canto;
Ma più soave incanto
Mi tragge ad altro amor.

La bella mia vicina
Conoscer non mi cale;
È diva ed immortale
Quella che adoro in cor.

Guardo la luna, e credo
Ch' ella del par mi guardi,
Che degli argentei dardi
Trafitto m'abbia il sen.

Il raggio suo traversa
Talvolta un vipistrello,
E gli occhi allor da quello
Torcere mi convien.

Ma li rialzo appena
E vedo il bianco raggio
Seguire il suo vïaggio,
Eterno dardeggiar.

Agli occhi dei poeti
Ama la dea discendere,
Come sul drago splendere,
Poeta anch' ei del mar.

IN RIVA AL LAGHETTO.

Secondo Tan-Jo-Su.

Sen' fugge il picciol lago
Fin che da tergo ha il vento,
Poi torna a suo talento
Le sponde a ribaciar.

Vedi capriccio! I pesci
Menan danze gioconde,
Come ninfee dall'onde
Ti sembrano sbocciar.

Cinta, non so s' io dica
Di nubi o di ricami,
S'apre di mezzo ai rami
La luna il suo cammin.

E il gel converte in perle
Le adamantine stille,
Che or' or mettean faville,
Rugiada del mattin.

SUL FIUME DALLE RIVE FIORITE.

Secondo Tan-Jo-Su.

Una nube soletta in ciel cammina;
Solo, sul fiume, il mio leggier naviglio
Scende la china.

Ma sul fiume e nel ciel la luna appare;
Anima e nube in un batter di ciglio
Si fan più chiare.

PASSEGGIATA VESPERTINA NEL PRATO.

Secondo Tu-Fu.

Varcata il Sol d' autunno ha la pianura,
E cerca dietro il monte altro soggiorno:
L'aria già più non luce, e non è scura,
Di qua svanisce, e di là spunta il giorno;
Rode i tronchi la ruggine, e le foglie
Se 'n van con l'agra brezza, ultime spoglie.

Lenta per l'aria e mesta una cicogna
Al vedovo suo nido si riduce,
E dentro il cor forse il ritorno agogna
Di tal che più non rivedrà la luce;
Levan d'intorno i corvi alto stridore,
E la luna ripiglia il suo splendore.

PRESSO LA FOCE.

Secondo Li-Tai-Pe.

Crespe e terse l' onde brillano
Al chiaror d' amica luna,
Che dell' acque il verde limpido
Dove argenta e dove imbruna;
Par che mille e mille scendano
Pesci a frotte in bocca al mar.

Dalla giunca solitaria
Che sfiorando vien la sponda,
Lascio i remi appena attingere
Tratto tratto a fior dell' onda ;
La profonda solitudine
Sento l' anima attristar.

La ninfea che mesta e tenera
Sotto il remo i fiori estolle,
Perchè mite io la risparmio
Ver' me piega le corolle :
Quelle sue boccuccie candide
Par che voglianmi parlar.

Consolare i tardi vesperi
Del mio core, o pie, volete ;
Deh ! levate ancor le roride
Caste fronti, e non piangete :
Nel vedervi, o care, imparano
Anche i mesti ad obbliar.

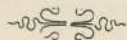
UNA DONNA ALLO SPECCHIO.

Secondo Tan-Jo-Su.

Lita assisa allo specchio
Guarda il chiaro di luna,
Che del teso capecchio
Passa tra cruna e cruna ;
Un luccichìo di giade
Tutta la stanza invade.

Sorge, disciolta il crine,
Scosta la tenda, e tersa
Pe 'l vietato confine
La luna alta si versa;
Così gentil donzella
Discinta appar più bella.

L' AUTUNNO.

秋詩遊景快樂

I CAPELLI BIANCHI.

Secondo Tin-Tun-Ling.

Come i grilli che brilli e scapati
  Saltan fuori in un giorno col grano,
  Salta e ride a' verd' anni beati
  Follemente così gioventù.

Ma sventura a colui che lontano
  Drizza il vol dell' audace pensiero!
  A mezz' aria, fantastico e nero,
  Rugge il nembo, ed aspetta lassù.

Dàn le rondini, a stuolo fuggenti,
  Dànno il passo a la pallida ardèa:
  Così i neri capelli lucenti
  Al caduco bianchissimo crin.

Prima e sola, impassibile Dea,
  Come gli astri del ciel sempiterna,
  Questa legge ogni cosa governa,
  Questo è in terra giudicio divin.

LO SMERGO.

Secondo Su-Tong-Po.

Solingo e immobile
Dell'acque in riva
Quando l' estiva
Fiamma ristà,

Lo smergo medita,
E a fil dell' onda
L' occhiaja tonda
Fissando va.

Se alcuno accostasi,
Squassando il tergo
Ecco lo smergo
Lento arretrar;

E queto attendere,
Fin che le infeste
Profane péste
Si dileguâr:

Perchè al monotono
Corso dell' acque
Dal dì ch' ei nacque
Tutto si diè;

E ancora attonita
La luna il vede
Con l' acqua al piede
Star sopra sè.

Tal chi si abbevera
D' un solo amore
Fitta nel core
Serba sua fè.

MENTRE CANTAVO LA NATURA.

Secondo Tu-Fu.

Seduto nel mio chiosco in riva al mare
La gioconda stagione e il dì ridente
Io mi godeva e 'l Sol, che parea dare
A malincuor la volta in ver' ponente:
Le navi si vedean ballonzolare,
Come fronda ove augel posi repente;
E il Sol d' autunno una infocata lava,
Una fiumana d' oro in mar versava.

Allora col miglior de' miei pennelli (*)
Tutte di cifre rabescai le carte,
Sì che parean conteste di capelli,
Che man di donna illeggiadrisce e sparte;
E il Sole d' oro, il mare, i fior', gli augelli,
Tutto fermai, come dettava l' arte;
Poscia, levando il capo, di sottecchi
Un pocolin guardai. Pioveva a secchi.

(*) Vedi la nota a pag. 217.

SERA D'AUTUNNO.

Secondo Cié-Tsì.

Caccia l'autunno i vapidi
Soffii sul fiume, e all'erbe
Piovon marmorea polvere
Già le pruine acerbe,
Tessendo agli arsi calami
Un velo di candor.

I fior' più non olezzano,
Crudo aquilon gli scrolla,
Della ninfea già esanime
Veleggia la corolla,
E con la fioca lampana
Anche la sera muor.

Ahi! come lungo e gelido
È del mio cor l'autunno!
Asciuga invan le lagrime
Chi del dolore è alunno;
Deh quando verrà a tergerle
Il Sole dell'amor?...

PENSIERI D' AUTUNNO.

Secondo Tu-Fu.

Ecco le tristi pioggie: anch' esso il cielo
Pare il bel tempo pianger che si parte;
Aduggia il cor di fosche nubi un velo.

Si resta in casa, mutoli, in disparte;
Ma, com' albero i fior' maturi crolla,
Tempo quest' è di far cadere in carte

I pensier' che l' està nudre e satolla.
 Dettar si vuole, e centellare in pace
 La tazza, intanto che il pennel s' immolla;

E non patir che fantasìa fugace,
 Come pigro vapor, fumi e dilegui;
 Chè, più d' aquila ratto e più rapace,

Fugge il Tempo, nè al volo è chi l'adegui.

COR TRISTO AL SOLE.

Secondo Su-Tciù.

Vento d' autunno foglia appresso a foglia
Svelle dai rami e mena sparse al suolo,
Ed io le guardo senza amor nè doglia,
Chè al venir loro ed al partir son solo;
Però d' ombra il mio cor tutto s' imbruna,
Come in cerchia di rupi erma laguna.

E perchè il verno muta in pietra l' onde,
Ma al primo sole il vivo umor si fonde,
Aspetto anch' io la state, e, a vivo ardore,
Vo' far prova se il Sol mi spetra il core.

PENSIERO SCRITTO SULLA BRINA.

Secondo Haon-Ti.

Ecco gli arbusti dalla bianca brina
Tutti coverti, e simili a fanciulla
Che impolvera la faccia di farina.

M' accosto e guardo ; e nel pensier mi frulla
Che l' uom senza la donna è un tristo fiore
Sovra una rama che di foglie è brulla.

E per cacciar la bizza e il tristo umore,
Sovra la brina che ogni cosa imbianca
Scrivendo vo quel che mi detta il core.

MESTIZIA DELL' AGRICOLTORE.

Secondo Su-Tong-Po.

Come una nube di farfalle bianche,
La neve è scesa lemme lemme in terra;
Lascia il villan cader le braccia stanche,
E un'arcana distretta il cor gli serra:
Perchè la terra è del suo cor l'amica;
E quando, chino, al sen di lei fidava
Il grano pregno di ventura spica,
Anco i segreti suoi pensier' le dava;

E quando il gran cominciava a tallire,
Anco i pensier' parean tutti fiorire.
Ahi com' è trista un' anima deserta!...
Tutta la terra è di neve coperta.

IL CHIOSCO DEL GIOVANE RE.

Secondo Uan-Po.

Il giovin re di Tenta si piacea
Presso il Rio Grande, in un gentil chioschetto;
Vestìa tutto di raso, e sempre avea
D' ambre adorno e di giade il corsaletto;
Ma già i rasi, i monili e la giornea,
Negli stipi ogni ben giace negletto;
E nel chiosco non entra che a mattina
La nebbia, e poi la pioggia vespertina.

Veleggiano le nubi, e l' acque chiare
Tingono in fosco, poi che 'l re è partito:
E la luna nel ciel passa e dispare.
Passan gli autunni, e chi sa dov' è ito
Il giovane che l' acque avea sì care?
Dentro al fiume il riverbero è svanito
Delle pupille sue, la luce è spenta;
Chi sa se pensa al fiume il re di Tenta?

I PICCOLI FIORI

SI BEFFANO DEI GRAVI ABETI.

Secondo Tin-Tun-Ling.

Su la vetta superba
Irti gli abeti e solitarii stanno:
I fiorellini, al piè, sparsi per l' erba,
Si pavoneggian lieti
De' gai colori che non han gli abeti;
E il vecchio ceppo mettono in canzone,
E tengon le farfalle a lor bordone.

Ma, sul cader de l'anno,
Io guardai la montagna. Era l' acerba
Stagion venuta: avvòlti in niveo panno
Gli abeti ergean la testa;
De' fiorellini da la gaia vesta,
Per cercar ch' io facessi a piè del monte,
Mai più novelle non mi furon conte.

A SOLE TIEPIDO.

Secondo Uan-Cian-Lin.

Furon giovani un tempo, e pur, sommesse,
Nel fiorito boschetto ancor susurrano:
« Siamo le stesse!

« Dicono che siam vecchie, e che la bruna
Chioma s'imbianca, e il viso più non folgora
Come la luna.

« Chi lo sa? Forse tutto è malvolere;
Già non v' è alcuno che la faccia propria
Possa vedere.

« Forse è il verno, il maligno, osceno vecchio,
Che gote e chiome di brina c' impolvera,
Dietro lo specchio. »

FASTIDII DI BIMBA.

Secondo Han-U.

Nel picciolo cortil la luna splende:
Io metto il capo fuor della fenestra,
E guardo la scalea d' onde si scende.

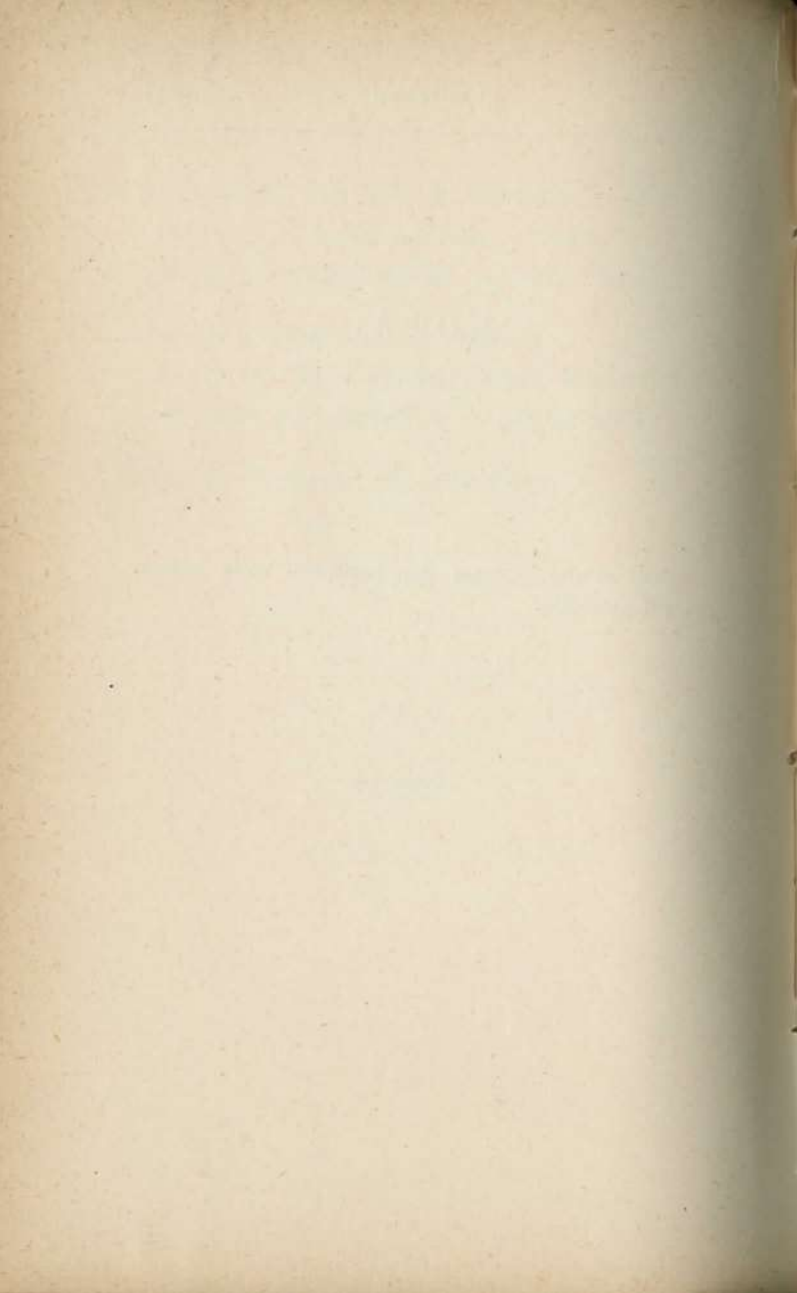
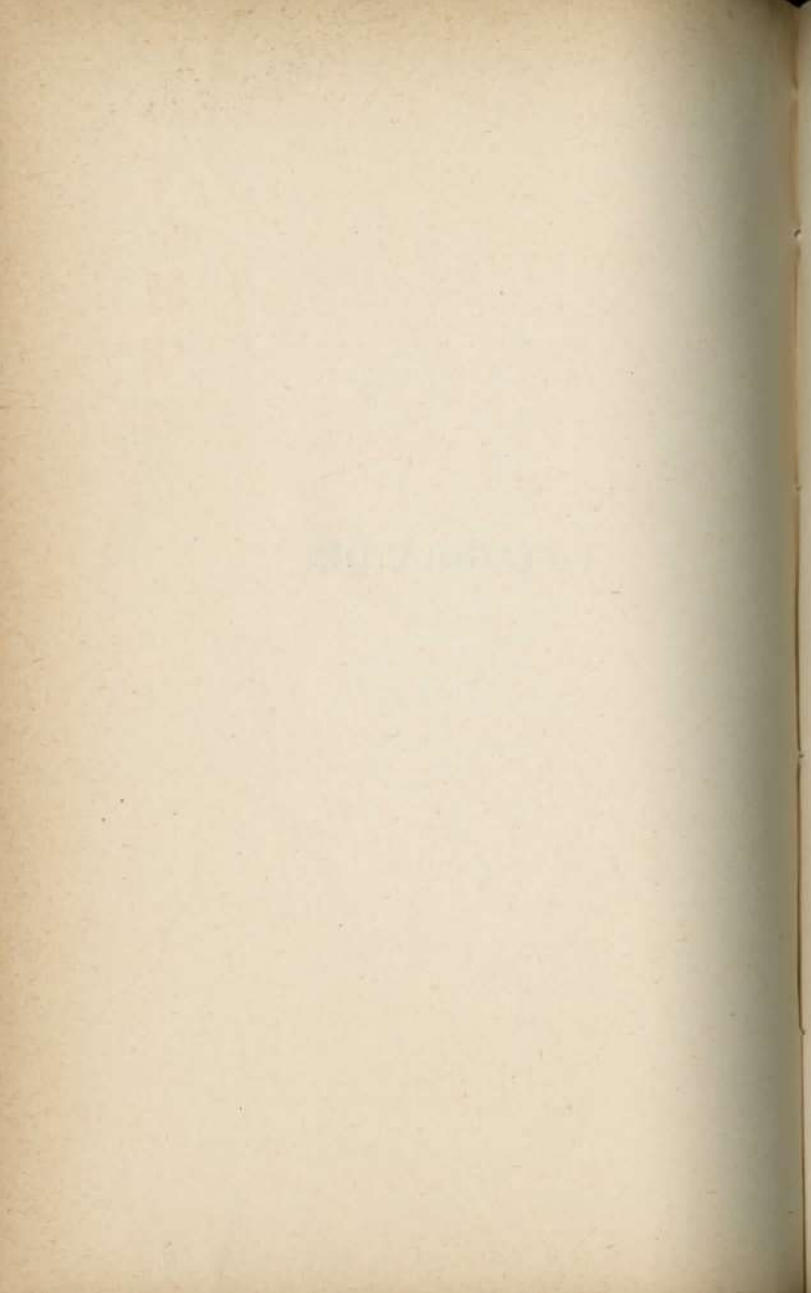
Vedo i gracili fior' della ginestra
Sbatter l' ombra sul muro, e l' altalena,
Che a giostrar da sè sola il vento addestra.

Freddolosa al mio letto di verména
Corro, e la notte solitaria e mesta
Mi fa il sangue tremar per ogni vena.

Ed ecco, s' arrovescia la tempesta:
Piove nel lago, ahimè! diman bagnato
Di certo è il battellin, nè correr lesta

A spiccar le ninfee mi sarà dato.

NOTA

[1] Si sa che i Cinesi non iscrivono colla penna, ma col pennello.

I VIAGGIATORI.

遊花船觀娥詞

L' ESULE.

Secondo Su-Tong-Po.

Ama il garzone le gaiette vesti,
Chi verdi le costuma e chi rosate,
Nè più lieti d'April brillan contesti
I peschi in fiore e l' erbe appena nate;
Ma chi lunge se n' va da la sua cuna,
Per giovane che sia, le vesti abbruna.

L'ALBERGO.

Secondo Li-Tai-Pe.

In un letto d'albergo io mi giacea;
Un bagliore sul lastrico battea
Candido sì, che neve mi sembrò.

Levai la faccia al chiaro astro lucente,
E a quel lume di luna volsi in mente
Popoli e terre che veder dovrò.

Indi al suolo chinati i mesti rai,
Al mio paese tacito pensai,
E agli amici che più non rivedrò.

IL RATTO. (*) [1]

Secondo Sao-Nan.

O ratto, gran ratto,
Che vai catafratto
Rodendo il mio grano,
Deh cessa lo sbrano,
O ratto crudel!

---

* Vedi la Nota a pag. 233.

È più di tre anni
    Che vivo in affanni,
    Che i fieri tuoi denti,
    Lo strazio, i lamenti
    Faticano il ciel.

Ma alfin vo' partire,
    Fuggire, fuggire,
    Far tabula rasa,
    Piantar nuova casa
    Lontano lontan.

Lontano, lontano,
    Sottesso più umano
    Pianeta, ove il morso
    Del truce rimorso
    Non brutti il mio pan.

LA NAVE AL RIPARO DEI VENTI.

Secondo Su-Tong-Po.

Cadon le vele al greve pino intorno,
Sibila il vento furïoso e mena
A far contro la nave ingiuria e scorno
I flutti, e a battagliar tolda e carena;
Ella va tuttavia traendo il fianco,
Formicuzza in un fior tumido e bianco.

L' àncora forte con l' acuta morsa
Scende nell' acqua, e nello scoglio afferra;
Da mille e mille miglia la rincorsa
Ha presa il vento, che le move guerra;
L'onda rimbalza in fino al cielo, e pare
Che il cielo si confonda insiem col mare.

Pur tranquillo il nocchier fra le tempeste
Del mar si ride, fatto invan ribelle:
Io penso, e chieggo: O perchè al par di queste
Non sa vincere il cor le sue procelle?
E, pria che a travagliar torni la stiva,
Vo' incider la dimanda in su la riva.

LA TIBIA D' AUTUNNO.

Secondo Tu-Fu.

O pellegrin, che doloroso e lento
Errando vai con la Fortuna in guerra,
Te non consola con l' usato accento
L' idïoma gentil de la tua terra.

Pur dovizia maggior d' oro e d' argento
La state generosa a te disserra,
E degli augelli il garrulo concento
Il tuo core l' intende, e il cor non erra.

Ma quando strider la cicala udrai,
Tibia ingrata d'autunno, e l'atre nubi
Tutto del ciel t'avran coverto il viso,

Allor saprai che dolorosi incubi
Dàn le memorie, e nascondendo il viso
Tornar — ma indarno — al patrio suol vorrai.

IN VIA PER CI-LÌ.

Secondo Tse-Tié.

Sovra un tronco arrovesciato
Presso al margin della via,
Caddi stanco, trafelato,
E di lì guatando gìa
Come un povero tapino
Il lunghissimo cammino.

Eran terse, eran lucenti,
Nella dolce mia quïete,
Come acciar che lampi avventi,
Le mie rascie e le mie sete:
Or cosparse le vegg' io
D' un infesto polverio.

Alto in ciel rideva il Sole
Quando impresi il reo vïaggio,
Intrecciavano carole
Le farfalle, e al dolce raggio
Le campagne eran fiorite
Di leggiadre margherite.

Ora annotta; i fior' son muti,
Striscia al suol la rondinella,
Gracchia il corvo, e i suoi pennuti
Va chiamando in sua favella:
E dai solchi a mano a mano
Se ne torna il buon villano.

Ahi me tristo! È lunga, è lunga,
Lunga, eterna è la mia strada;
Quanta ancor, prima ch' io giunga
Del Cilì nella contrada!
Che farò? Per disperato,
Vo' far versi a perdifiato.

NOTA

[1] La bizzarria di questo componimento non ci ha tenuti dal tradurlo. Tutto, in arte, quel che è spontaneo, ha senso e valore.

IL VINO.

談酒作樂提詩

IN MEZZO AL FIUME.

Secondo Cian-Uì.

Sul mio battel che al fiume
Va dondolando in mezzo,
Un cielo senza brume
Disteso a contemplar,
De le montagne al rezzo
Mi piace navigar.

Se amor più non rimane,
Rimane il vin da sezzo;
Finîr le cure insane
L' anima d'agitar:
De le montagne al rezzo
Mi piace navigar.

PER DIMENTICARE.

Secondo Uan-Uì.

Viva la gioia!
Rivo senz' argine
Slabbri dal margine,
Il caldo vin! (*) [1]

Qual torna il succhio
L' erbe ad imbevere,
Non abbia il bevere,
Non abbia fin.

(*) Vedi le Note a pag. 257.

E non curiamoci
Se il verno domini,
Se fiori ed uomini
Strugga il destin.

PENSIERI DEL SETTIMO MESE.

Secondo Li-Tai-Pe.

Tra i fior che ridono
Nel mio giardino,
Mi levo in estasi
Suggendo un vino
Più fresco e lucido
Del dì seren.

Lene accarezzami
Le gote il vento,
Sue penne molcere
L' arsura io sento:
Ma oimè! che brividi
Se il verno vien!

Somiglia un tiepido
Vento d' estate
La donna al culmine
Di sua beltate;
Rinfresca l' aere,
Profuma il cor.

Ma il crin se mutasi
Di corbo in vajo,
Ti par che sóffino
Greco e rovajo;
Ciascuno involasi
Dai tristi algor'.

CANZONE SUL FIUME.

Secondo Li-Tai-Pe.

Il mio battello è d' ebano,
Parato è il desco e lauto,
Di bianca giada è il flauto
Sparso di bocche d' or.

Come l' intatta cenere
Rende il candore al lino,
Provvido attuta il vino
Le fisime nel cor.

E gl' Immortali agguaglia
Chi un agile battello
Possiede, e un buon vinello
Ed un giocondo amor.

IL PADIGLIONE DI PORCELLANA.

Secondo Li-Tai-Pe.

In mezzo a un picciol lago artificiale
S' innalza un padiglion di porcellana,
Il ponte che vi mena scende e sale
Tutto d' agata pura, intatta e piana;
È a liste il muro, una verde, una bianca,
E curvo come tigre al suol s' abbranca.

Dentro del padiglion giocondi amici
Vestiti d' un color vivace e baldo
Cinguettano, fan versi, ed oh felici!
Si sorbono le tazze di vin caldo;
E chi sbieca il cappello in vario metro,
Chi rimbocca le maniche all' indietro.

Nel lago il ponticello arrovesciato
Somiglia mezzaluna in verde sasso;
Altri beve, altri ride, è ognun beato,
Con questo sol, ch'hanno la testa in basso;
Così corre la vita allegra e sana
Dentro d' un padiglion di porcellana.

LE TRE DONNE DEL MANDARINO.[2]

Secondo Sao-Nan.

LA SPOSA LEGITTIMA:

« C' è del vin nella tazza, e c' è nel piatto
Di nidi un peregrin manicaretto;
De' avere il Mandarin, se non è matto,
Alla donna legittima rispetto. »

—

LA CONCUBINA:

« C' è del vin nella tazza, e c' è nel piatto
Un' oca in un magnifico guazzetto;
Si piglia un altro gonnellin d' accatto
Chi figli non può aver del primo letto. »

—

LA SERVA:

« C' è del vin nella tazza, e c' è nel piatto
D' ogni sorta mostarda e savoretto;
Se sposa o ganza, non importa affatto,
Importa di cambiar sempre diletto. »

—

IL MANDARINO:

« Nè vin la tazza, nè vivanda ha il piatto
Fuor che di pera secca un torsoletto;
O donne pazze, tacetevi un tratto!
Non date noja a un povero vecchietto. »

BEVENDO NELLA CASA DI TU-FU

Secondo Tsui-Ciù-Ci.

M' avea d' un pretto vin colma la tazza,
Quando, proprio sul bere — o mal talento!
Tutta un dannato soffio la diguazza.
Così rovescia, quando piove, il vento
Le coppe, onde lassù con santo zelo
Anche i Savii libar godono in cielo.

Ma le rugiade che la terra immollano,
E dei fiumi l' umor, che il Sole aspira,
I peccheri bentosto risatollano
Che dei Genii lo stuol porge e ritira;
E ancora io ci ho del vin degno d'allôri,
Da celebrar Poeti e Imperatori.

A OTTO CELEBRI POETI

CHE BEVEVANO INSIEME.

Secondo Tu-Fu.

A TCI-CIAN.

Più presto che navil sotto un buon vento,
È partito, Cisciàne, il tuo cavallo;
Pareva l' ambio suo quel movimento
Che l' onda fa, quando non urta in fallo;
Cosa da cosa discernevi a stento,
Come in mare tu fossi, oppure in ballo;
Ma in buon punto giungesti, da potere
Bear gli amici, e d' un buon vin godere.

—

A UAN-TIÉ.

Vantier, per il tuo bene io ti consiglio
Di restar sempre costassù a Giugale; [3]
Costà c' è un vino, che non beve il Figlio
Del Cielo il più legittimo e reale;
E, quel ch' è più, non si beve a pispiglio,
Ma par ce n' abbia un lago naturale;
Onde a inaffiar que' tuoi polmon' sì vasti
Costà soltanto tu n' avrai che basti.

—

A TSO-SIAN.

Sgorga, Sosia, il licor nella tua bocca,
Come torrente in un lago si mesce;
Le fauci un fiume son, cui scorrer tocca
Fra due montagne, fin che al mar riesce,
E il ventre è l' Oceàn, dove trabocca;
Tu sei nel vino come in acqua pesce;
Il pesce mai non ha tropp' acqua al collo,
E tu di vino non se' mai satollo.

—

A TSUI-CIÙ-CI.

Succiuccio, d' ogni tazza il tuo cratere
Soverchia la misura, e, quando gli occhi
Insino al bianco arrovesci per bere,
Se 'l ciel sia buio, o piova, o neve fiocchi,
Hai tutto il tempo di poter vedere;
Il viso imbianchi al par di spuma, e tócchi
Treman tuoi nervi come arbore al vento,
Quando il nettare tuo suggi a rilento.

—

A LI-TAI-PE.

Quando levi, Litàipe, alto il bicchiere,
Pria di posarlo fai cento poemi;
Ne vorresti dell' altro, ma l' ostiere
È a letto, e gli orci son tutti già scemi.
Passa il Figlio del Cielo, e di volere
Salir ti prega su le sue triremi:
Ma tu: « Non amo i Grandi, e son co' miei! »
Dovevi dir, col vino e con gli Dei.

—

A TSU-TIÉ.

Suttier, tu alberghi nella Gran Pagoda;
Tu non mangi mai carne, e tu non bevi
Che quanto lice a chi di Savio ha loda;
Pur, con questi cervelli agili e lievi
Direbbe alcun che di trescar tu goda;
E ancor che assorto nei divini Brevi
Dei versi non ti colga la manìa;
Ogni tuo detto, o Savio, è poësia.

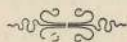
—

A TAN-JO-SU.

Tangioso, poi che di tre coppe hai visto
Il fondo, a meditare ecco incominci;
Dei riti inconscio, il cappel butti, e il misto
Licor d' oro e di seppia or quindi or quinci
Rimesti, e scrivi. Mai non posa il tristo
Pennelluccio, onde l' aria agiti e trinci;
Arde la punta, e par che n'esca un fumo,
A mo' di soavissimo profumo.

—

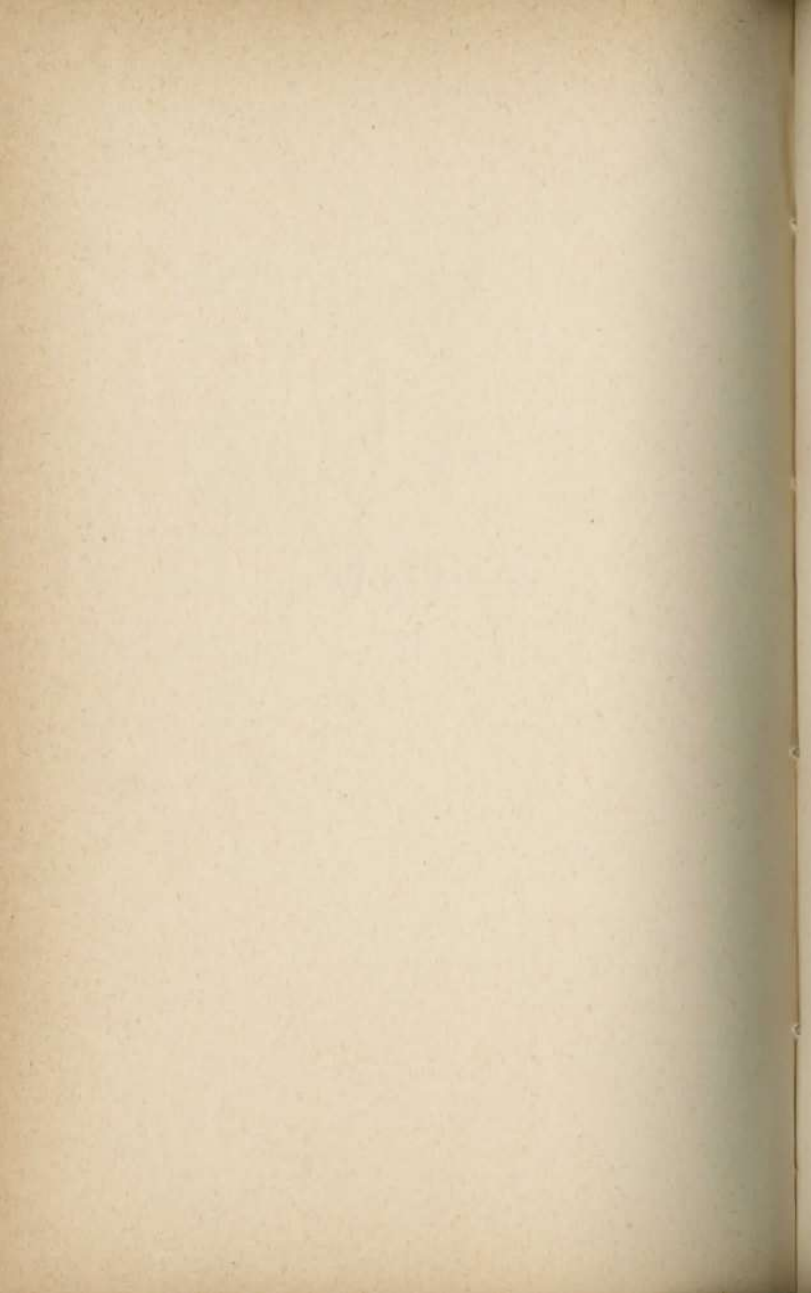
A TIO-SUI.

Omai cinque, Tiosso, hai tu votate
Coppe ricolme di licor spumante;
Ma di versi non un, disutil vate,
Cavasti fuor dal cerebro; e per quante
In noi frullasser fantasie, svampate
Sono, a quel tuo bociar da Sacripante.
Orsù, smetti di ber, chè lungo è il gioco:
Ciascun si leva, e tempo è di dar loco.

NOTE

[1] Ai Cinesi, come ai loro buoni amici e provveditori d'oppio, gl' Inglesi, piace singolarmente il vin caldo.

[2] Bizzarria anche questa, un po' libera, lo concedo, ma che non voleva essere lasciata in disparte. O che non pare di vederlo maliziosamente strizzare gli obbliqui occhietti, questo Burchiello da paravento?

[3] Ju-Jan.

LA GUERRA.

織錦回文給詩

LO SPOSO D' UNA GIOVINETTA

S' ARMA PER LA BATTAGLIA.

Secondo Tu-Fu.

Punta, o donna, il lungo spillo
Nelle trame del telajo,
Posa l' ago e l' agorajo,
Reca l' armi al tuo guerrier.

Tu m' incrocia sulle reni
Le due larghe scimitarre;
In battaglie od in gazzarre
Fa che s' abbiano a veder.

D' appoggiarmi io godo intanto
Fieramente alla mia lancia,
Usa ai vinti nella pancia
Sì gran bocche a spalancar.

E mi piace al lato manco
Di vederti accoccolata,
Alla zona mia dorata
Prona l' arco ad assestar.

Il flessibile grand' arco
D' onde mille e mille strali
Voleran, rotando l' ali,
Nelle carni a incrudelir.

Omai cessa e t' allontana,
Che già in atto di minaccia
Con la torbida mia faccia
Vo i nemici ad atterrir.

LA PARTENZA DEL GUERRIERO.

Secondo Tu-Fu.

Preso il mesto commiato
Dalla gentil sua donna,
Cavalca il pro' soldato,
Scende alla tenda, e assonna;
E a raggio pio di stella
Sogna de la sua bella.

Quando un fruscìo che pare
Stormir di foglie morte,
Se cominci a levare
Libeccio o Bora, a sorte
S'ode repente: ei guizza,
E sul fianco si rizza.

Non è Bora inquïeta
Che sperperi la bica,
È il vestitin di seta
Della sua dolce amica,
Dell'amica sua dolce,
Che lo carezza e molce.

« L'anima avea perduta,
Che torni or mi somiglia;
Non mi saria paruta
Più dolce meraviglia,
Se i ghiacci avesse il monte
Conversi un tratto in fonte. »

Ei così parla — Ed ella:
« Ero al verone in pianto;
Passò una rondinella,
M' imprestò l' ali, e tanto
Volai, che a me gli è un tardo
Rozzone il tuo leardo. »

L'ADDIO.

Secondo Roa-Li.

La donna ai baci riede
Pria che porti il suo sposo al fiero ballo
Il rapido cavallo;
Prima che mova il piede,
Al pro' guerriero un pegno suo concede.

« Questo drappo di seta
Teco ti prendi per memoria mia,
Che mesta il rifiorìa
Coi versi del poeta ;
Nè troppo duri, ahimè ! questa mia pieta.

« Or tutto in sè raccolto
Splende l'astro gentil ; ma un lembo a tôrre
Viene ogni dì che scorre :
Te lunge, il duol sepolto
Tal governo farà di questo volto. »

IL FIORE ROSSO.

Secondo Li-Tai-Pe.

Mentre mesta lavoro il mio trapunto
D' un fiorel bianco, un fiorellin d' amore,
Ecco che il dito mignolo m' ho punto,
E il fior di bianco s' è tinto in colore;
Il pallido fiorel che sempre langue,
Ecco s' è tinto del color del sangue.

A un tratto allor di lui m' è sovvenuto
Che se n' è ito a battere per nui;
Pensai: dicerto, sanguina anche lui;
Nè tenermi di piangere ho potuto.
Ma un cavallo m' è parso udir passare
E tutta in festa mi sono levata....
Era 'l mio cor che batteva a chiamata,
Del suo cavallo pareva l' andare.

Al telajo mi sono allor raccosta,
Ma più negli occhi non potean far sosta,
Le lagrime son corse pe 'l telajo,
E gli ho di perle ricamato il sajo.

DALLA FINESTRA DI PONENTE.

Secondo Uan-Cian-Lin.

Alla testa di mille guerrieri,
Al furioso tuonar dei timballi,
Ei calcava di gloria i sentieri,
Io tornava a goder libertà.

Oggi guardo del salice ai talli,
Ch' eran verdi, e son tutti un pallore;
E una voce susurrami in core:
« Gode anch' ei d'esser lunge?... Chi sa?... »

IL CANE DEL VINCITORE (*) [1]

Secondo Tu-Fu.

Sotto il terribile — nero stendardo
Trattai da prode — sciabola e dardo;
Toccai ferite — le vendicai,
Strage menai.

Poi tutto in sangue — tunica e maglia,
Percorsi il campo — della battaglia,
E il can seguivami — che a me dallato
Avea pugnato.

(*) Vedi la Nota a pag. 277.

Carca di salme — l' oscena zolla
Mostraigli, e dissi — « Va, ti satolla! »
Mostraigli il sangue ch'empiea la creta,
« Va, ti disseta! »

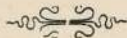
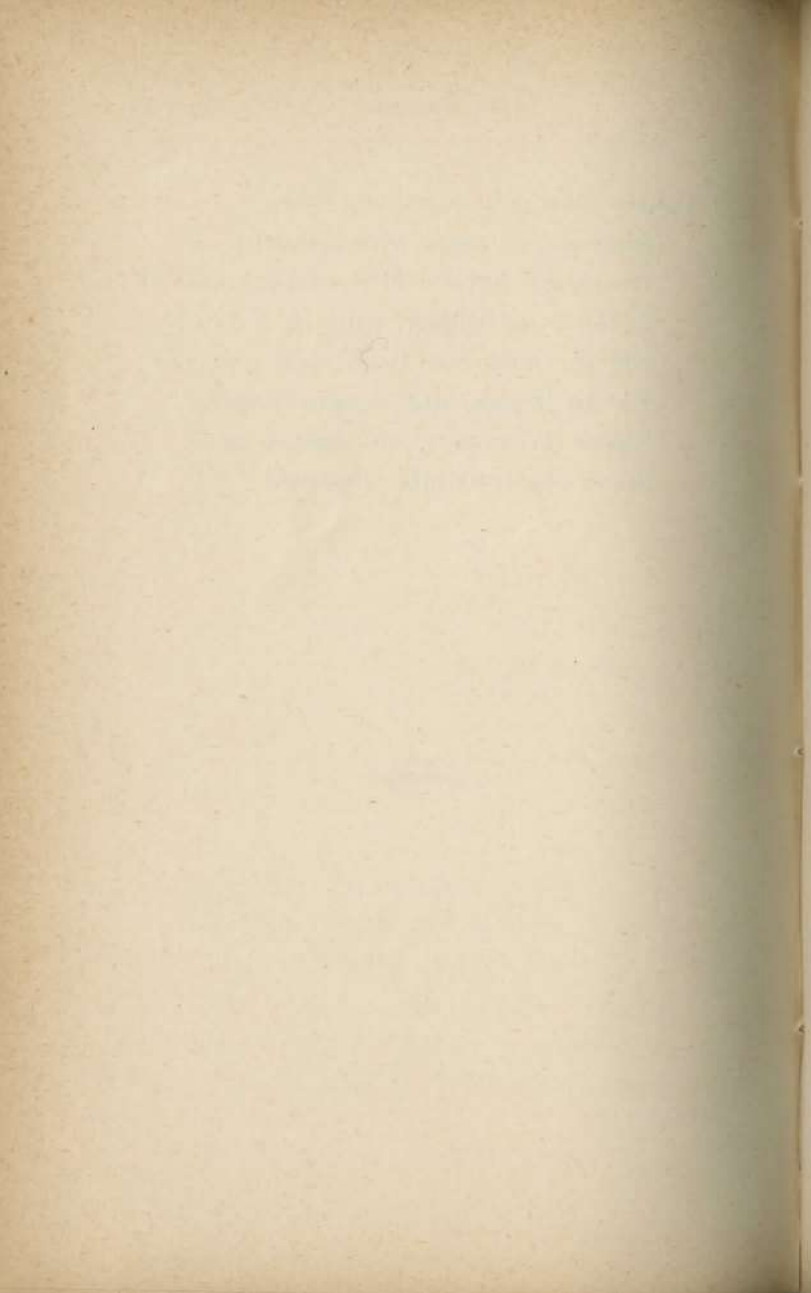
Ma il fiero alano — toccar non degna
Terra di vinti — satura e pregna;
Sovra le lacche — sorge, ed eretto
Lambe il mio petto.

Solo quel vindice — sangue ei sitìa,
La gloriosa — ferita mia;
Il caldo sangue — che nella viva
Coppa bolliva!

LA CICOGNA.

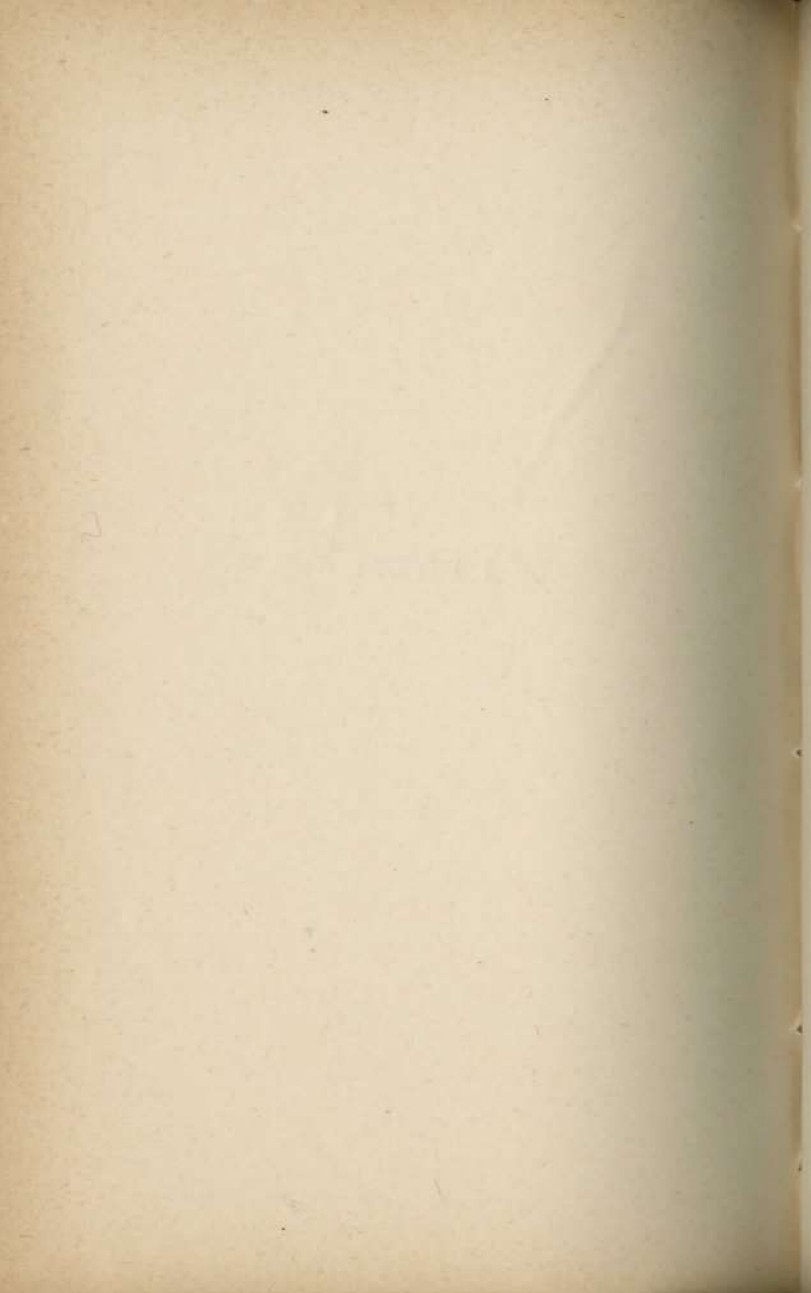
Secondo Cien-Tué-Tsi.

O poveretti, che nel gran Paese,
Nel gran Paese che dal Ciel si noma,
Fate senza voler le male spese
Alla Discordia che vi rode e doma,
Il mio cor di tristezza impallidisce,
Quando penso al malor che vi finisce.

Liberi siete nati, e schiavi siete,
Siete puniti senza aver peccato;
O quando verrà il dì che tregua avrete?
L'eletto del Signor, dite, ov' è nato?
Chi vi trarrà fuor della mala branca?...
Là fra le nubi una cicogna bianca
Appar da lunge.... ma nessuno sa
Sovra che tetto ella si poserà.

NOTA

—

[1] Chi direbbe che autore di queste stanze è il gentile poeta della *Passeggiata vespertina* e della *Casa del cuore?* A noi per altro non è d' uopo risalire fino alle Crociate, e neppure fino alla Guerra dei Trent' anni, per trovare fra Europei di peggio: tanto è vero che l' uomo passa ogni creatura al mondo, in crudeltà come in gentilezza!

I POETI.

詩家勝百君王

DANZANO I SAVI.

Secondo Li-Tai-Pe.

Sulla tibia ho modulata
    Ai mortali una canzon;
    Dai mortali disprezzata
    L' ho ridetta in altro tuon,

L' ho ridetta in cielo ai Savi
Ed i Savi ne gioîr,
E danzarono soavi
Sulla vòlta di zaffir.

Or se avvien ch' io sciolga il canto
Sulla tibia mia fedel,
Pare agli uomini un incanto
Quel che piacque ai Savi in ciel.

A UN GIOVANE POETA.

Secondo Sao-Nan.

La luna imita, che ognor più grandeggia;
Imita il Sol, che gloriöso albeggia:
E sorgerai meridïano monte,
Che mai non crolla per tempesta il fronte;
E, come il pino mai foglia non perde,
Corona avrai d' immarcescibil verde.

UN POETA RIDE NEL SUO BATTELLO.

Secondo Uan-Tié.

Sul picciol lago — puro e tranquillo
Come berillo — curvi i bambù
Al verde intrecciansi — dell' altre canne:
Sembran capanne.

Tra i fior le roccie — sembran pagode,
Il battel gode — correre in giù;
Deh come a ridere — Natura invita
Quando c' imita!

IL FLAUTO MISTERIOSO.

Secondo Li-Tai-Pe.

Un giorno, attraverso — le fronde ed i fiori
Che l' aria profumano — d' aromi e d' amori,
Mi giunge d' un flauto — dolcissimo il suon.

Io tosto un virgulto — di salcio recido,
Rispondo, e ogni notte -- dal tacito nido
Ascoltan gli augelli — la nostra tenzon.

INDIFFERENZA ALLE DELIZIE

DELL' ESTATE.

Secondo Tan-Jo-Su.

Come farfalle i fior' del pesco aleggiano,
Sorride il salcio e specchiasi nell' onda
Che lo circonda.

Eppur dura il mio cruccio, e indarno i zeffiri
Scotono i vanni, ancor d' ambrosia aspersi :
Non so far versi.

Deh tu scendi pietosa, o Notte equanime,
E le cure che dar tregua non vonno,
Spegni nel sonno.

LA CARTA BIANCA.

Secondo Cié-Tsì.

Col destro indice al labbro, e nella manca
Prona la fronte, guardo fiso e interrogo
La carta bianca.

Guardo il pennel, là dove in sulla punta
Si raggruma l'inchiostro — i pensier' dormono,
La non si spunta.

Corro i campi ed i prati e le superbe
Pendici, tutte un sole; e lascio correre
Le man sull'erbe;

Miro dei boschi il verde cupo, e il lieve
Turchin dei monti, dove il sole imporpora
L'intatta neve;

E lente in ciel formar figure e sciorvi
Le nubi — E torno — E mi persegue il perfido
Riso dei corvi.

Torno, impugno il pennello, con la stanca
Man sulla carta sospesa, rimedito....
E resta bianca.

IL POETA ASCENDE LA MONTAGNA

AVVOLTA NELLA NEBBIA.

Secondo Su-Tong-Po.

Sul cavalluccio mio, che di pelame
Era negro, e per mal s'è fatto giallo,
Salgo a fatica l'arido pietrame
Della montagna; e, che sia duol, ben sallo
Questo mio macro e squallido carcame:
Non resta omai se non saggiar l'ebbrezza,
E nel vino affogar la rea tristezza.

IL POETA PASSEGGIA SULLA MONTAGNA AVVOLTA NELLA NEBBIA.

Secondo Su-Tong-Po.

Lento il poeta e torbido passeggia
Sulla montagna, e i sassi che lontani
Covre la nebbia, a lui somiglian greggia.
Di stanchezza e di vin greve, ai montani
Greti il fianco abbandona; e guarda in cielo
Sul suo capo i vapor' stendere un velo.

Scioglie allora a l' autunno un mesto canto,
Dice della bufera orrida, e della
Primavera, che lunge ancora è tanto;
E un' allegra e gioconda brigatella
Che il bel sole contempla, in mezzo ai lazzi:
« Menate — grida — il poverello ai Pazzi. »

LA GIUNCA DEI FIORI

DEL SOBBORGO DI PONENTE (*) [1]

Secondo Tu-Fu.

Costì soggiorna un' ancella d' amore
Che di bellezza è al mondo unico fiore;
Tentacol di farfalla è men gentile
Dell' arco onde s' ombreggia il guardo umìle.

(*) Vedi le Note a pag. 301.

Ella sì mesta una canzone intona
Che a lagrime commove ogni persona;
Commove al pianto fino il sacro petto
Dei Savi che nel Cielo hanno ricetto.

« Io sono un fior caduto in una bica,
Guarda e passa e mi lascia ognun quaggiù;
O fragil riso che il loto nutrica,
Quanto infelice men di me sei tu!
Sorride, quando s'apre, la tua spica,
Io da gran tempo non sorrido più.

« Tra poco il tristo funicel di seta
Il battel menerà verso altra mèta;
Ad altra riva menerà il dolore
Che in cor m'alberga, e che morrà col core. »

ELOGIO DI LI-TAI-PE.

Secondo Tu-Fu.

Come il canto all'augel, concesse il verso
A te Natura, e nel fulgor del Sole
E nelle pallid' ombre l' universo
Poema delle cose aprir ti suole.

Pur di vin generoso il labbro asperso,
Sorge su l' ali dell' ebbrezza, e vuole
E puote il genio tuo, dove sommerso
Andrìa qualunque il mondo onora e cole.

Primo tra' primi e grande in mezzo ai grandi
Tu che, benigno al par del Sol, beate
Fai le genti del dì che intorno spandi,

Volgiti a questa valle, ove ignorate
Suonan mie rime, e Amor le raccomandi;
Fama no 'l può, chè oscuro troppo è il vate.

OMAGGIO A LI-TAI-PE

IL GIORNO VIGESIMO DEL DUODECIMO MESE.

Secondo Tu-Fu.

In Te, Signor, la mistica
Goccia inesausta inneggio,
Tu fra i divini hai seggio
Maestri del saper.

Lo scettro dell' Imperio
Men può del tuo pennello, [2]
Gagliarda è men di quello
La spada del guerrier.

Come di nube in limpido
Ciel non appare un lembo,
Quando repente il nembo
S' aduna e si disfà,

Così il tuo genio i candidi
Fogli di cifre inonda;
Che al tuo pennel s' asconda
Lagrima il cor non ha.

E, quando posi, un murmure
Si leva, e un fremer d' ali:
Son gli angioli immortali
Che plaudono al cantor.

I CARATTERI ETERNI.

Secondo Li-Tai-Pe.

Mentre ai sudati numeri
Cerco di vate il nome,
Delle ramose arundini [3]
Odo stormir le chiome:
D' onda che in sè precipita
Sale così il romor.

Già sulle intatte pagine
Fioccan le cifre, e pare
Qual se, confuso l' ordine
Delle stagioni avare,
Cadesse in nivea coltrice
Piova di bruni fior'.

Di profumata arancia
Dilegua la freschezza,
Se fanciullin volubile
La palpa e l' accarezza;
Dileguano le candide
Nevi dal suol così:

Ma quei che macro e pallido
Vo lineando in carte
Meditati caratteri
Che il genio inspira e l' arte,
Vedranno aurora e vespero
Fino all'estremo dì.

NOTE

—

[1] Vedi la Nota 2 a pag. 171.

[2] Vedi la Nota a pag. 217.

[3] Il Bambù (*Bambusa Arundinacea*).

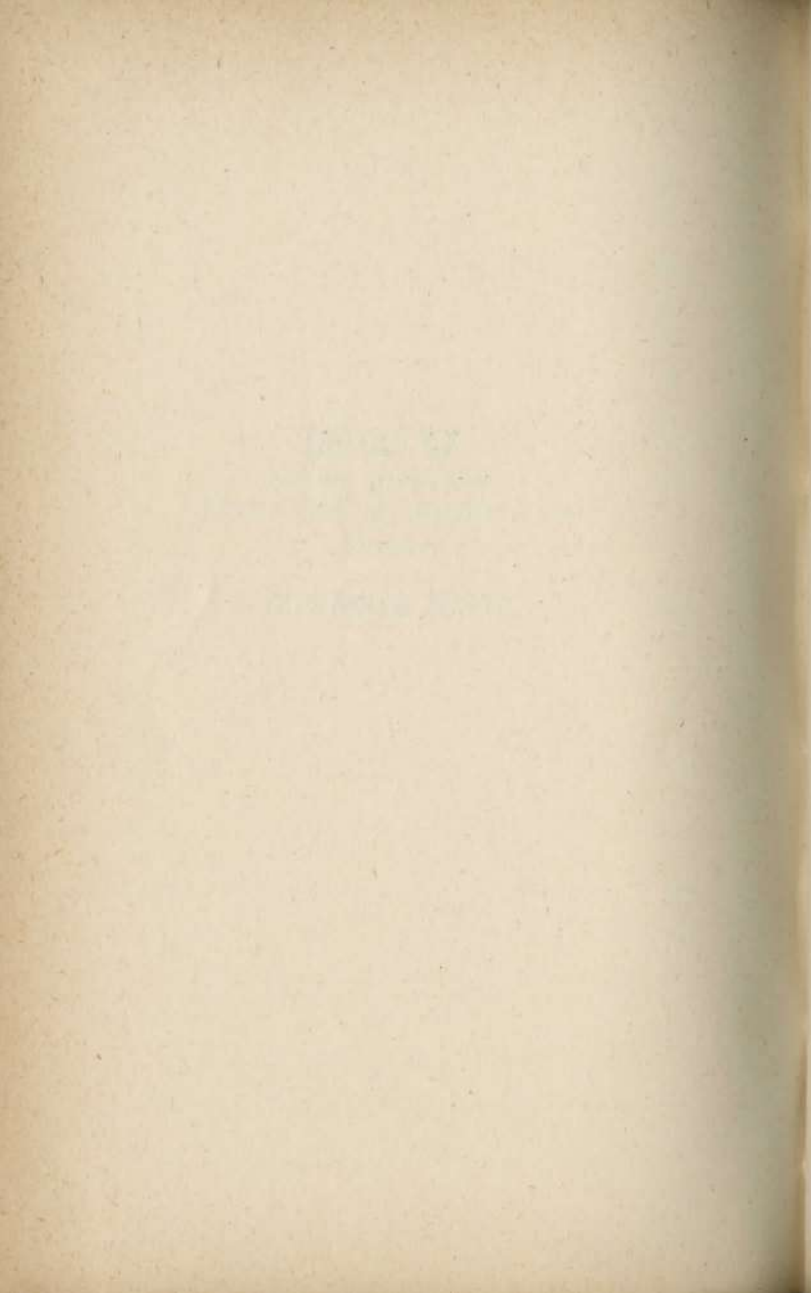
UTE

LETTERALMENTE TRADOTTE

DAL PROF. A. SEVERINI

VERSEGGIATE

DA

TULLO MASSARANI.

I.

S' io d' atre colpe immondo
Sappiami, ancor che ignaro
Nulla ne sappia il mondo,
Deh che rovente acciaro
Volgo a me stesso in sen!

Ἑαυτοντιμωρούμενος. — *Se io sono macchiato di colpa, quantunque il mondo nulla ne sappia, io stesso ahimè sono il tormentatore di me medesimo.*

II.

Cotesto « il picciol colle »
Altri a nomar si ostini:
Ch' io salga oppur dechini,
Altero sempre ho il cor.

Su queste ùmili zolle
Ergo ben io la fronte,
E più che un alto monte
Saldo mi sento ognor.

Benchè tutti dicano Collicello, io qui, come sempre, in cuore mi sento fiducioso e grande come la più alta montagna.

NOTA. Uta scritta sulla porta del tempio di Kita-woka (collicello). Il concetto è quello espresso dalla famosa terzina di Dante « *Coscienza m' assicura...* »; o, com' è scritto in un altro libro giapponese « *Chi non è consapevole a sè stesso di alcuna colpa, ha fiducia e coraggio grandi come un' alta montagna.* » Quest'ultima frase è diventata proverbiale. Il poeta qui intende specialmente a mettere in antitesi le parole « collicello » e « alta montagna. »

Riportata nel *Take-tori*, ecc. III, 397-98.

III.

Perchè futil cura
Pigliarsi del sito,
Ed erger turrito
Di giada il manier?
Su questo di bianchi
Ligustri impiantito
S' adagino i fianchi,
Si libi il piacer.

La casa di giada
Non val la rugiada,
Non vale i ligustri,
Che assiepano industri
Il noto sentier.
Ahi me dolorosa!
Quest' aule che illustri
Mi fregian da lustri,
La cura amorosa
Fa indegne parer.

A che una turrita magione di giada? In questo folto di bianchi ligustri mettiamoci a giacere noi due.

Per l' amoroso pensiero di quella casa, che rustica fanno, crescendovi intorno, i ligustri, dimenticata è la casa che di giada mi fecero.

Riport. nel *Take-tori*, IV, 50.5 e IV, 51.3.

IV.

Foglie parean di rose
Quelle speranze in fiore
Che il labbro tuo spandea;
E leggervi io credea:
« Di te mi prese amore
Nell' intimo del cor. »

Ma de l'autunno irosa
Ecco i vanni discioglie
La maledetta brezza;
Lo stelo mi scavezza,
E tutte a un vol le foglie
Sperpera del mio fior.

Flores inscripti nomina regum. « Di te amor mi prese nell' anima » io lessi scritto sulle foglie di rosa che spandevano le tue labbra. A un tratto il vento d' autunno con un soffio le ha tutte disperse. *Aston*, p. 187.

Nota. Intitoliamo così questa Uta, non perchè vi sia qualche cosa di simile al pensiero virgiliano nel concetto fondamentale di essa, ma per una semplice somiglianza d' imagine nell' espressione. In giapponese, le parole son chiamate *Koto-fa,* che è come dire « le foglie dell' essere, » cioè delle cose, delle idee, del discorso mentale. Per un poeta giapponese, dunque, ciò che altri gli dice o promette, viene ad essere inscritto su queste foglie.

V.

Ahimè ahimè, che cosa è questo amare
Per che rimbamboliti,
Di noi medesmi usciti,
Lo spirito che fugge
E sè medesmo adugge
Indarno ci proviam di richiamare?

Ahimè, ahimè, che cos' è mai questo amare, per cui, rimbambolito lo spirto, usciamo noi di noi stessi?

Cit. nel *Take-tori*, II, 54.

VI.

Senza tregua com' è questa mia fiamma
Questo amore che l' anima corruga
E intender non lo può chi non lo sente,
Io dico in verità che il Fugi-jamma,
Ch' era un tempo in Suruga,
Or dentro me volge la lingua ardente.

Senza tregua com' è questo amore, che intendere non può chi non lo sente, dico in verità che il Fugi-jama, il quale era in Suruga, ora è dentro di me.

Yo-sai, prefazione.

VII.

Due che per anni mai
Non lasciâr di guardarsi,
Deh come impreziosita
Sentono in sul lasciarsi
Questa da tanti guai logora vita!

Sulla via della separazione, due che per anni mai non cessarono di guardarsi, ahi come sentono quanto è preziosa la vita!

Ima-fa-muk., V. 10.

VIII.

Da questa parte e quella
Del Zucuvàn gigante
Regna un' ombrìa costante:
Pur vette il Zucuvàno
Tante non ha che stia
Sott' esse non invano
La gente derelitta e miserella
Che ricovra del Principe all' ombrìa.

Regna l' ombra da questa parte e da quella del Zucuvane (in Fitati): ma pur non ha ombre questo monte che tanti ricopra quanti l'ombra del Principe.

Uti-Kiki, II, 17, 11 12.

IX.

Insin che di minuscole
Pietruzze insieme accolte
Un masso alto si accumuli
E tutte in sè ravvolte
Un muschio tenacissimo
L' abbia, e dorman sepolte
Mille d' uomini e mille
Progenie, e la speranza che nudrille,

Possa il nome eternar del Prence nostro
Questo del suo poeta umile inchiostro.

Finchè le pietruzze accumulandosi non siano divenute un gran masso coperto di muschio, viva il nostro Principe per mille generazioni.

Uti-Kiki, II, 17. 10-11.

X e XI

tradotte in versi dal Severini.

Oh se i bugiardi voti
Fossero al mondo ignoti,
Che ineffabil contento
Darìa spesso d' un uomo un solo accento!

O, senza velo
Bianca d' autunno luna;
Su nel tuo cielo
Le gru dall' ala bruna
Io conto ad una ad una.

AMORI E FANTASIE
DELL' ESTREMO ORIENTE

SEI MONILI D' UTE GIAPPONESI

OFFERTI IN DONO ALLA SPOSA

DA

TULLO MASSARANI

I.

Core de' miei pensier, d' altri Voi siete:
Nel mio giardino le radici avete,
Ma, come il salce fa del mio giardino,
Piovete fiori nel verzier vicino.

E van gli amanti a zonzo, e vanno e vanno,
Dove drizzino il piè neppur lo sanno.
Usignoletto bello, è notte fatta:
La mattìa di costor, dove s' appiatta?
È notte fatta, dolce usignoletto:
Da' lor sottesso i fiori un pio ricetto.

E tu, fiorel di pruno, almen mi dài,
Poi che in ridda con loro te ne vai,
Dammi, poi che ten' vai con loro in danza,
Un pocolino almen di tua fragranza.

II.

Tutta la notte indarno sospirai:
Perde la luna del suo lume i rai,
Tristo mi vede, sconsolato e acerbo:
E dire che sarà tutta un sorriso
Quando passi un garzon fiero e superbo
D'aver baciato in bocca il dolce viso!

Sol che in fronte tu sparta i bei capegli,
Bella, presso al veron dove ti spegli,
Crederà l'usignuol che sia l'Aurora,
E andrà cantando, e canterebbe ancora....

Ma i bei capegli, oh no, tu non li sparti,
Chè dov'Egli baciò vuoi ricordarti.

III.

Sul cammino del sogno incontro spesso
Anch' io quella che amai, mi fermo e ascolto:
Ma varca muta, e si dilegua; io stesso
Son altro io più che un sovvenir di stolto?

Lasciai passare la stagion gentile,
Lasciai passare la stagion de' fiori:
Che val ch' io mi ricordi de l' Aprile,
Se più non brilla il Sol che gl' incolori?

Le foglie porporine invola il vento,
Stormir, vanire, disparir le sento:
Che de l' autunno mio, che più rimane?
Se non un fiato, un' aura, un soffio inane?

Sé volve il fumo e disparisce in alto,
Scordando de la terra il verde smalto:
L' ora si volve, e più lieve d' un velo
La nuvoletta disparisce in cielo.

IV.

Io non so se la vita ha un paragone
Ne l' ora che s' imbruna o che s' inalba;
Nella barca che passa, o ne la scialba
Vestigia che di sè lascia il timone;
Dice qualcun che somigli la schiuma,
Per non dire la nebbia, ovver la bruma.

Eppur chi sa ch' io non rimpianga questa
Ora fugace che mi par sì mesta?

Chi mi sa dire se la colpa sia
De' tempi nuovi, e non piuttosto mia?
Se un dì fosse più bello e più giocondo,
O a me soltanto si rinfoschi il mondo?

V.

Un gran tappeto verde in sullo stagno
Fan l' erbe matte, e non lascian vivagno:
Non lasciano saper quanto sia fondo,
E nè il tesoro che ci dorme in fondo:
E nè il tesoro, o spiriti leggieri,
Che in questo pozzo ci ha d' alti pensieri.

Scolora ben la trista notte il verde
E non lascia veder fiore di pruno:
Ma s' egli non volendo ha messo il bruno,
La sua fragranza il fior però non perde.

VI.

Piovon nel verno sovra il mondo stanco
Fiorellini dal ciel, contesti in bianco:
O che ci sia nel cielo primavera?

Fioriscono nel verno in serra fiori
Che non ha Primavera uguai colori:

E quando torna e il bel tempo rimena,
Il primo fior che Zeffiro sprigiona,
Sciogliendo al ghiaccio la novella vena,
È la spuma gentil che l' incorona.

O negherete a questi fior' di pruno,
Madonna, il vostro genïal sorriso,
Che schiude quaggiù in terra il Paradiso?
O un pan mi negherete, a me, digiuno?

INDICE

LA LUNA.

L' AUTUNNO.

I VIAGGIATORI.

IL VINO.

LA GUERRA.

I POETI.

8688

EDIZIONE POSTUMA DELLE OPERE DI TULLO MASSARANI

(EDIZIONE LE MONNIER)

Volumi finora pubblicati.

Studii di politica e di storia. Gruppo I: « *Studii civili* ». — Volume I con proemio e note bibliografiche di Augusto Serena . . . . L. . 4.—

Carlo Tenca e il pensiero civile del suo tempo. Gruppo I: « *Studii civili* ». — Volume II. . . 4.—

Cesare Correnti nella vita e nelle opere. Introduzione a una edizione degli scritti scelti di Lui in parte inediti o rari, con lettere e documenti. Gruppo I: « *Studii civili* ». — Vol. III. . . . . 4.—

Come la pensava il dottor Lorenzi. Confidenze di un onesto borghese. Gruppo I: « *Studii civili* ». — Volume IV . . . . 4.—

Illustri e cari estinti. Commemorazioni ed epigrafi scelte, ordinate e postillate da Raffaello Barbiera. Gruppo IV: « *Ricordi* » — Vol. I . . . . . . 4.—

Ricordi cittadini e patriottici, scelti, ordinati e postillati da Raffaello Barbiera. Gruppo IV: « *Ricordi* ». — Volume II. . . . . 4.—

Ricordi parlamentari. Serie I. **Alla Camera dei deputati.** Con una introduzione di Giovanni Faldella. Gruppo IV: « *Ricordi* ». — Vol. III . . . 4.—

Ricordi parlamentari. Serie II. **In Senato.** Tomo primo. Gruppo IV: « *Ricordi* ». — Volume IV . . 4.—

Ricordi parlamentari. Serie II. **In Senato.** Tomo secondo. Gruppo IV: « *Ricordi* ». — Volume V . 4.—

Una nobile vita. Carteggio inedito scelto, ordinato e postillato da Raffaello Barbiera. Primo volume, 1851–1885. Gruppo IV: « *Ricordi* ». — Volume VI. . 4.—

Una nobile vita. Carteggio inedito scelto, ordinato e postillato da Raffaello Barbiera. Secondo volume, 1886–1905. Gruppo IV: « *Ricordi* ». — Volume VII. . 4.—

Saggi poetici illustrati. Vol. I: *L'Odissea della Donna* (2.ª edizione: per cura di Augusto Serena). Roma, Forzani e C., Tipografi del Senato, Editori. 12.—

Saggi poetici illustrati. Vol. II: *Esmea*, novella in ottava rima (inedita: pubblicata per cura di A. Serena). Roma, Forzani e C., Tipografi del Senato, Editori. 15.—

8